TEATRO ITALIANO ANTICO. TOMO PRIMO. [-OTTAVO]

TEATRO
ITALIANO
ANTICO

TOMO SETTIMO.

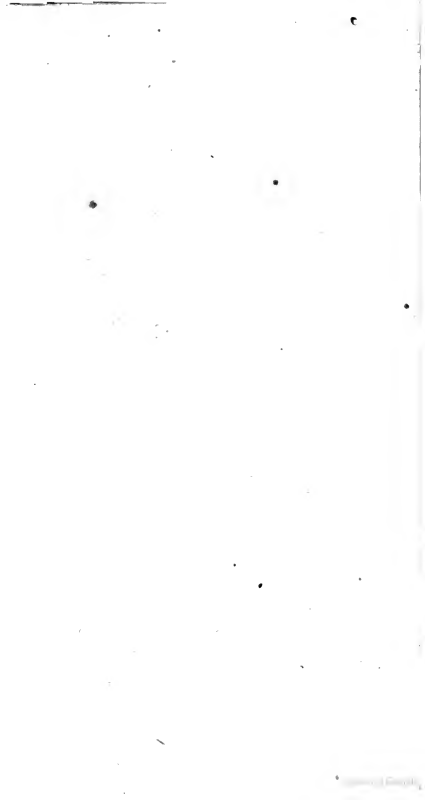
LONDRA.

Si vende in LIVORNO presso
TOMMASO MASI, E COMPAGNO.
1788.

EDIPPO

TRAGEDIA

DI

GIOVANNI ANDREA
DELL' ANGUILLARA.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

HIERONIMO FOCCARI.

GIO. ANDREA DELL' ANGUILLARA.

BENCHÈ la devozion mia verſo V. S. Illuſtriſſima foſſe grande, e nata dal ſuo valore, e virtù, infino al tempo che ella era in Roma; nondimeno, avendo a queſti dì tenuto più volte lungo ragionamento col giudicioſo, et intero Meſſer Antonio Anſelmi delli ſuoi alti meriti, la ſento eſſer creſciuta in me tale, che la tengo giunta al ſuo colmo. Onde sforzato da queſto affetto, et eſſendomi ora nata l' occaſione di ſtampar la preſente poeſia, ho voluto con queſtò mezzo debile farle conoſcere la detta mia devozione. La qual Poeſia ſe foſſe così alta di

ſtile, come richiede il nome, che ella tiene, ſarei ſicuro di dedicarle Opera degna de l' altezza del ſuo belliſſimo animo; poi che non è dubbio, che la Tragedia fra i poemi alti, e lodati tiene il primo luogo. Pure mancando in queſta parte, ſupplirà l' altezza della mia devozione, con la quale priego a V. S. Illuſtriſſima ogni felicità, e grandezza.

DI VINEGIA

il primo di Febbraro 1565.

PERSONE DELLA TRAGEDIA.

TIRESIA cieco indovino.
MANTO figliuola di Tiresia.
EDIPPO Re.
ETEOCLE, e (Giocasta.
POLINICE figliuoli di Edippo, e di
ISMENE, e (di Giocasta.
ANTIGONE figliuole di Edippo, e
GIOCASTA moglie di Edippo.
GENTILUOMO di Corte.
CREONTE fratello di Giocasta.
NUNZIO di Corinto.
FORBANTE Pastore.
NUNZIO secondo.
NUNZIO terzo.
MENECEO figliuol di Creonte.
PRINCIPESSA d' Andro.
CORO di Uomini.
CORO di Donne.

La Città è Tebe.

Giov. Lapi inv. et del. Lib. 1786 — Pom. Lapi Figlio Scul.

.... Madre, e consorte a me volgete
Gli occhi; mirate il vostro figlio, e sposo.
Edippo A. IV. Sc. I

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

TIRESIA *cieco indovino*, MANTO *figliuola di Tiresia*.

TIRESIA.

Non ſol da queſta patria, e da queſt' empie
Genti lunge mi guida, amata figlia;
Ma, s' hai pietà di me, ſcorgimi in parte,
Dove non s' oda mai ricordar Tebe.

MANTO.

Donde, genitor mio, tant' odio naſce
Contra la voſtra nobil patria? forſe
La peſte, che tant' anime ogni giorno
Manda al regno infelice d' Acheronte,
Vi ſprona a fuggir via?

TIRESIA.

Non ti diſpiaccia,
S' io non ti ſcuopro la cagion; che quando
Tu la ſaprai, che non v' andrà gran tempo,
Più toſto eleggereſti il crudo inferno

Per patria aver', che questa empia Cittade,

MANTO.

Contra ragion la vostra patria illustre
Biasmate, padre mio, c' ha tanta fede,
E tanta riverenzia al vostro nome.
E dove si suol dir, ch' alcun profeta
Non fu giamai ne la sua patria grato,
Voi, che 'l profeta sete in questa terra,
Sete a tutti gratissimo, e pregiato
Non sol da la vil plebe, ma da quelli,
Che son del sangue regio, e dal Re stesso.

TIRESIA.

Quest' è quel, che mi nuoce, e che mi sprona
A via fuggir da la mia patria lunge.
Che maledetta sia quella sentenza,
Che già diedi in favor del Re del Cielo,
De la lite, ch' avea contra Giunone;
Ond' ella irata mi privò de gli occhi,
Et egli per mio mal mi fè indovino!

MANTO.

Padre, se bene il debito, e l' onesto
Vuol, ch' obedisca al padre, in questo io voglio
Pensarvi su: che mi par cosa strana
Gir per lo mondo errando. E poi ch' agiati
Possiam viver del nostro entro le mura

Del patrio albergo, se si può, fuggiamo
Di gir cercando il vitto a l'altrui porte.

TIRESIA.

Quando sapessi il mal, che mi sovrasta,
Giudicheresti ogni travaglio poco,
Rispetto a quel, ch'al tuo padre minaccia,
E più ch' a tutti gli altri, al regio sangue.

MANTO.

Se scoprirete a me, padre, quel danno,
Ch' al vostro alto saper solo è palese,
Forse non sol da la mia patria esiglio
Eleggerò di prender, ma dal mondo.

TIRESIA.

Poi ch'obedir non vuoi, s'io non ti scuopro
Parte del mal, che mi costringe, e sprona
A lasciar questa scelerata terra,
Io ti vo' contentar. Ben posso dirti
Parte di quel, che sarà noto a tutti,
Pria che i lumi notturni ornino il Cielo.
Tu dei saper, che'l nostro saggio Edippo,
Il Re nostro prudente, invitto, e giusto,
Non è figliuol di Polibo, di quello,
Ch' oggi in Corinto tien la regia sede;
Benchè creda il contrario il mondo tutto.

MANTO.

Il mondo ha pure ogn' or tenuto, e tiene,
Ch' ei sia figliuol di Polibo, che regna
Dove il Peloponneso abbraccia il mare.

TIRESIA.

S' inganna il mondo. Edippo, il Re di Tebe,
Di Lajo, e di Giocasta nacque.

MANTO.

Come,
Non è marito Edippo di Giocasta?

TIRESIA.

Marito è di Giocasta Edippo, e figlio.

MANTO.

O figlio infame, o scelerata madre!

TIRESIA.

Ciascun di lor la mente ave innocente,
E pecca, e nulla sa del suo peccato;
Che credon ambi quel, che 'l mondo crede,
Che sia d' Edippo il Re Polibo padre.

MANTO.

Come è di questo il vero ascoso al mondo?

TIRESIA.

Mentre Giocasta fu moglie di Lajo,
E che gravido il fianco ebbe d' Edippo,
Andò Lajo a l' oracolo d' Apollo,
E domandò de la futura prole
Quel, che disposto avea l' alto destino.
Un figlio avrà, rispose il sacro verso,
Giocasta, infamia a tutti i suoi congiunti,
Che del genitor suo sia parricida,
E de la madre sua consorte, e figlio.
Intesa Lajo la crudel risposta,
E conferito a la consorte fida
L' empio destin de le fatali stelle,
Pianser l' ira del Ciel più volte insieme.
Ma poi che partorito ebbe il fanciullo
Giocasta, il quale è nominato Edippo,
Per fare oltraggio al rio voler del Fato,
S' incrudelir contra le proprie carni:
Ch' a pena il miser nato fu, che 'l diero
Ad un pastor lor confidente, e saggio,
A fin che in un deserto l' esponesse
Per cibo de gli augelli, e de le fiere.
Ma 'l prudente pastor mosso a pietate,
Per non privar di vita uno innocente,
Diè quel fanciullo ad un rustico esterno,
Ch' era pastor del gran Re di Corinto,

MANTO.

Che segui poi del mal nato fanciullo?

TIRESIA.

Polibo allor Re di Corinto, il quale
Non avea figlj d' una sua consorte,
Che per eredità gli diede il Regno,
Sparsa la fama avea più mesi a dietro,
Che gravida era la Reina; e dato
Ordine ad un suo servo accorto, e fido,
Che fu questo pastor, che gli trovasse,
Per aver successor nel regno altrui,
Un tenero figliuol d' incerto padre.
Essendo adunque il pargoletto infante
Dato a questo pastor, di cui ti parlo,
E dovendo al suo Re trovarne egli uno,
Secretamente a Polibo diè quello,
Che 'l pastor regio a lui diede, e la sorte.
Polibo allora accortamente finse,
Che la consorte avesse partorito,
E fè per suo figliuol nutrir quel parto,
Ch' oggi è marito, e figlio di Giocasta.

MANTO.

O caso strano, o non fido pastore,
Per voler esser pio, tu sei stat' empio.

TIRESIA.

Pria che finisse Edippo il quarto lustro

De l'età sua, si tolse dalla corte
Di quel, ch' avea per padre, per andare
A consultar l'oracolo d' Apollo
De la futura sua vita, e fortuna.
A cui così rispose il fatal carme:
Tu priverai del sangue, e de la vita
Il proprio genitor, di cui nascesti;
Marito ti farai poi di tua madre.
Udita questa orribile risposta
Edippo casto, e pio nel suo pensiero,
Si governò da saggio, e da prudente:
Ma che val la prudenza contra il Fato?
Deliberò di non tornar più in corte
Di quei, ch' egli credea suoi genitori,
Fin che non intendea, che fosse privo
Di vita l'uno e l'altro suo parente.
Ma 'l suo destin crudel, ch' avea disposto,
Che fosse incestuoso, e parricida,
Fè, che nel tempo stesso in pensier venne
Al vero padre suo di ritornare
A l'oracol di Febo un' altra volta,
Per saper, se 'l figliuol, che fece esporre
A le fiere selvagge, era ancor vivo.
Fatto questo pensier, con tre suoi fidi,
E forti cavalieri entrò in un cocchio,
E menò seco un sol servente a piede:
Tanto che computatoci il cocchiero,
Sei furo in tutto; e sconosciuto venne

Ad incontrarsi in mezzo del camino
Col figliuol, che venìa dal fatal tempio.

MANTO.

Chi può fuggir quel che destina il Cielo?

TIRESIA.

Quivi il cocchier parlò soverchio altiero
Contra d'Edippo, e suoi pochi seguaci,
(Ch'anch'ei già sconosciuto, e senza corte)
Che dovesse co' suoi ceder la strada.
Moltiplicar poi tanto le parole,
Che 'l forte Edippo da tropp' ira vinto
Fè cader morto l'infelice auriga;
Et attaccata la question con tutti,
Tra quei, ch' uccise Edippo, uccise il padre.

MANTO.

Miser chi male avventurato nasce!

TIRESIA.

Si fece Edippo poi guerriero errante,
Et acquistò ne l' arme eterno onore.
Venne intanto la Sfinge, il crudo mostro,
Che fu la distruzion di questo regno,
D' uomini, d' animai, d' erbe, di piante,
E d' ogni frutto amabile terreno;
E tanto danno fè, che fu promesso

Dal ſenato, e dal popolo di Tebe
A ciaſcun, ch' uccideſſe il crudo moſtro,
Giocaſta per legittima conſorte,
E Tebe, e tutto il ſuo dominio in dote.
Tentò queſta ventura ancora Edippo,
E con l' ingegno, e col valor fè tanto,
Che 'l moſtro empio, e fatal rimaſe eſtinto;
E di quì nacque, che ſposò la madre,
E che fu poſſeſſor del noſtro regno:
E di quì naſce ancor la cruda peſte,
Che quì priva tant' uomini di vita:
E di quì naſce ancor, ch' io t' importuno
A fuggir via da queſta patria lunge.

MANTO.

Se comportaſte di veder tant' anni
L' enorme error del figlio, e de la madre:
Che non ſoffrite di vederlo ancora?

TIRESIA.

Perch' oggi al miſer tuo padre s' appreſta
Da morte in fuora ogni tormento, e ſtrazio.

MANTO.

Forſe per colpa voſtra.

TIRESIA.

No, più toſto

Che così vuole il mio misero Fato.
Tu sai, ch'Edippo già mandò Creonte,
Quel vecchio, ch'è fratel de la Reina,
Et è del nostro Re cognato, e zio,
Per saper da l'oracolo il destino,
Ch'a Tebe può levar l'empia influenza,
Che tanti uomini a lei toglie ogni giorno;
Et oggi ei dè tornar con la risposta,
Che fia l'ultima mia ruina, e danno.
Da morte in fuora ogni tormento aspetto.

MANTO.

Per che condanna il Fato uno innocente?

TIRESIA.

Già non condanna uno innocente il Fato,
Ma l'esser indovin sol mi condanna.
Ha per mio mal l'Oracolo risposto,
Che cesserà l'irreparabil peste,
Quando a colui sarà, ch'uccise Lajo,
Fatto patire il debito castigo
Con la prigione almeno, o con l'esiglio.

MANTO.

Se voi non l'uccideste, ond'è, che nasce
Tanto timor, tanto sospetto in voi?

TIRESIA.

Essendo a tutti il malfattor nascosto,

Il Re, che sa, ch' a me tutto è palese,
Vorrà saper da me, chi fu l' autore
De la morte di Lajo, per punirlo,
Per torre al regno suo tanta ruina.
Che debbo io dire al Re? ch' egli l' uccise?
Ch' egli merta il castigo?

MANTO.

Oimè, mio padre!
Il Re vien fuor: che dobbiam far?

TIRESIA.

Ritorna.
Non far, che 'l Re mi vegga, e mi domandi.
Che maledetta sia la tua gran cura,
C' ha posto al mio fuggir cotanto indugio!

SCENA II.

EDIPPO *Re*, ETEOCLE, e POLINICE, *figliuoli di Edippo*.

EDIPPO.

È BEN, mentre n'andiam, figliuoli, al tempio
Ch io discorra con voi d' alcune cose:
Che non comincieran così per tempo
I ministri di Giove il sacrificio.

Starete in tanto voi tutti da parte.
Se vi rimembra ben, passato è l'anno,
Ch' a ciaschedun di voi diedi un palazzo,
E corte separata; e quei talenti
De le rendite mie mese per mese
Io v' assegnai, che giudicai bastanti
Per tenere onorato il vostro grado:
E parte del governo ancor vi diedi,
Per introdurvi ne i negozij, e farvi
Esperti ne' maneggj alti, e reali.
E tutto questo fei, che veder volli,
Come ciascun giovasse a' suoi seguaci,
E cercasse avanzarsi da se stesso.
E per grazia di Dio (che tutto pende
Dal superno voler) talmente avete
A me con l'opre vostre satisfatto,
Che de la mia fortuna mi contento.
Ma perchè questa peste empia, e mortale
Strugge le mie Città, strugge il mio regno,
E turba ogni mio bene, ogni mia pace,
E potrebbe ancor me la fatal sorte
Privare in un momento de la vita;
Per proveder, secondo gli accidenti
Novi recercan, come si conviene
Ad un buon padre, ch' ama la quiete
Dopo la morte ancor ne' proprj eredi:
Perchè non s' abbia poi con l'arme in mano
A divider fra voi miei figlj, e figlie,

Come intravien, l'eredità paterna,
Vi fo saper, che jer fei testamento
Con la solennità, che si richiede,
E tutto il mio voler posi in iscritto.
Nè mi curo per or distintamente
Contarvi il tutto: basta, che ciascuno
Di voi s'avrà da contentar; non meno
Si loderan di me vostre sorelle.
Sol questo vi dirò, ch'è quel, ch'importa:
Nel regno, ch'io possiedo, e ch'io governo,
Che 'l mio sudor mi diede, e la Fortuna,
Fatto, Eteocle, ho te mio successore,
E del Regno paterno di Corinto
Tu sarai, Polinice, unico erede.
Polibo padre mio più volte scritto
M'ha, ch'egli è vecchio, e brama omai ritrarsi
Dal governo del regno, e ch'io li mandi
Un de' figliuoli miei, s'io gir non voglio,
Ch'ei desia sopra lui posar tal peso.
Sicchè avenga di me quel che si voglia,
Tu, Polinice, andrai, quando ti pare,
A prendere in Corinto il regio pondo.
Questa, figliuoli, è la mia mente, quando
Da questa peste anch'io venga sepolto,
E voi restiate in vita ancor qualch'anno.

ETEOCLE.

Di quella lunga vita, che vi brama

Non ſol queſta Città, ma 'l regno tutto,
Vi faccia il Re del Ciel, padre, contento:
Pur quando altro di voi diſponga il Cielo,
Approvo il voler voſtro, e vi ringrazio.

POLINICE.

Giri pur molti, e molti luſtri il Sole,
Pria che la morte voi privi di vita:
Ma pur diſponga il Ciel quel, che ſi voglia,
Sempre al voſtro voler ſarò concorde.

EDIPPO.

So, che ſapete ancor, che le ſorelle
Voſtre ſon già promeſſe, e maritate;
E d'ambe in breve io volea far le nozze.
Però s' avien, ch' io paſſi a l' altra vita,
Prendi tu, primo genito, la cura,
Ch' Iſmene, ch' è la tua maggior ſirocchia,
Col Re di Macedonia s' accompagni
Con le convenzion fatte fra noi.

ETEOCLE.

Faccia pur Dio, ch' a voi tal cura tocchi.
Pur ſe vorrà, ch' a me prema tal peſo,
Conoſcerà, ch' io le ſon buon fratello.

EDIPPO.

Tu, Polinice, a l' altra più fanciulla

Provedi ; e fa', che si congiunga, e leghi
Col Principe di Tracia con le stesse
Convenzion, ch'io già feci col padre.

POLINICE.

Spero, che voi sarete autor del tutto.
Pur se quello averrà, ch'io non vorrei,
Si loderà del suo fratel minore.

EDIPPO.

Poi che, per quel che parmi, ho giustamente
Fra voi le facultà divise, e' pesi,
Sarà ben, ch'io vi lasci alcun ricordo.
Prima il timor di Dio ne' vostri petti
Abbia il suo luogo, e siate a tutti esempio:
Che la religion governa il mondo. (chio
Ciascun, ch' intende, et opra, ha sempre l'oc-
A quel, che fa il suo Principe, e con l'opre
Non senza gran ragion cerca imitarlo.
Tal che se 'l Re sarà devoto, e giusto,
Anche i suoi saran tali, et avrà meno
Da temer le congiure, e' tradimenti.
Prendete esempio da la santa madre
Vostra, che sì per tempo è gita al tempio
Con le figliuole sue per mandar prieghi
A Dio, che toglia a noi sì crudi danni,
E per incaminar le proprie figlie,
E' popoli, che 'l Ciel ne diè in governo,

Per l'orme virtuose, e grate a Dio.
L'altro ricordo, ch'io lasciar vi voglio,
È, che l'onore altrui non venga offeso
Nè da voi, nè da' vostri; e maggiormente
L'onor, che sta ne' casi de le donne.
Cosa non è, che i popoli più muova
A le ribellioni, a le congiure,
Ch'il vedersi levar per viva forza
Le mogli, le sorelle, e le figliuole.
E quelle sopra tutto rispettate,
Che per affinità sono, o per sangue
A voi congiunte. Questo è quel peccato,
Che rende l'uom più scelerato, et empio
Di tutti gli altri abominandi, e rei.
Mandi Dio l'ira sua, la sua vendetta
Contra ciascun, che con le proprie carni
Cerca sfogar la sua lascivia ingiusta;
E 'l faccia viver misero, e mendico,
E privo de la luce; et ogni strazio
Provi or ne la prigione, or ne l'esiglio.

POLINICE.

Questo, et ogni altro mal merta, chi cerca
Al proprio sangue suo macchiar l'onore.

EDIPPO.

Non vi ricorderò, che ne l'udire
La mente altrui siate benigni e grati,

Et a vostro poter facciate prova,
Che si parta da voi ciascun contento:
Che per quel, c' ho veduto, in questa parte
Non posso altro, che ben sperar di voi.
Ben vi rammenterò quel, che più volte
Ho discorso con voi: che l' avarizia
Suole esser d' ogni mal nervo, e radice;
Però siate cortesi, e liberali,
Nè l' ingordigia mai v' acciechi, e sforzi
Ad involar le facultati altrui.
Che voglion questi, ch' ora escon del tempio
Coronati d' olivo, uomini, e donne?

POLINICE.

A voi ne vengon dritto: un sacerdote
Vecchio prudente, e pio di tutti è scorta.

SCENA III.

EDIPPO, e CORO *di Uomini*, e *di Donne*.

EDIPPO.

O CARI a me Tebani, o saggj vecchj,
O dilette da me pudiche figlie,
Qual vi spinge cagione a me davante,
Cinte le tempie d' edera, e d' olivo,
Con quella dignità, con quello onore,

Che si conviene a' sacri altari, e tempij?
Voi, che più vecchio sete, e ch' a le vesti
Mostrate d' esser sacro sacerdote,
Parlate: a voi s' avien d' ogni altro prima.

CORO *di donne*.

Principe invitto, il cui senno, e valore,
La cui bontà, la cui giustizia, e fede
V' ha fatto possessor di questo regno,
E ve 'l mantien con general contento;
Con quella riverenzia, et umiltate
N' appresentiamo al vostro alto cospetto,
Che si convien ne' tempij a' sommi Dei;
E vi preghiam, che con pietoso sguardo
Miriate questa misera Cittade,
Ch' omai de' Cittadini, e de le donne
Quasi rimasa è vota, e derelitta
Da questa cruda irreparabil peste.
Questi, che son quì meco afflitti, e mesti,
E c'han su gli occhi il pianto, hanno perduto
Chi figlj, chi fratelli, e chi mariti,
Padri, madri, cognati, amici, e tanti,
Ch' io non so come il duol non ponga, e mova
Quest' aere, queste mura, e questi sassi.
Però voi, che signor sete di tutti,
Per provedere a la nostra salute,
Gite con gli altri cittadini al tempio:
Ch' un vostro priego sol sia di più merto
Per

Per la rara bontà, per l' alma pia,
Ch' è del vostro mortal sostegno, e scorta,
Di quante a gli alti Dei ne saran fatte.
La Reina è gran tempo, che v' attende,
Nè vuol, che si principj il sacrificio,
Se 'l cospetto real non è presente.

EDIPPO.

O cittadini miei, se voi sapeste
Il gran dolor, che mi tormenta, et ange
Per quella, che soffrite, empia fortuna,
So, ch' avreste di me quella pietate,
Ch' io ho di tutti voi. Non m' è nascosto
Il danno, e 'l mal, che vi cagiona il pianto,
Ma ne so più d' ogni altro, e più mi preme.
Voi piangete il mal vostro, e non l' altrui:
Io l' altrui piango, e 'l mio. Voi, se vi muore
Padre, figliuol, cognato, avo, o fratello,
La perdita piangete d' un congiunto:
Ma 'l vostro afflitto Re sospira, e piange
La perdita di tutti, poi che tutti
V' ha per suo' proprij membri, e per suoi figlj.

CORO *di Uomini*.

Siam vostri servi fidi: quello amore
Tutti portiamo al Re nostro, che merta
L' invitto suo valor, la sua pietate.

EDIPPO.

Sapete ben, che 'l principe eſſer debbe
Padre di tutti quei, ch' egli ha in governo,
E procurar la lor pace, e ſalute
Con quello amor, col qual procura il padre
Ogni felicità ne' proprij figlj.
Io tale eſſer mi ſforzo: nè crediate,
Ch' io dorma con quiete i ſonni interi,
Nè ch' io ſia ſtato pigro, e negligente
A ricercar rimedio a tanto male.
Ho mandato Creonte, il mio cognato,
A venerar l' oracolo d' Apollo,
Perchè da' ſacri ſuoi detti riporti
Quel, ch' abbiamo da far per liberarci
Dal mal, che ne diſtrugge, e ne conſuma;
E forſe oggi avrem quì la ſua riſpoſta.
Ma voi verrete meco al ſacrificio?

CORO *di Donne*.

Han dato i ſacerdoti a noi la cura
Di queſta piazza, acciò ch' oggi ciaſcuno,
Ch' arriva in queſto loco, ſia pregato
Da noi, che vada a viſitare il tempio,
E da noi ſia de le buon' opre inſtrutto,
Ch' avrà da far, perchè l' ira celeſte
Si converta in amor, pace, e pietate.
E così vi preghiam da parte loro,
Ch' andiate al loco ſacro, e ſciolto il voto,

Volgete gli occhi a gl' infelici infermi,
Et a la lor miseria sovenite
Con la pietà, con l' oro, e con l' ufficio.

EDIPPO.

Tanto farem: voi non mancate intanto
Di far, quanto hanno imposto i sacerdoti.

CORO

Di Uomini, e di Donne.

CORO *di Uomini.*

BEN fur felici i nostri padri, et avi,
Che già questa Città ricca, e superba
Vider di spoglie, d' arme, e di trofei,
Quando ne l' età sua verde, et acerba
Lieto tornò co' carri onusti, e gravi
Di tesori infiniti Nabatei.
Gli odori allor Sabei
Si vedeano fumar su' fochi sacri
Fra mille simulacri,
Non per giovare a l' ombre de' defunti,
Ma per dar grazie a' lumi alti, e lucenti,
Che le Tebane genti
Fosser vittoriose a Tebe giunti.
Noi poniam su l' altar l' incenso, e 'l lume,

E mandiam preghi al regno alto e celeſte,
Perchè non ne conſume
Queſta infelice irreparabil peſte.

CORO *di Donne*.

Le noſtre fortunate antiche madri
Vider tornare i lor figlj, e mariti
Portando in man la vincitrice palma;
E mentre che vedean sì ben guarniti
Quei carri di trofei ricchi, e leggiadri,
Rallegravano il cor, la mente, e l'alma.
Noi la funebre ſalma
Vediam portar per tutta Tebe, e morti
Sono i noſtri conforti.
Si rallegrar le noſtre madri antiche
Con cognati, fratelli, figlj, e ſpoſi,
Che foſſer sì pompoſi
Tornati dopo tante aſpre fatiche:
Ma noi, ch'a tanto ben non ſiamo avvezze,
Ci contriſtiam con tutti i noſtri; e in tanto
Son le noſtre allegrezze,
La doglia, la querela, il grido, e 'l pianto.

CORO *di Uomini, e di Donne*.

Poi che 'l rimedio uman non può giovarne,
Voi, ch' abitate il Ciel, beati ſpirti,
Porgetene l' ajuto alto e ſuperno;
Gradite i preghi, i lumi, i lauri, e mirti,

Che pur ſolean tal' or grazia impetrarne,
Cangiar ſovente in primavera il verno.
Deh non abbiate a ſcherno
Le tante noſtre preci, e ſacri voti
De' ſanti ſacerdoti.
Se ben vediamo aperto per noi ſteſſi,
Che meritiam caſtigo, e non mercede,
Pur vi preghiam con fede,
Ch' avanzi il voſtro dono i noſtri eccefſi:
Che per quel, che 'l giudicio uman ne moſtra,
Quanto è più ingiuſto et empio il noſtro erro-
Tanto la grazia voſtra, (re,
Tanto il celeſte don ſarà maggiore.

CORO *di Uomini.*

Se l' aere tenebroſo, umido, infetto
È di sì crudo mal fonte, e cagione,
Mentre l' aura vital da noi ſi prende,
Fate voi, Dei, che 'l rapido Aquilone
Faccia l' aere reſtar purgato, e netto
Del rio venen, ch' a più poter n' offende.
Levi le ſcure bende
Al mondo Apollo, e con temprato raggio
Faccia al crudo Auſtro oltraggio:
Che ſe s' accorderan l' Aquilo, e 'l Sole,
Diſcacceran da l' aere il crudo Noto,
Che l' uom venir fa egroto
Col fetido venen, ch' apportar ſuole.

Deh ſe ben non n'è degno il prego noſtro,
Tu, chiaro Borea, e tu, ſignor di Delo,
Datene il favor voſtro,
E rallegrate il mar, la terra, e 'l Cielo.

CORO *di Donne*.

Fanne, padre del Ciel, ſaper qual' opra,
Che ſatisfaccia a te, per noi può farſi:
Che ſarem tutti al tuo voler concordi.
Per quanto ſi potrà, non ſarem ſcarſi,
Pur che la ſanta volontà di ſopra
A noi ſi manifeſti, e ſi ricordi.
Ogni voce s' accordi
Meco a pregar l' onnipotente Dio,
Che n' apra il ſuo deſio.

CORO *di Uomini*.

Dì' prima tu le tue preghiere ſante:
Che come il canto tuo ne ſarà eſpreſſo,
Tutti direm lo ſteſſo.

CORO *di Donne*.

Or quel, ch' io canterò, ciaſcun poi cante.
Padre del Ciel, ver noi pietà ti mova:
Scaccia dal noſtro cuor tant' aſpro affanno:
Su noi tua grazia piova,
E toglia con la peſte ogn' altro danno.
Replicano i quattro ultimi verſi tutti inſieme.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ISMENE, ANTIGONE, *figliuole di Edippo*, GIOCASTA, *moglie di Edippo*, e CORO *di Uomini*, e *di Donne*.

ISMENE.

PRUDENTE madre mia, qual novo caſo
Vi fa sì lagrimoſa, e meſta in viſta?
I ſacerdoti han pur dal ſacrificio
Per ſegni conoſciuto aperti, e chiari,
Che ceſſerà la peſte iniqua in breve.

GIOCASTA.

Han conoſciuto ancor da molti augurj,
Che novi danni a noi minaccia il Cielo.
Queſt' è quel, che mi preme, e mi ſpaventa,
E mi fa in viſta tal, qual tu mi vedi.

ANTIGONE.

Speriam del bene, e non temiam del male.

ISMENE.

Antigone ben parla : il ben ſperare
Apporta gioja a l'affannata mente:
E dato, che quel ben giamai non venga,
Ne tien pur la ſperanza in parte liete;
Ma del male il timor ſempre n' apporta
Triſtezza, e doglia, e ci dogliam d' un danno,
Che n' è lontano, e può non venir mai.

GIOCASTA.

Quando il mal da color ne vien predetto,
C' han vera eſperienza de gli augurj,
S' ha da temere; e s' ha da fare ogni opra,
Se l' opra può placar l' ira celeſte,
Perchè l' ira di Dio ſi cangi in pieta.

ANTIGONE.

Farem con la preghiera, e col digiuno,
E con l' altre opre virtuoſe, e ſante,
Secondo i ſacerdoti han comandato,
Quel, che far ſi potrà, perchè non cada
Sopra di voi quel mal, che ne minaccia;
E forſe impetrerem perdono, e grazia.

GIOCASTA.

Vedeſte voi quel bue, ch' era rivolto
Verſo un balcon, per cui paſſava il Sole;
Che toſto, che ſentì ferirſi gli occhi

Da' bei raggi d'Apollo, alzò il muggito,
E volse gli occhi a l'orizonte opposto,
E tenne a terra ogn' or china la luce?
Vedeste voi, che quando il grave ferro
Calò per dargli sopra la cervice,
Il toro alzò la fronte a caso, e venne
La scure a dare al bue proprio ne' lumi?
Vedeste ancor, che l'atterrato toro
Quanto sangue versò, diè fuor per gli occhi?
Nè di sangue una goccia altronde uscìo?

ISMENE.

Tutto vidi io, ma non per questo intesi
La volontà del Cielo in questi segni.

GIOCASTA.

Mostra il danno, ch'al bue ne gli occhi avenne,
Orrore, oscurità, tenebre, e pianto.

ANTIGONE.

Mi fè pietà la candida giuvenca,
Che da se stessa andò verso l'altare,
E poi, ch' al loco destinato giunse,
Chinò la testa a la bipenne, e ferma
Stè sempre; e parea proprio, che dicesse:
Percuoti il capo mio, ch' io morir bramo.

GIOCASTA.

Questo dinota volontaria morte.

Oimè, che d' orror tremo, e di ſpavento,
Penſando a quella fiamma, che in due corna
S' aperſe, e volò al Ciel con tanto ſtrido.

ISMENE.

Che vogliam dir, che quella fiamma importi?

GIOCASTA.

Diviſion, ſedizion nel regno.

ISMENE.

Madre, ſperiam pur ſempre il ben, che forſe
Non penetriamo in tanto alti ſecreti.
E forſe il bue, la giuvenca, e la fiamma
Dinotano alcun ben, ma non ſappiamo
Conoſcer per gl' indizij il vero ſenſo.

GIOCASTA.

Pria, che noi ritorniamo al noſtro albergo
Ad obedire a' ſacerdoti ſacri,
Con le ſante preghiere, e col digiuno,
Vo' far ſapere a queſta ſchiera illuſtre
D' uomini, e donne, quanto hanno ordinato
Quelli, c'hanno in cuſtodia il divin tempio.
Prudenti vecchj, e voi dilette figlie,
Per quanto han dimoſtrato i ſacrificj,
Se bramiam di placar l' ira del Cielo,
Oltre a la ſanta orazion, conviene

Castigar col digiuno ogni appetito,
Che può contra il ben far destare il senso;
Però state continuo in questa piazza,
E fate a ciaschedun saper, ch' arriva,
Che d' alcun cibo il corpo non ristori,
Fin che non vede fiammeggiar le stelle;
E 'n tanto mandi prieghi al Re celeste,
Et a l' altre opre virtuose intenda.
Tu va' per l' altre piazze, et a quei saggi
Vecchj, a cui dier tal cura i sacerdoti,
Lo stesso intender fa' da parte mia.

CORO *di Uomini*.

Così ne dia quel, che bramiamo il Cielo,
Come non uscirem di questa piazza,
Mentre vedrà questo emisperio il Sole.

GIOCASTA.

Ogni felicitate il Ciel v' apporti.
Andiam noi dentro a far quel, che s' aviene
Al nostro ufficio: al suo ciascuno intenda.

CORO *di Donne*.

Ecco che 'l nostro Re vien fuor del tempio.

SCENA II.

GENTIL' UOMO *di corte*, e EDIPPO.

GENTIL' UOMO.

PARLAI pria con Tiresia, che venisse,
Finito il sacrificio, a ritrovarvi;
Poi passeggiai con Eteocle, e dopo
M' accompagnai con Polinice, e sono
Stato con lor gran tempo a parlamento:
E l' uno, e l' altro ho ritrovato molto
Satisfatto di voi; di più vi dico,
Che discorrendo lungamente, scorsi
Secondo il tempo in lor discorso, e spirto.

EDIPPO.

Se questa peste orribile mancasse,
Mi potrei contentar de la mia sorte:
Che tanto i figlj, quanto le fanciulle,
Hanno ingegno, e buon spirito, e col tempo
Avranno anche il giudicio, e la prudenza.

GENTIL' UOMO.

Mi par veder lontan venir Creonte.

SCENA III.

EDIPPO, GENTIL' UOMO *di corte*, CREONTE, e CORO *di Uomini, e di Donne*.

EDIPPO.

PIACCIA a l'eterno Dio, ch' egli n' apporti
Qualche buona fortuna; e la rifpofta
Rifplenda, come il Sol, lucida, e chiara.

GENTIL' UOMO.

Quel ramufcel, che in man porta d' olivo,
Mi dà ferma fperanza di falute.

EDIPPO.

Creonte, a me d' affinità congiunto,
E per la tua bontà non meno amato
Da me di quel, che fieno i proprj figlj,
Bramo intender da te la fatal voce.

CREONTE.

Tramuteraffi ogni triftezza in gioia,
Se la rifpofta dubbia, ch' io v' arreco,
Sarà ben rifoluta, e bene intefa;
E quefto ramo a voi ne faccia fede.

EDIPPO.

Quefte parole tue per quel, ch' io fento

Non mi dan da ſperar, nè da temere,
E non ne poſſo trar coſtrutto: or conta
De la voce fatal le note ſteſſe.

CREONTE.

Debbo io parlar pubblicamente, o pure
Ne vogliam ragionar nel regio albergo?

EDIPPO.

Parla, che ciaſcun t' oda, poi che il danno
Di queſti è grave a me non men del mio.

CREONTE.

Queſte d' Apollo ſon le proprie note:
Un peregrino infame abita in Tebe,
Che non è peregrino, anzi è Tebano,
Ma crede d' eſſer peregrino, e tutti
Han la medeſma opinion di lui.
Queſti già Lajo uccise, il Re di Tebe,
Di ſangue ſtrettamente a lui congiunto,
E fece, e fa ſcelerità maggiore.
Quando a queſto omicida o con la morte
Data ſarà la meritata pena,
Over con la prigione, o con l' eſiglio,
La peſte ceſſerà, che vi conſuma.

EDIPPO.

Chi ſa, chi ſia coſtui? come eſſer puote,

Ch' un aſſaſſin di ſtrada, un omicida,
Un pubblico ladrone abbia ardimento
D' abitar nel mio regno? io non conobbi
Lajo giamai; ma parmi avere inteſo,
Ch' egli fu già da' malandrini ucciſo
Incognito paſſando non ſo donde.
Dunque queſti ſicarij abitan Tebe?

CREONTE.

Per quel, che ſuona la celeſte voce,
Abita l' empio in Tebe, e in Tebe nacque,
Et è d' illuſtre, et onorato ſangue.

EDIPPO.

Come potrem noi ritrovare il vero
D' uno omicidio tanto antico? dimmi,
Di che tempo fu Lajo ucciſo, e dove?

CREONTE.

Un anno pria, che voi prendeſte il regno
Di Tebe, egli fu morto: io non ſo il loco,
So ben, che ſi partì di queſta terra
Con cinque ſervitori per andare
Non conoſciuto al Piticano tempio,
Nè mai più ritornò.

EDIPPO.

Di quei, che ſeco

Andar, non ne tornò qualch' uno ?

CREONTE.

Un folo
Ne ritornò, che fè palefe al mondo,
Che tutti gli altri erano ftati uccifi.

EDIPPO.

Si potria da quel fol faper tal cofa,
Che ne darebbe alcuno indizio: è vivo
Colui, che fol campò ?

CREONTE.

Mi par, che viva
In villa fu 'l Citero non fo dove.

EDIPPO.

Fofte ben negligenti, e trafcurati
A non inveftigar con ogni cura,
La morte del Re voftro onde nafceffe.

CREONTE.

La Sfinge, che in quei tempi il guafto diede
A quefta Città mifera, ne tenne
Tanto occupati, addolorati, e ftanchi,
Che non ne diede tempo da penfare
Ad altro, che a fchivare il fuo gran danno.

CORO *di Uomini*.

E grande obligo abbiamo al valor voftro,

Ch' allor ne liberò da tanto oltraggio.

CREONTE.

Magnanimo ſignor, ſon vecchio, e ſtanco,
E'l voler ritornar con diligenza
M' ha tutto travagliato: però bramo
D' andarmi a ripoſar.

EDIPPO.

Va': come poi
Ripoſato ſarai, torna in palazzo.
Accompagnalo tu.

GENTIL' UOMO.

Ne vengo voſco.

SCENA IV.

EDIPPO, e CORO *di Uomini, e di Donne*.

EDIPPO.

Io vo', che queſto ſcelerato, et empio
Si trovi ad ogni modo, e ſi caſtighi:
Ch' oltre ch' è coſa giuſta, ch' un ſicario
Purghi la morte altrui con la ſua morte,
Ancor che ſia l' ucciſo abbietto, e vile;
Coſtui,ch' un Re morto ave,un Re di Tebe

Nobil, forte, prudente, amato, e giusto,
Merita mille morti; e farlo io deggio,
Se non per altro, al men per mio rispetto.
Che poi, ch' egli ave ardir nel regio sangue
Tinger la cruda, e scelerata spada,
Far lo stesso di me potrebbe un giorno.
Però, Tebani miei, s' alcun di voi
Sa, chi sia l' omicida, il faccia noto:
Ch' impetrerà da me mercede, e grazia;
E se qualcun palesserà se stesso,
Vo', che patisca solo un breve esiglio,
Per far quanto l' oracolo ha risposto,
Per liberar questa infelice terra
Da la mortalità, che le distrugge
Il bellicoso suo popolo altiero.

CORO *di Uomini*.

Più volte abbiam di ciò discorso insieme,
Nè mai potuto ritrovare abbiamo
Chi fosse il reo de l' omicidio regio.

CORO *di Donne*.

Noi donne, che siam quasi imprigionate
Sempre ne la Cittade, e rare volte
Usciam fuor de le porte de la terra,
Intender non possiam, nè men sapere
Quel, che si fa ne le contrade esterne.

EDIPPO.

Lajo fu mio predeceſſor nel regno,
Io ſuo fui ſucceſſor, tanto che in loco
Debbo averlo di padre; e come padre
Mio proprio e debbo, e voglio vendicarlo.
Stima vo' far, ſe quello empio omicida
Trovo, che m'abbia il padre ucciſo; e quello
Strazio vo' far del ſuo corpo, che merta
Dal figlio un, ch'abbia al figlio ucciſo il padre.
Però voi lumi eterni, alti, e celeſti,
Cui tutto è manifeſto, ſe v' aggrada,
Che la giuſtizia in terra abbia il ſuo loco,
Fate, che non mi ſia l'autor naſcoſto
De l'omicidio: e ſe v' è alcun, che 'l ſappia,
Nè voglia paleſarlo, oprate voi
Col moto, con l' influſſo, col deſtino,
Che 'l venga a paleſar contra ſua voglia,
Over naſca da voi tanta vendetta.
Fate, che 'l malfattor, ch' ucciſe Lajo,
Or provi la prigione, ora l' eſiglio,
E ne l' eſiglio ſuo vada ſenz' occhi,
Cercando il mondo miſero, e mendico;
E ſi roda continuo entro a ſe ſteſſo
Per le ſue ſceleraggini; e ſi doglia
D' eſſer mai nato al mondo; e ſi quereli
D'aver avuto e padre, e madre, e figlj;
E ſtenti, e provi mille morti il giorno.
Avete voi fra voi diſcorſo ancora,

Chi possa esser costui, che noi cerchiamo?
Ve n'è tornato alcuno indizio in mente?

CORO *di Uomini.*

Noi non n' abbiamo indizio. Apollo darvi
Questo indizio dovea, cui tutto è noto.

EDIPPO.

Noi non possiam dar legge a gli alti Dei.

CORO *di Donne.*

Potete a tal dar legge in questa terra,
Che non men de gli Dei predice il vero.

EDIPPO.

Non tacer di costui, dimmi il suo nome.

CORO *di Donne.*

Grazia Tiresia già da Giove ottenne
Di veder con la luce de la mente
Tutte le cose incognite, e secrete.

EDIPPO.

Per Tiresia indovin mandai pur dianzi,
Che voglia avea di ragionar con lui
Di quel, ch' a noi Creonte apporterebbe;
Nè può molto tardar, ch' a me non venga.

CORO *di Donne*.

Eccolo, a voi ne vien, la figlia il guida.

SCENA V.

TIRESIA, MANTO, EDIPPO, e CORO *di Uomini, e di Donne*.

TIRESIA.

Tu sei cagion d' ogni mio mal, che fosti
Tarda a condurmi via da questa terra.

MANTO.

Di questo non parlate, ma 'l ginocchio
Chinate, innanzi al Re voi sete.

TIRESIA.

Giove
Al danno regio, al mio strazio proveda.

EDIPPO.

Tiresia, la cui mente alma e divina,
Per grazia, ch' a te fu dal Ciel concessa,
Vede tutte le cose alte e secrete,
Quelle non sol, che può l' umano ingegno
Capir, ma quelle ancor, ch' a' sommi Dei
Son riservate, se ben tu non vedi

Con gli occhi della fronte la ruina,
Che l'infelice tua patria distrugge,
So, che da gli altri raccontar la senti,
E con l'interna luce l' hai prevista,
E con l' interna luce ancor la vedi.
A te per dar rimedio a tanto male,
Ricorriam tutti, e te preghiam, che vogli
Interpretarne la celeste voce,
La quale in questa guisa ave risposto:
La peste cesserà, quando la morte
Di Lajo fia purgata, e sia punito
Con morte, con prigione, o con esiglio
Quel, che commise l' omicidio regio.
Or poi, ch' è l' omicida a noi nascosto,
Et a la mente tua tutto è palese,
Fanne l' empio sicario manifesto.
Per ben de la tua patria, ogni speranza
Nostra è fondata in te, non tacer quello,
Ch' a tutti può giovar; dì, chi dobbiamo
Punir per liberar la tua Cittade,
Perchè punito sia quell' uom crudele,
Che già fece il tuo Re restare estinto,
Per far, che la giustizia abbia il suo loco.

TIRESIA.

Invitto Re, dificil cosa sia
Persuadere a me, che manifesti
Quel mal, che mi conviên tener celato,

S'io vo' fuggire il mio male, e 'l mio danno.

EDIPPO.

Come ? tu vuoi tener ascoso il fatto,
Per fuggire il tuo mal ? dunque tu fosti
Quel, che spargere osasti il sangue regio ?
Dovesti farlo pria, che fossi cieco.

TIRESIA.

Oimè, ch' io venni pur contra mia voglia
A cercare il mio danno ! io pur sapeva
Quel, ch' era per seguir; non dovea mai
Venirci: e come potea far di meno ?

EDIPPO.

Hai cercato il tuo danno a venir quì ?
Dunque tu fosti quel, ch' uccise Lajo ?
Quanto tempo è, che sei cieco ?

TIRESIA.

Non voglio
A questo dar risposta: ben vo' dirvi,
Che voi, che mi chiamate cieco, sete
Di me più cieco, poi che non scorgete
L'autor de l'omicidio, e v' è sì presso.

EDIPPO.

Dunque è presente l'omicida ? parla

Più chiaro : ov' è coſtui ? come ſi noma ?

TIRESIA.

Non mi fate parlar ; fate , ch' io torni
A caſa , e ſarà ben per tutti due .
S' io v' obediſco , e parlo , io dirò coſa ,
Ch' a voi non piacerà , ch' io l' abbia detta ;
Io mi querelerò d' aver parlato :
Et ambi ne trarrem pena , e caſtigo .

EDIPPO.

Tu moſtri avere al Re poco riſpetto ,
E poco amore a la tua patria , poi
Che taci quei , che può giovare a tutti .

TIRESIA.

Anzi perchè troppo riſpetto io v' aggio ,
Non poſſo a la mia patria quello amore
Moſtrar , ch' io moſtrerei , ſe l' oſſervanza
Verſo il mio Re non mi teneſſe a dietro .
Però , per non far danno inſieme a due ,
Voglio a' preghi d' ognun chiuder la bocca .

CORO *di Donne* .

Muovati la ſalute univerſale .

TIRESIA.

Giudicio io fo , ch' univerſal ſalute

Sia

Sia la ſalute regia. S'io compiaccio
Al prego voſtro, e parlo, io ſon ſicuro
Di porre in odio il Re prima a ſe ſteſſo,
E dopo a tutti voi; sì ch'io non voglio
Eſſer di tanto mal radice, e fonte.

EDIPPO.

Col tuo parlar tu credi eſſer baſtante
Di pormi a tutti in odio, et a me ſteſſo?
Che coſa io fei giamai, per cui doveſſi
L'odio acquiſtar di tutti? anzi io mi vanto,
E glorio d'eſſer nel mio regno amato,
Quant'altri foſſe mai, (ſia chi ſi voglia)
Dal popol, che in governo il Ciel mi diede.

TIRESIA.

S'amate conſervarvi queſto amore,
Non mi fate parlar; fate, ch'io taccia.

EDIPPO.

Perchè non vuoi parlar?

TIRESIA.

Non ve l'ho detto?
Per non far danno a voi.

EDIPPO.

Tu non ſtai fermo

In un ſteſſo propoſito : pur dianzi
Diceſti a me di non voler parlare ,
Per non fare a te ſteſſo oltraggio , e danno .

TIRESIA.

Se vi rimembra ben, pur dianzi io diſſi
Voler tacer, per non far danno a due,
Et a voi , et a me .

EDIPPO.

Che danno puote
Venire a te dal tuo parlar ? io cerco
Saper, chi Lajo uccife; or ſe non l' hai
Uccifo tu, perchè neghi moſtrarmi
Il malfattor , ch' affermi eſſer preſente ?

TIRESIA.

Preſente è il malfattor , nè ſon per dirvi ,
Chi ſia giamai , per lo ſteſſo riſpetto,
Ch' io diſſi , per non nuocere a me ſteſſo.

EDIPPO.

Tu certo uccifo l' hai , ſe non con l' arme,
Col porlo in odio altrui, col dar conſiglio
Altrui, che 'l faccia, e forſe argento, et oro.
Ma tu 'l dirai , vogli , o non vogli , e ſappi,
Che ſe non mi paleſi il fatto a pieno ,
Ti farò dar tanti tormenti , e tanti ,

Ch' avrai, misero, in odio d' esser vivo.

TIRESIA.

Perchè volete astringermi, ch' io scuopra
Quel, che scoprirvi vuol la sorte, e 'l caso
Pria, che l' altro emisperio il Sole allumi?
La sorte oggi venir faravvi innanzi
Tal, ch' udir vi farà quel, che bramate,
E vi dorrete poi d' averlo udito.

EDIPPO.

Ond' è, che non puoi tu dirmi al presente
Quel, ch' altri mi dirà?

TIRESIA.

Perchè s' io 'l dico,
A voi noccio, et a me; s' altri ne parla,
A voi sol darà danno, a me salute:
Dica il fatto chi vuol, vostro fia 'l danno.

EDIPPO.

Questo silenzio tuo tanto sospetto
Mi dà, che se tu gli occhi avessi, e 'l lume,
Direi, che tu con la tua propria mano
Avessi ucciso il Re, che 'l fato intende
Che vendicato sia: ma poi che gli occhi,
Nè la luce non hai, tengo per certo,
Che tu tanto delitto abbi ordinato.

E per quel, ch' io confidero, tu fei
Il più malvagio, e fcelerato fpirto,
Ch' oggi quà giù fra noi viva, e refpiri;
E ben n' avrai quel debito caftigo
Da me, che merta il tuo grave delitto.

TIRESIA.

Poi che con tanta ingiuria m' incitate
A dir quel, ch' io volea tacer, v' affermo,
Ch' oggi non fi trova uom fopra la terra,
Che fia di voi più infame, e fcelerato.

CORO *di Uomini*.

Ardifci, temerario, tanto oltraggio
Dire al Re noftro?

MANTO.

Deh, padre, tacete;
Torniamo a cafa.

TIRESIA.

Lafcia, ch' io finifca,
Non m' interromper la favella.

EDIPPO.

Lafcia,
Che parli il vero; ei diffe, che parlando
Troverebbe il fuo male.

TIRESIA.

E 'l vostro insieme.
Or poi, che voi così volete, io dico,
Che voi sete colui, ch' odian gli Dei;
Quel, che l' Oracol vuol, che si punisca
Per liberar questa terra infelice
Da la mortalità, che la fa vota
Restar di uomini, e donne; e quel voi sete,
Che già toglieste Lajo a Tebe; quello,
Che l' uccideste: il posso io dir più chiaro?

EDIPPO.

O scelerato, o traditore, et empio,
So donde questo nasce, e ben punito
Del tuo fallo sarai: ma confortarti
Puoi, che in questo castigo avrai compagni.

TIRESIA.

Voi non potete uccidermi, che 'l vieta
Apollo.

EDIPPO.

Soffrirai tanti tormenti,
Ch' avrai, misero, in odio d' esser vivo.

TIRESIA.

I miei tormenti in breve andranno al fine,
Ma quei, che in breve a voi minaccia il Cielo,

Non vi lascieran mai, finchè non tronca
La Parca il tristo fil, che vi tien vivo.

CORO *di' Donne*.

Taci, imprudente cieco, taci, o parla
Col nostro Re col debito rispetto.

MANTO.

Deh non parlate più, padre, andiam via.

EDIPPO.

Prudenti vecchj, e voi dilette figlie,
Potete far giudicio per voi stessi,
S' a le parole sue si può dar fede.
Sa, quanto ponno i Re, nè però resta
D' ingiuriare un Re, ne le cui forze
Si trova.

TIRESIA.

Ingiurio il Re contra mia voglia.

EDIPPO.

Non sol sei cieco, e privo de la luce
De gli occhi, ma del lume de la mente.

TIRESIA.

Io v' ho detto, e vi replico, che voi
Sete di me più cieco: e più vi dico,

Che voi sarete, pria che manchi il giorno,
Di gran lunga più cieco, che non sete.

EDIPPO.

Tu fai professîon di dichiarare
Gli oscuri sensi, e ancor di prevedere
I futuri successi; or parla, e dimmi,
Qual vaticinio mai si trovò vero
Di quanti fatti n' hai? venne la Sfinge,
Che tanti oscuri dubbij a noi propose:
Dapoi ch' eri indovin, perchè soffristi,
Che morisser tant' uomini? onde nacque,
Che tu gli enimmi suoi non risolvesti,
Per liberar la tua patria infelice?
Quando vero indovin tu fossi stato,
Si sarebbe in quel tempo conosciuto.
Avresti fatto tu l'opra, ch' io feci;
Guadagnato una moglie avresti, e un regno,
E in Tebe tu saresti il Re, non io.

TIRESIA.

Dal Fato questo avenne; il Fato volse,
Che per mal vostro un regno guadagnaste,
Et una moglie: io vo' tacere il resto.

EDIPPO.

Che vuoi tu dir de la mia santa moglie,
Uomo empio, e pien di fraude? oserai forse

Dir, che ſia ſcelerata anch' ella, come
Chiamaſti me ladrone, et omicida?

MANTO.

Deh, padre, omai tacete, andiamo a caſa.

TIRESIA.

Non vo' biaſmar la voſtra moglie, ch' io
La ſua innocenzia a par di voi conoſco.
Ma perchè aver poſſiate a pien notizia,
S' indovin ſono, o no; dico, che Lajo
Fu da voi morto, e da la voſtra ſpada;
E voi quel ſete, che gli eterni Dei
Braman, che per tal fallo abbia caſtigo.
E più vi dico, che pria, ch' abbia il Cielo
Il notturno ornamento de le ſtelle,
Direte, che Tireſia il ver vi diſſe.

CORO *di Uomini*.

Di nuovo oſi parlar, vecchio imprudente?

MANTO.

Deh non parlate più, padre: ogni voſtra
Parola cerca il voſtro danno, e il mio.

EDIPPO.

Queſta è macchina ordita da Creonte
Contra la teſta mia, contra il mio regno.
O tiranna avarizia, o cieca fame

De l' oro, o voglia del regnare ingorda,
A che gli umani petti non coſtringi ?
Chi mai creduto avria, che 'l mio cognato
Creonte, già tanto leale, e tanto
Favorito da me, tanto ben viſto,
Ne la ſua grave, e debile vecchiezza
Contra il cognato proprio, contra quello,
Dal qual avuti ha tanti beneficij,
Aveſſe ordito inſidie, e tradimenti,
Spinto da l' ingordigia del regnare ?
Ma ſcoprirò ben io queſto trattato:
Dimmi, Tireſia, ond' hai tu indizio, ch' io
Deſſi la morte al Re voſtro paſſato ?
L'hai tu ne' ſacrificij, o ne gli augurij
Viſto, o ne' vaticinij de la mente ?

TIRESIA.

Il mental vaticinio mi favella,
E dice, che colui, ch' ucciſe Lajo,
Si trova quì preſente, e ch' è tenuto
Da tutti foreſtier, ma nato è in Tebe:
E che in breve ſarà da molti mali
Turbato, e carco d' infiniti affanni;
E che di ricco, diverrà mendico;
Di luminato, cieco; e quel ch' è peggio,
Ei perderà la dignità reale;
E de' figliuoli ſuoi padre, e fratello
Diſcopriraſſi; e de la propria madre

C 5

Esser si troverà figlio, e marito:
Si troverà del proprio genitore
Adultero, rivale, e parricida.
Or rivolgete ne la vostra mente
Tutte queste parole, e se trovate,
Che vengan false, vi confesso, ch' io
Non son, chi son, nè son nulla in quest' arte.
Omai, figliuola mia, scorgimi a casa.

EDIPPO.

Io ti farò ben tosto andare in loco,
Che ti farò parlar d' un' altra sorte.

CORO *di Uomini*.

Lasciatelo andar via, non date orecchia
A quel, che dice un mentecatto cieco.

SCENA VI.

EDIPPO, e CORO *di Uomini*.

EDIPPO.

Dice, che l' omicida è quì fra noi.
Di voi non può parlar, per quel, ch' afferma,
Ch' ei dè' perdere il regno, e 'l nome regio.

CORO *di Uomini*.

Nè men può dir di voi, per quel che dice,

Che de' figlj farà padre, e fratello.
Per quel, che inteso abbiam, la madre vostra
Altro figliuol, che voi, non ebbe mai,
E fino a questo dì da sessant' anni
Si trova aver, nè può far più figliuoli.
Or dato ancor che 'l senso v' instigasse
(Cosa, ch' io so, che non fareste mai)
A giugnervi con lei, non ne potendo
Aver figliuoli, come avenir puote,
Che voi siate fratel de' vostri figlj ?

EDIPPO.

Dico il medesmo anch' io, ma vo' scoprire
(Segua che voglia) questo tradimento.
Vanne tu tosto, ove il pretor risiede,
E digli, ma in secreto, da mia parte,
Che faccia imprigionar Tiresia, e ancora
Creonte mio cognato; ma che gli abbia
Quel debito rispetto, ch' aver debbe
Ad un fratel de la Reina, e faccia,
Ch' essi stiano in prigion divisi, e soli,
Fin ch' io darò nuovo ordine: tu vanne
Al capitan, c' ha cura de le porte
Di Tebe, e dì', ch' intender faccia a tutti
Quei, ch' a le porte son capi e custodi,
Che non lascino uscir de la Cittade
Creonte, se per sorte uscir volesse.
Voi quì restate, et eseguite quanto

Diſſero i ſacerdotì; e ricercate
Fra voi, ſe dar ſi poteſſe alcun ſenſo
A le parole di Tireſia oſcure.

CORO

di Uomini, e *di Donne*.

CORO *di Uomini.*

Le voci eterne, e fide
Del Piticano chioſtro
Sono al dir del paſtor molto diſcordi:
Del paſtor, che già vide
La morte del Re noſtro,
Col qual par, che Tireſia ancor diſcordi.
Chi ſia mai, che concordi
Queſte contrarie voci?
Per certo il paſtor dice,
Che 'l Re noſtro infelice
Ucciſo fu da ladri eſterni in Foci.
Ma vuol l' eterno Fato,
Che 'l reo ſia di gran ſangue, e in Tebe nato.

CORO *di Donne*.

A Tebe un altro oltraggio
Fa l' orbo, che mentire
Non ſuol per quel, ch'abbiam viſto ſovente.

Dice, che 'l forte e ſaggio
Edippo il fece gire
Di propria man fra la tartarea gente.
Il Re noſtro prudente,
Nato di real ſangue,
Non mai tratta la ſpada
Co' malandrin di ſtrada
Avria, per fare uno innocente eſangue.
Tanto che s' argomenta
Da noi, ch' Apollo, o'l cieco, o'l paſtor menta.

CORO *di Uomini*.

Tireſia ancora, e 'l tempio
Diſcordan nel far fede
A noi, chi foſſe il perfido omicida.
Dice Apollo, che l' empio,
Ch' al Re la morte diede,
Già nacque in Tebe, e in Tebe ancor s'annida.
Da l' altro lato grida
L' orbo, mentre contraſta
Col Re nuovo di Tebe
Ch' ei tingeſſe le glebe
Del ſangue del marito di Giocaſta;
E vuol, che l' abbia eſtinto
Un, che non nacque in Tebe, ma in Corinto.

CORO *di Donne*.

Tireſia anche a ſe ſteſſo

É discorde e contrario .
Fa pria di tal delitto Edippo autore ,
Poi vuol, che tanto eccesso
Fatt' abbia un temerario ,
Che 'l carnal con la madre sfoga amore,
E di sì infame ardore
Abbia figlj , e fratelli :
Onde dir non si puote ,
Ch' Edippo incolpi , e note ;
Che tutti la sua madre ha bianchi i velli ,
E come al Fato piacque ,
Altro figlio giamai di lei non nacque .

CORO *di Uomini*.

Tu Re del Ciel , che puoi ,
Queste parole accorda ,
E fanne il rio sicario manifesto .
Sì che possiam far noi
Quel , ch' Apollo ricorda ,
Per tor via questo morbo empio, e molesto.
Col cuor contrito e mesto
Alziam le luci al Cielo ,
Perchè il ver ne dimostri ,
E squarci a gli occhi nostri
De l' ignoranza il tenebroso velo .
Deh, pio Signor, se regna
In te pietate , il tuo voler n' insegna .
Replicano i due ultimi versi tutti insieme .

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

EDIPPO, e CORO *di Uomini*, e *di Donne*.

EDIPPO.

Or va' dove ti dissi, e da mia parte
Di', che si scriva ogni parola, ch' esce
De la bocca del cieco, e no 'l tormenti
In questa prima prova, ma minacci
Di tormentarlo, e finga, e dia principio;
E che in quanto a Creonte, non permetta,
Ch' alcun gli parli, e in tanto il lasci stare:
Che non vo', che s'esamini, se prima
Non vedo quel, ch' avrà l' orbo risposto.
Prudenti, giusti, et onorati vecchj,
Avete voi considerato sopra
Quel, che disse Tiresia? avete inteso
De la morte di Lajo alcuno indizio?

CORO *di Uomini*.

De la morte del vostro antecessore
Trovato indizio non abbiam; le note
De l' indovino abbiam considerate,

Ma l' abbiam ritrovàte sì confuse,
E tanto scure, che ritratto ancora
Non abbiam da' suoi detti il vero senso.

EDIPPO.

Intender non si può per quel, che parmi,
Perchè sovente varia, e contradice
A quel, che ha detto.

CORO *di Donne*.

Io veggio la Reina,
Ch' esce del regio albergo.

EDIPPO.

Ella ne viene
A me diritto: il caso del fratello
La manda, ma i suoi prieghi saran vani.

SCENA II.

GIOCASTA, EDIPPO, e CORO *di Uomini*, *e di Donne*.

GIOCASTA.

Re, sopra ogni altro Re saggio, et invitto,
Consorte, a me più, che la vita, caro,
Se ben io so per lunga esperienza,

Ch' ogni voſtra azion tende a buon fine;
E quanto diſcorrete, et ordinate,
Tutto ha riguardo a conſervare il regno
A' figlj, che di voi m' ha dati il Cielo;
E per queſto io dovrei ſtarmi in diſparte,
E laſciar fare a voi tutte le coſe,
Come tant' anni ho fatto per l' adietro:
Non però poſſo ſtar, ch' oggi io non venga
A chieder la cagion, che moſſo v' ave
A fare imprigionar così in un punto
L' innocente, e fedel cognato voſtro,
Il mio fratel, ſopra ogn' altr' uom leale.
L' amor, ch' io porto al mio fratel, mi ſpinge.

EDIPPO.

Come ſapete, cara mia conſorte,
Dal dì, ch' acquiſtai voi con queſto regno,
Ho ſempre in ogni affare avuto in loco
Di me medeſmo il fratel voſtro, e ſopra
Ogni altro è ſtato a me caro, e diletto:
Et ho fin or ragione avuto a farlo.
Nè ſol per eſſer nobile, et eſperto
Ne' maneggi de' Re, fui perſuaſo
A dargli in parte il mio regno in governo;
Ma per eſſer fratel di voi, che ſete
Da me diletta a par de la mia vita.
Or s' io l' ho fatto porre oggi in prigione,
Giuſto ſdegno m' ha moſſo, e ſiate certa,

Che in questi giorni ha macchinate cose
Contra la vita mia, contra il mio regno,
Che quando avesse un de' miei proprij figlj,
Contra la testa mia lo stesso ordito,
Altro non potrei far di quel, c' ho fatto.

GIOCASTA.

Com'esser può, ch' un uom sì saggio, e giusto,
Che in tanta riverenzia ha 'l vostro nome,
Che so, ch' a par di me v' ama, et osserva,
Potuto abbia pensar cosa, che torni
In pregiudicio de la vostra vita?

EDIPPO.

Credetti anch' io lo stesso, che credete:
Ma quando quel saprete, che m' ha mosso,
Crederete di lui quel, che cred' io.

GIOCASTA.

Ogni cosa esser può, ma questo parmi
Impossibil: ch' io so, di che natura
Composto è 'l mio fratello, e crederei
Più tosto, che il Tebano fiume Ismeno
Tornasse verso il monte Citerone,
Che 'l mio fratel pensato avesse cosa,
Ch' a voi tornar potesse in pregiudicio.

EDIPPO.

Io vi dico, consorte, che Creonte,

Il fratel vostro, è 'l mio maggior nemico,
Ch'io m'abbia avuto mai dal dì, ch'io nacqui.

GIOCASTA.

Ond'è, ch'è nato in voi tanto sospetto?
V'ingannate d'assai, per quel, ch'io credo:
Che so, quanto egli sia fedele, e intero.

EDIPPO.

Per tal l'ebbi ancor io, ma poi, che intesi
Quel, che disse Tiresia, e 'l confrontai
Con quel, che riportato avea Creonte
Da l'oracol d'Apollo, io mi mutai
D'opinione: e quando sarà inteso
Da voi lo stesso, e ben considerato,
Se non v'offuscherà l'amor fraterno,
Il lume del discorso, e de la mente,
Concorrerete ne la mia sentenza.

GIOCASTA.

Caro consorte mio, s'io cara mai
Vi fui, fate, vi prego, ch'anch'io sappia
Quel, che sapete voi, quel, che v'ha mosso
A farlo imprigionare.

EDIPPO.

Egli m'incolpa
De la morte di Lajo, e vuol, ch'io l'abbia

Uccifo; e quefto fa, perch' egli cerca
Pormi in difgrazia al mio popol Tebano.

GIOCASTA.

Fa forfe ei teftimonio d' aver vifto
Lajo uccider da voi? che indizio n' ave?

EDIPPO.

Creonte per dar fine a quel difegno,
Che contra il voftro fpofo ha macchinato,
E contra gl' innocenti voftri figlj,
Ha detto, che l' oracolo ha rifpofto,
Che cefferà l'iniqua pefte, quando
Sarà punito quel, ch' uccife Lajo;
Tanto che l' uccifor di Lajo ha meffo
In difgrazia del popolo: ognun brama
Vederlo in bando, imprigionato, o morto.
Ha poi fatto a Tirefia dir, ch' io fui
Quel, che l' uccifi: io nol conobbi mai,
No 'l vidi mai, per quanto mi ricordo.

GIOCASTA.

Sapete voi, che 'l cieco abbia parlato,
Spinto dal mio fratel, di quefta morte?

EDIPPO.

Chi non fe n'avedrebbe? come detto
Voi m'avete più volte, Lajo prima

Ch' andasse al tempio, testamento fece,
E non avendo figlj, per l'amore,
Ch' a voi portava, voi del regno erede
Lasciò, carnal sorella di Creonte;
S' io mancassi, e' miei figlj, in questo regno
Succederebbe a voi Creonte, come
Di sangue più congiunto: or ei con questo
Ordito inganno cominciare intende
Da me, prima vuol me cacciar del regno.
Qual rete tenda contra i nostri figlj,
Non so; ma sendo ei vecchio, astuto, e pratico,
Fanciulli i nostri figlj, mille strade
Avrà da torre a lor la vita, e 'l regno.

GIOCASTA.

Com' esser può, che tanto tradimento
Ne l' animo leal, giusto, et intero
Sia caduto giamai del mio fratello?
Com' esser può, che in voi si saggio, e giusto,
Questo pensier, questo sospetto cada?

EDIPPO.

Voi donne sete semplici, e credete,
Che sian semplici tutti, e non v' è noto
Quel, che può del regnar l' ingorda voglia.

GIOCASTA.

Rispondetemi a questo: io vi concedo,

Che del regnar l'insaziabil sete
Costringe ad ogni mal gli umani petti.
Ma se qualch'un con pace, e con amore,
Con grazia di ciascun potrà d' un regno
Disporre a voto suo, chi sarà quello,
Che crederà, che questo tal procuri
Di regnar con inganno, e tradimento?
E con venire in odio a tutto il mondo
Come maligno, traditore, e infame?

EDIPPO.

Che volete inferire?

GIOCASTA.

Inferir voglio,
Che saria forsennato il mio fratello,
Quando con tradimento, o con inganno
Cercasse posseder quel regno, il quale
Gode per vostra grazia con amore,
E pace universal. Qual don, qual grazia
Mai negaste a Creonte? quando alcuno
Cerca impetrar da voi favor, no 'l cerca
Per mezzo aver del mio fratel? non ave
Il mio fratel da voi ciò, che domanda?
Egli non men di voi domina in Tebe,
Chi 'l considera ben: chi dirà dunque,
Ch' ei cerchi aver per via non giusta, e infame
Quel, ch' aver può per via lodata, e giusta?

EDIPPO.

A questo facilmente si risponde. (gno;
Mentre io son Re, quel, ch'ei può nel mio re-
Da me tutto depende: in un sol punto
Posso torgli ogni grazia, ogni potere.
Ma s'egli fosse Re, come son' io,
Non avrebbe a temere ogni momento
Di perder quel favor, che perder puote
In un volger di ciglia: ei sa, che basta
Un minimo sospetto, un'empia lingua.
Siate pur certa, ch' ei vorrà più tosto
Lasciar il figliuol suo nel real seggio,
Che quei, ch' a noi son figlj, a lui nepoti.

CORO *di Uomini.*

Gran tempo conosciuto, e praticato
Abbiam Creonte, e per comun giudicio
Tenuto ogn' or l' abbiam leale, e giusto;
Nè possiam creder, che in sì nobil' alma
Cadesse mai pensier sì ingiusto, et empio.

EDIPPO.

Dimmi, ti priego, quanti anni son corsi
Dal giorno cominciando de la morte
Di Lajo in quà?

CORO *di Uomini.*

Se ben sovviemmi, venti.

EDIPPO.

Venti anni fa Tiresia era indovino?

CORO *di Uomini*.

Tiresia allora avea non men concorso,
Che s'avesse l'oracolo d'. Apollo.
Ciascun, ch'allor bramava il corso intendere
De la sua vita, e de la sua fortuna,
Concorreva a Tiresia; e quella stessa
Opinione il mondo avea di lui
In quel tempo, ch' or n'ha.

EDIPPO.

Voi di ragione
Doveste allor cercar con diligenza
Di saper, chi v' avesse ucciso il Re.

CORO *di Uomini*.

Con tutto che la Sfinge allor ne desse
Il guasto al territorio, non restammo
D' investigar del perfido omicida,
Ma non però n' avemmo indizio alcuno.

EDIPPO.

Perchè dunque Tiresia allor non disse
Quel, che dice ora? ond' è, ch'allor si tacque?
Ond' è, ch'a la sua patria non fè noto,
Chi le avesse il suo Re ferito, e morto,
Acciò che

Acciò che contra il malfattor potesse
Far del suo Re la debita vendetta?

CORO *di Uomini*.

Perchè tacesse allor, non saprei dirvi,
Nè men so dir, perch' oggi abbia parlato:
V' affermo ben, che noi tutti crediamo,
Anzi teniam per certo, che Creonte
Non v' abbia colpa, e sia giusto, e innocente.
Nè men crediam quel, che Tiresia dice
Di voi, perchè colui, che fu propinquo
A la morte del Re, disse, ch' ucciso
Fu da' ladroni; e noi sapendo come
Sete figliuol di Re, sappiamo ancora,
Quanto sete de' ladri aspro nemico.

EDIPPO.

Sai tu, perchè Tiresia tacque allora?
Perchè in mente a Creonte allor non venne
Quel rio pensier, che sia la sua ruina;
L' ha fatto egli parlar senza alcun dubbio,
Ma castigo n' avrà conforme al fallo.

GIOCASTA.

Che pensate di far? non vi sovviene,
Ch' egli è fratel di me? di me, che fatto
V' ho Re di Tebe, e dato un regno in dote?

EDIPPO.

Sia pur vostro fratel : se fosse ancora
Mio figlio , se sarà trovato in colpa ,
Ei sarà per patirne esiglio , o morte ,
Secondo la natura del delitto.

CORO *di Donne*.

Movavi la pietà de la Reina :
Ella è pur vostra moglie , avete pure
Di lei due figlj avuti , e due fanciulle .
Vedete, che non può frenar il pianto.

EDIPPO.

Se in colpa il troverò, siasi pur certa,
Ch' egli n' avrà la meritata pena ,
Nè starò per preghiere, nè per pianti,
Di far quel, che vorran le leggi, e 'l giusto;
Che non sta ben , ch' un Re giudichi, e faccia
Contra le leggi , e contra i suoi decreti,
Mosso da prieghi, e lagrime di donne.

CORO *d' Uomini*.

Cosa non è da principe prudente
Precipitare i suoi giudicij ; senza
Indizio manifesto un Re non debbe
A cavalier d' onor far tanto scorno.

EDIPPO.

Quando l' insidie son di gran periglio ,

E che già van precipitando il male,
Convien precipitoso usar rimedio,
Acciò che 'l male, e 'l precipizio cada
Contra quel tal, ch' altrui l' insidie tende.
Volete voi, ch' io ci proveda, quando
Sarò del regno mio bandito, o morto?

CORO *di Uomini*.

Questo avenir non può, che troppo amato
Sete da tutti noi, da tutto 'l regno.

EDIPPO.

Creonte cerca pormi in odio a tutti,
E già dato ha principio, et ordinato
Ha col falso indovin, che dica, ch' io
Uccisi un' uom, ch' io non conobbi mai.

GIOCASTA.

Dica quel, che si vuol Tiresia: Lajo
Non fu morto da voi; che voi non foste
Mai malandrin di strada. Io vo' contarvi
Quel, che intesi io del suo misero fato;
Ma non voglio però, ch' altri m' intenda.

EDIPPO.

Restate intanto voi tutti da parte.

GIOCASTA.

I sacerdoti già del sacro tempio D 2

D' Apollo a Lajo avean predetto, come
Ucciso esser dovea dal proprio figlio.
Ma noi, per ovviar sì cruda sorte,
Femmo un figliuol, ch' io già feci di lui,
Espor per cibo a' lupi empj, e rapaci.
Passati poi ben diciott' anni, volse
Lajo tornare al tempio Piticano,
Per intender, se 'l figlio era ancor vivo,
Quel, che ne' boschi fè de' nostri monti
Lasciar per cibo a l' affamate fere,
E sconosciuto se n' andò in un carro
Con cinque servitori: or poi che giunse
Dove una strada in due si dipartiva,
Dove in un punto fean capo tre strade,
Fu da' ladroni assassinato, e morto.

EDIPPO.

Consorte, m' han le vostre ultime note
Molto commosso l' animo, e per l' ossa
Sento, ch' un gel mi corre, che mi face
Tremar, nè so perchè.

GIOCASTA.

Che vi cagiona
Questo tremor, quest' animo commosso?

EDIPPO.

Quanto tempo è, che questo a Lajo avvenne?

GIOCASTA.

Un' anno pria, ch' io fossi a voi consorte.

EDIPPO.

Il tempo si riscontra: or vo' sapere,
Se si riscontra il loco. In qual contrada
Quel passo sta, dove fu Lajo ucciso,
Quello, al qual per tre strade andar si puote?

GIOCASTA.

In Focide quel passo si ritrova.
L' una de le tre vie vien verso Tebe,
L' altra ver Daulia va, la terza guida
L' uom verso Delfo.

EDIPPO.

E 'l loco ancor si scontra.
Che sarà, sommo Dio? sarò quell' io,
Che per tor via questa nojosa peste,
Avrò da tor dal mio bel regno esiglio?

GIOCASTA.

Che v' odo io ragionar?

EDIPPO.

Quanti fur quelli,
Che quel carro assalir?

GIOCASTA.

Da venti ladri,
Se 'l ver dice colui, ch' ancora è vivo.

EDIPPO.

Non ſi riſcontra il numero: ſappiate,
Conſorte mia, ch' io non commiſi mai
Omicidio in mia vita, eccetto alcuno,
Che n' ho, come intraviene, in ſu la guerra
Commeſſo, e non ſaprei contar di cui:
Che mai nè queſtion fei, nè men duello.
Solo una volta a rincontrarmi io venni
Credo nel loco, ove fu Lajo ucciſo,
In un ſuperbo cocchio, che portava
Quattro onorati cavalieri, et uno
Staffier gli andava avanti; e per quel, ch' io
Ne giudicai per gli abiti, e per l' arme,
Erano uomini illuſtri, e di gran ſangue.
Quivi un cocchier ſuperbo, et inſolente
Fu cagion, ch' attaccammo una queſtione
Un mio ſervente, et io con tutti loro,
Dove cinque di lor rimaſer morti,
E fuvvi ancora il mio ſervente ucciſo;
Nè mai cercai d' intender, nè mai ſeppi,
Chi ſi fuſſer gli ucciſi. Quando il vero
Dica colui, che ſi trovò preſente,
Che fu da tanti ladri ucciſo Lajo,
Colpa alcuna io non ho ne la ſua morte.

Dove ſi troverà coſtui? vorrei
Parlarli.

GIOCASTA.

Ei ſta ſu 'l Citerone in villa;
E, ſe ben mi ſovvien, queſta mattina
Nel tempio il vidi.

CORO *di Uomini*.

Anch' io ve 'l vidi entrare.

GIOCASTA.

Tu, che 'l conoſci, va', fallo venire;
Cercalo fin che 'l trovi.

EDIPPO.

In quanto al tempo,
Quant' anni potea aver il voſtro ſpoſo,
Quando fu morto?

GIOCASTA.

Intorno a quarant' anni;
E in quanto a la perſona, et a la forma,
Vi ſimigliava aſſai.

EDIPPO.

Che veſtimento
Gli ornava allora il corpo?

GIOCASTA.

Un manto roſſo
Tutto guarnito d' oro, e di ricami.

EDIPPO.

O ſommi Dei, chi mai ſopra la terra
Tanto infelice fu, quanto io ſarei,
Se naſceſſe da me queſto delitto?
Ch' oltre, che eleggerei d' andare in bando
Dal regno mio, per far ceſſar quel male,
Che m' uccide tant' uomini, avrei ſempre
Mille rimordimenti entro al mio core.

GIOCASTA.

Caro marito mio, che v' odo io dire!
Vi veggio tutto impallidir; qual nuovo
Caſo vi turba l' alma?

EDIPPO.

Un di quei cinque,
Che in Focide fra Delſi, e Daulia uccisi
Reſtar, la ſteſſa età, la ſteſſa forma,
Lo ſteſſo abito avea, ch' avete detto,
E fu nel tempo ſteſſo, che voi dite.
Or qual dolore avrei ſempre in me ſteſſo,
D' avere a voi, cui porto tanto amore,
Tolto il marito, e d' aver fatti a lui
Tutti gli oltraggj ſcelerati, et empj.

Ch' oltre, che mi dorrei d' averlo morto,
Più dolor mi darìa, maggior tormento
L' avergli con le mani, ond' io l' uccisi,
(S' io l' uccisi però, che non l' affermo)
Violata la sposa entro al suo letto,
E tolta a lui la moglie, il regno, e l' alma.

GIOCASTA.

Non vi dolete, se maggior certezza
Non ve ne dà il pastor, che non si scontra
Il numero: che quei da venti ladri
Furo, e voi foste solamente due.

EDIPPO.

Di diece in diece miglia io gìa mutando
Cavalli, e guide; che volea trovarmi
In un gran fatto d' arme, et avea meco
La guida, e un servitor. Come la scorta
Vide attaccata la question, fuggìo,
E restai sol col coraggioso servo,
E per non esser quei cavalli usati,
Et atti a guerreggiar, smontammo a piede,
Dove d' uopo ne fu menar le braccia;
Che poi, ch' uccisi il conduttor del carro,
N' avemmo cinque in un momento intorno:
E fu il primo, ch' uccisi, un cavaliero,
Ch' un purpureo mantello avea nel braccio
Sinistro, e ne la destra avea la spada;

De l'età, che diceste, avea nel capo
Bianchi alcuni capei fra molti neri.

GIOCASTA.

Non avete a temer: non vien da voi
La morte del Re nostro; che più volte
N' ha contato Forbante, che fu quello,
Che sol venne a noi salvo, che non meno
Di venti fur quei, ch' assaliro il carro
Del Re Teban, che sconosciuto andava.
Che vuol costui, ch' a voi dritto ne viene?

SCENA III.

NUNZIO, EDIPPO, GIOCASTA, e CORO
di Uomini.

NUNZIO.

Se bene, invitto Re, son vecchio, e stanco,
Per acquistar da voi grazia, impetrato
Ho da la madre vostra, d' esser quello,
Che vi porti una nuova, che so certo,
Ch' a tutti apporterà grande allegrezza;
Se bene in quanto a voi, vi sarà misto
Alcun dolor; ma fia breve il dolore,
E l' allegrezza lunga, anzi infinita.

EDIPPO.

Faccia ogni tuo penſier felice Dio,
Poi che fra tante mie ruine, e danni,
E fra tanti travaglj de la mente,
M' apporti qualche ben, qualche conforto.
Parla: qual grazia hai da mia madre avuta?
Mio padre come ſta, come comporta
La faticoſa, e debile vecchiezza?

NUNZIO.

Non può dar più l' età ſenile, e ſtanca
Noja, o travaglio a Polibo: il ſuo corpo
Ha ritrovato l' ultimo ripoſo.

EDIPPO.

Al fin de la ſua vita adunque è giunto?

NUNZIO.

Veduto ha de' ſuoi dì l' ultima ſera.

EDIPPO.

L' ha morto febre, inganno, o violenza?

NUNZIO.

Leggiera occaſione a la vecchiezza
Baſta; l' ha morto la ſua lunga etate.
Era mancato in tutto il caldo umore,
Che ſuol tenerne in vita: queſto è quanto

Di mal v' apporto, benchè poco danno
La morte d' un decrepito può darvi.

EDIPPO.

È vero: pure essendo egli mio padre,
Forz' è, che 'l mal mi prema, e me ne doglia.

NUNZIO.

Passerà tosto il duol, ma 'l ben, che porto,
Non sol fia gioja a voi, mentre vivrete,
Ma gioja arrecherà, ricchezze, e onori
A' vostri descendenti. Il popol tutto
Del regno di Corinto ad una voce
Re voi sol chiama, e tosto manderanno
Prudenti, et onorati ambasciatori,
Che pregheran la vostra majestate,
Ch'a prender venga il regio scetro, e 'l manto.

EDIPPO.

Se bene il vero successor del regno
Io sono, come erede al padre mio,
Mi reco a gran favor, che ciascun faccia
Buon giudicio di me, che Re mi brami.

NUNZIO.

Io da la madre vostra impetrai grazia
D' essere a darvi questo avviso il primo,
Per impetrar da voi premio, e favore.

Però con tutta l'umiltà, che deggio,
Supplico a voi, che in quel loco m'abbiate,
Che merta un servitor fido, e leale.

EDIPPO.

Ciò, che chieder saprai, tutte le grazie
Impetrerai da me, come io vi venga:
Benchè non penso di venirci ancora;
Manderò bene il mio figliuol secondo.

NUNZIO.

Ond' è, che dar volete indugio a quello,
Che puote utilità darvi, et onore?

EDIPPO.

Quel, che l'oracol già di me predisse,
Mi spaventa a venir, dove è mia madre.
Consorte mia, chi vorrà dar più fede
A l'oracol di Apollo? ei mi rispose,
Ch' uccider io dovea con le mie mani
Il padre mio: ma resterà bugiardo,
Ch' il padre mio nel proprio letto è morto,
Nè ucciso io l'ho però, nè 'l posso uccidere.

GIOCASTA.

Non v' ho dett' io, consorte mio, più volte,
Che fede a dar non s'ave a tutto quello,
Che ne dicon d'Apollo i sacerdoti?

S' a noi liceſſe con le proprie orecchie
Udire il ſuon de la celeſte voce,
Dovremmo in tutto creder; ma i miniſtri
Per intereſſe lor ne dan riſpoſte
Tal volta, che ſon loro invenzioni
Tutte, et han mira a qualche lor diſegno.

NUNZIO.

Poi che Polibo è morto, voi potete
Venir ſenza timor, ſenza ſoſpetto,
Che v' abbia il parricidio a fare infame.

EDIPPO.

La riſpoſta d' Apollo un altro errore
Già mi prediſſe, ch' io commetterei,
Ch' a par del parricidio è infame, et empio.

CORO *di Uomini*.

Ecco il paſtor, che vide il triſto fine
De l' infelice Lajo.

EDIPPO.

É quello?

CORO *di Uomini*.

È quello.

SCENA IV.

FORBANTE, EDIPPO, GIOCASTA, NUNZIO, e CORO *di Uomini*, *e di Donne*.

FORBANTE.

Debbo essere io cagion di questa peste ?
Cagion, che la mia cara patria resti
Senza abitanti ? è meglio, ch' uno, o due
Muoian, che 'l popol tutto; io vo' scoprire
(Se bene ho da parlar contra me stesso)
Quel, che l' oracol vuol, che si punisca,
Benchè in tutto io non son fuor di speranza
D' impetrar al mio error perdono, e grazia.
Prudente Re, per obedirvi io vengo,
E per salvar questa infelice terra
Da questa peste orribile, e importuna.
Vo' palesar colui, ch' uccise Lajo,
Quel, che volete castigar; se bene
A me non può tornarne altro, che danno.

EDIPPO.

Che danno aver ne puoi ? fosti tu forse
Quel, che l' uccise ?

FORBANTE.

Io fui quel, che 'l difese,
E v' acquistai questa ferita.

EDIPPO.

Or dimmi,
Come il caso passò punto per punto.

FORBANTE.

Se mi volete perdonare un fallo,
Nel qual da poi, ch' egli fu morto, incorsi,
Io vi paleserò l' uom, che l' uccise,
Il qual non è da voi molto lontano.

EDIPPO.

Se tu colpa non hai ne la sua morte,
Ogni altro fallo io ti perdono, e tutti
Vi chiedo in testimonio: or manifesta
L' autor de l' omicidio, quel, che affermi
Non si trovar da me molto discosto.

FORBANTE.

Sappiate pria, ch' io fui pastor di Lajo
Ne la mia gioventù.

EDIPPO.

Non ti domando
Questo: cerco saper l' uom, che l' uccise.

FORBANTE.

E perchè mentre suo pastor io fui,
Mi confidò cose importanti; poi

Che la mia lealtà vide, e conobbe,
Mi levò de la villa, e tolse in corte
Nel numero de' suoi palafrenieri.

EDIPPO.

Di saper tante cose io non mi curo;
A me basta d' udir, chi fosse quello,
Che già fra Delfi, e Daulia il fè morire.

FORBANTE.

Or poi, ch' egli d' andar dispose al tempio,
Conoscendo il mio cuore, e la mia gamba,
E la mia lealtà, mi menò seco,
Perch' io il seguissi a piede.

EDIPPO.

Tutti i vecchj
Peccano in questo; voglion dire a tutti
Tutto quel, che mai fero in vita loro.
Pastore, altro da te saper non cerco,
Se non chi fu, che'l tuo signor uccise.

FORBANTE.

Voi l' uccideste in mia presenza, e mentre
Un pezzo io combattei per sua difesa,
Ebbi da voi questa ferita in testa.

EDIPPO.

Che sento, o sommo Dio? sarà pur vero

CORO *di Uomini*.

È forza, che tu menta, o ch' altre volte
Abbi mentito; non hai detto ogn' ora,
Che Lajo fu da molti ladri uccifo?

FORBANTE.

Sotto quefta bugia, fotto queft' ombra
Sta quello errore, al qual perdono io chieggio.

EDIPPO.

Mi par, e non mi par; fei forfe quello
Staffier, che 'l cocchio feguitava a piede?

FORBANTE.

Son quello, e poi che mi ferifte il capo,
Dicefte, io voglio a te donar la vita,
Per aver fatto il debito, in difefa
Del tuo fignor: poi ve n' andafte via
Senza dirmi altro.

EDIPPO.

Quanti furo i miei
Servi?

FORBANTE.

Ne vidi un fol, che reftò morto,
Un di pel roffo.

EDIPPO.

Per lo dubbio, ch' io

Aveva di non esser discoperto
Autor de gli omicidij, me n' andai
Senza dirti altro. Or quale è quello errore,
Che vuoi, ch' io ti perdoni? e perchè sempre
Hai detto, ch' egli fu morto da' ladri?

FORBANTE.

Poi che voi vi partiste, io per me presi
Tutte le gioje, e l' or, ch' avean quei morti,
E 'l tutto portai meco; e per fuggire
Tutte l' occasion d' avere a rendere
Quel ch' avea tolto, dissi, che da molti
Furo assaliti, svaligiati, e uccisi.
E perchè, quando voi prendeste il regno,
Vi riconobbi, per fuggire ogni altra
Occasion, che nuocer mi potea,
In villa me n' andai, nè m' ho lasciato
Veder da voi, se non dopo molti anni,
Che mi trovai la barba aver canuta,
E tanto aver cangiato il primo aspetto,
Che pensai di non esser conosciuto.
A questo error chiedo perdono, e grazia:
Conosco ben, ch' io merito la morte.

EDIPPO.

Grazia fatta ti sia. Diletta moglie,
Lasciate, che pianga io più d' uno errore
Da me contra di voi commesso, e contra

Il vostro primo sposo : io son colui ,
Che v' ho con questa man , con questa spada
Tolto il primo marito; io colui sono ,
Che vi fei star gran tempo in doglia, e in pianto
Vedova , e colma d' infiniti affanni ;
Io son colui , che con le stesse mani ,
Onde tolsi la vita al vostro sposo ,
Gli tolsi anche la moglie , e l' abbracciai
Dentro al suo proprio letto ; io vi domando
Perdon con ogni debita umiltate .
M' avete a perdonar , poi c' ho peccato
Contra mia voglia , e l' animo innocente
Ho sempre avuto , e ben perdono io merto ,
Che se la man peccò , non peccò il core .
Vi chiedo anche perdon per aver fatto
Al fido fratel vostro oltraggio , e scorno .
Togli tu questo anel per segno , e fede ;
Mostralo al mio pretor Urbano , e digli ,
Che faccia liberar Creonte , e 'l cieco .
Non piangete, moglier : dite , se voi
Mi perdonate ; io non volendo errai .

CORO *di Donne* .

Il pianto non comporta , che risponda .

GIOCASTA.

Chi pecca per error , merta perdono .

EDIPPO.

E voi, Tebani miei fedeli, e ſaggj,
E voi, dilette figlie, abbiate fede,
Che per voſtra ſalute il proprio regno
Son per abbandonare, e prender voglio
Eſiglio volontario.

CORO *di Uomini*.

A noi laſciate
Principe un voſtro figlio, e poi che 'l Cielo
Vi chiama al regno di Corinto, andate
A prender in Corinto il regio manto.

EDIPPO.

Vo' per caſtigo andar del mio peccato
Di guerra in guerra, e guadagnarmi il vitto
Con l' arme in man, ſe ben ſervir doveſſi
Per privato guerrier. Cara conſorte,
Parlate a me, perchè piangete?

GIOCASTA.

Io piango,
Che l' error, che faceſte per errore,
Mi priverà di due mariti.

EDIPPO.

Al Fato
Non ſi può contradir.

CORO *di Donne*.

Vi chiama Dio
Al regno di Corinto.

EDIPPO.

Mentre viva
Merope madre mia sarà, non voglio
Veder Corinto.

NUNZIO.

Oimè! portate tanto
Odio a la vostra madre?

EDIPPO.

Anzi io le porto
Quello amor, che conviensi ad un buon figlio.
Ma perchè già l' oracol mi predisse,
Ch' io commetter dovea con la mia madre
L' error carnale, e di mio padre farmi
Adultero, e rival, non verrò mai
A prender in Corinto il regio peso,
Mentre la madre mia non sarà morta.
Io vo' fuggir tutte l' occasioni,
Che posson condur l' uom fuor del suo senno,
E farlo ingiusto, infame, e scelerato.

NUNZIO.

Non restate per questo: io v' assicuro,

Che ne la Città regia di Corinto
Voi non potete con la vostra madre
(Dato ancor che voleste, il che non credo)
Scelerità commetter , nè peccato .

EDIPPO.

Che sicurtà me ne puoi dare?

NUNZIO.

Udite :
Vo' parlarvi in disparte, e intenderete
Cosa , che vi farà sicuro in tutto
Di non poter nel vostro antico regno
Peccar con vostra madre .

EDIPPO.

Io vo', che intenda
Ancor la donna mia .

NUNZIO.

Non vo' parlare ,
Ch' altri m' oda, che voi; che troppo importa.

GIOCASTA.

Uditelo , marito , io quì da parte
Mi tirerò .

EDIPPO.

Conforte , udite : io dico ,

Che vo', che voi di me ſappiate il tutto.

NUNZIO.

Non vo' parlar, ſe non con voi.

EDIPPO.

Fa' ſtima,
Ch' una ſola alma entro a due corpi alberghi.

NUNZIO.

Farò quel, che vi par.

EDIPPO.

Voi tutti alquanto
State in diſparte, or di' quel, che vuoi dire.

NUNZIO.

Commetter non potete alcuno errore
Con voſtra madre in Corinto; che madre
Non avete in Corinto.

EDIPPO.

È morta Merope?

NUNZIO.

Merope vive ancor, ma voi ſuo figlio
Non ſete.

EDIPPO.

Come il ſai?

NUN-

NUNZIO.

Polibo finse,
Per acquistare un regno, d' aver fatta
Gravida la consorte, et a me diede
Commission di trovargli un fanciullo;
Et io gli portai voi con queste mani.

EDIPPO.

Donde m' avesti tu? chi fu mio padre?

NUNZIO.

Chi fosse il padre vostro, io mai non seppi:
Ben vi so dir, che fu il pastor Tebano,
Ch' a me vi diede, e queste note disse:
Questo bambin, ch'io porto in grembo, è nato
Di sangue regio, e 'l suo proprio parente
L' ha dato a me, perchè mangiare il faccia
Da' lupi in questi boschi: io per pietate
Vorrei donarlo a qualche amico. Et io,
Ch' un ne cercava al mio signor, vi tolsi,
E vi portai con queste mani stesse
A Polibo, al mio Re. Finse egli allora,
Che la moglier fuor dato avesse il parto,
E come suo figliuol vi fè nutrire;
E questo fè, perchè se la consorte
Si fosse a caso senza figlj morta,
Il mio signor perduto avria quel regno,
Ch' ei ebbe da la moglie, e in questa guisa

S' aſſicurò .

EDIPPO .

Chi fu il paſtor ? che nome
Avea ?

NUNZIO .

S' io bene il raffiguro , è quello,
Che là vedete , e vi parlò pur dianzi .

EDIPPO .

Vien quà , paſtor : conoſci tu coſtui ?

GIOCASTA .

Deh figliuol mio , tacete : non vogliate
Di queſto altro ſaper ; madre infelice !

EDIPPO .

Moglier, perchè piangete, e mi chiamate
Figliuol ? dal giorno in quà, ch' io vi ſpoſai,
Chiamaſte ſempre me ſpoſo , o marito .

GIOCASTA .

Edippo , per l' età , ch' aggio maggiore
Di voi, poſſo figliuol chiamarvi ancora .

EDIPPO .

Per lo ſteſſo riſpetto anch' io v' ho ſempre
Portato riverenzia, come a madre .

Dimmi, paſtor . . .

GIOCASTA.

Deh non cercate, Edippo,
D'interrogar coſtui ſu queſto caſo.

EDIPPO.

O Dio, che ſento io dire a voi? pur dianzi
Mi chiamaſte figliuolo, or mi chiamate
Edippo: oimè! che novitate è queſta?
Perchè non mi chiamate più marito,
Conſorte, o ſpoſo? ſono io forſe un altro?
Deh non piangete più; piangete forſe,
Che vi ſpiace, ch'io ſia d'incerto padre
Nato? ei pur diſſe, ch'io di regio ſangue
Nacqui.

GIOCASTA.

Piaceſſe a Dio, ch'io non aveſſi
Mai conoſciuto ... io non vo' dir più avanti.

EDIPPO.

Deh non piangete, ch'ei vi farà fede,
Ch'io ſon di real ſangue. A quel, ch'io chiedo,
Paſtor, riſpondi, e dimmi il ver: ſovvienti
D'aver mai praticato con coſtui?

GIOCASTA.

Deh non gite cercando altro di queſto;

Fatemi qnesta grazia.

EDIPPO.

Io saper cerco,
Chi fu mio padre.

NUNZIO.

A me vo' che risponda.
Dimmi, pastore, hai tu nome Forbante?

GIOCASTA.

Splendi, luce del dì, per gli altri; ch'io
Non vorrò più, ch'il Sol per me risplenda.
Vi lascio tutti: è forza, ch' io mi parta,
E che 'l mio duol vada a sfogare altrove.

EDIPPO.

Anch' io vi seguirò, com' abbia inteso
Di questo il vero, e poi dirovvi il tutto.

SCENA V.

NUNZIO, EDIPPO, FORBANTE, e CORO *di Donne.*

NUNZIO.

Vorrei sapere il tuo nome.

FORBANTE.

Forbante

Mi nomo.

NUNZIO.

Tu sei quel senza alcun dubbio.
Sovvienti avermi mai parlato?

FORBANTE.

Parmi
Di no: non ti conobbi mai, nè mai,
Ch' io mi ricordi, t' ho parlato, o visto.

NUNZIO.

Rimembra a te su 'l Citeron d' avermi
Dato un picciol bambin nato quel giorno?

FORBANTE.

Tu sei fuor del tuo senno.

NUNZIO.

Non occorre,
Che m' accenni, ch' io taccia, perchè 'l tempo
Vuole, e l' occasion, che si discopra
Quel, che fin ora è stato ascoso.

EDIPPO.

Parla:
Chi ti diè, di cui nacque quello infante,
Che tu desti a costui co' piè forati?

FORBANTE.

Io non conobbi mai costui, nè meno
So, che si dica: io praticai mai sempre
Con rustici, e pastori in monti, e 'n boschi.

NUNZIO.

Pastor di gregge era in quei tempi anch' io;
Ma poi, che 'l Re passato di Corinto
Mia leal servitù conobbe, e vide,
Mi fè de' favoriti de la corte,
E mi fè mutar d'abito: or se desti
Quel figliuolo a un pastor, quel pastor fui.

FORBANTE.

Non ti conobbi mai, nè mai fanciullo
Ti diedi.

EDIPPO.

Tu sei tutto impallidito,
Tu tremi nel parlar, tu fingi, e menti
Di non conoscer lui, che sa il tuo nome,
E ti dà tanti contrasegni: sai,
Che per li furti tuoi tu merti un laccio
Al collo; or se non parli, e dici il vero,
Io ti farò sentir tanti tormenti,
Che ti trarrò la verità di bocca
Contra tua voglia, e con tua pena, e strazio.

FORBANTE.

Confesso: è ver, ch' a lui diedi un bambino.

EDIPPO.

Chi'l diede a te? chi fu suo padre?

FORBANTE.

Questo
Non posso dir, ch' io giurai di non farne
Parola mai.

EDIPPO.

Convienti il giuramento
Romper, che questo importa troppo: or parla,
Eleggi o di parlare, o di morire.

FORBANTE.

Non pecco contra Dio, ch' io 'l fo per forza.
Lajo, e Giocasta a me dier quello infante,
E quello stesso dì l' avea di Lajo
Giocasta partorito.

EDIPPO.

Apriti, terra,
E inghiotti questo scelerato corpo.
Io son pure il più infame, e 'l più infelice
Uom, che nascesse mai. Che fate voi,
Tebani miei, che non prendete i sassi?
Che non mi lapidate? io son colui,
Ch' uccisi il vostro Re Lajo; io quel sono,
Ch' uccisi il padre mio: questi due vecchj
Faran fede anche a voi, com' io già nacqui

Di Lajo, e di Giocasta. Questi espormi
Dovea per cibo a gli affamati lupi
Il primo dì, ch' io vidi il mondo, e 'l Sole:
(Che maladetto ei sia, poi che nol fece)
Questi a costui mi diede; et egli poi
Fè di me dono al gran Re di Corinto,
Il qual mi fè nutrir per suo figliuolo,
Per posseder con sicurtate il Regno.
Nè solo al padre mio tolsi la vita,
Ma la consorte, e 'l regno; e di mio padre
Adultero, rivale, e parricida
Son stato, e del suo regno empio tiranno;
E di mia madre son marito, e figlio;
E de' miei figlj son padre, e fratello.
Misero Edippo al mondo, e al Cielo in ira!
Or trovo, che Tiresia il ver mi disse,
E tutte le bestemmie, ch' io mandai
A quel, ch' uccise il vostro Re, cadute
Son sopra il capo mio: prendete i sassi,
Del corpo infame mio fate ogni strazio.

NUNZIO.

Peccaste, non sapendo il fatto a pieno;
Non sete in questo degno di castigo.
Or che voi conoscete, e vostra madre,
Astener vi dovete, e questo basta:
Che l' error, che si fa per ignoranza,
Non partorisce infamia.

EDIPPO.

Mi rimorde
Tanto la conſcienzia il mio peccato,
Ch' ardir non avrò più di comparire
Fra gli uomini d' onor. Ben mi darei
La morte, ma ſaria picciola pena
A tante ſceleraggini, a tant' onte,
C' ho fatto contra Dio, contra me ſteſſo,
Contra il mio genitor, contra mia madre.
È poca pena una ſanguigna morte
A tante oſcenità: quando io poteſſi,
Morto ch' io foſſi, ritornare in vita,
M' ucciderei; perchè, tornando vivo,
Potrei di nuovo uccidermi, e vorrei
Non far' altro già mai la notte e 'l giorno,
Ch' uccidermi ogni giorno, et ogni notte,
Poi ch' ogni notte, ogni giorno ho peccato.
Ma vo' punirmi al tutto da me ſteſſo,
Se non come vorrei, come potrò;
E 'n tanto penſerò di trovar via
Da ſoffrire ogni giorno mille morti,
O mille pene, non men crude, e amare
Di quel, che ſia la morte: or vado dentro
A dar principio a le future pene.

CORO *di Donne*.

Voi due gitene al tempio; e quivi al Cielo
Mandate prieghi, acciò che tanta guerra

Cessi; e non date al corpo alcun ristoro,
Fin che 'l lume del Sol non va sotterra.
Questo è l' ordine dato.

NUNZIO.

Ad eseguire
N' andiam quanto da voi n' è stato imposto.

CORO

Di Uomini, e di Donne.

CORO *di Uomini.*

Da quel, ch'al saggio nostro Edippo è oc-
Si può veder, come il giudicio umano (corso,
Scorge poco lontano
Contra il voler de la malvagia sorte.
Ei si pensò con saggio, e buon discorso,
Quando gli disse Apollo aperto, e piano,
Ch' ei dovea di sua mano
Tor l' alma al proprio padre, e la consorte,
Con lungi andar da la Corintia corte,
L' una e l' altra fuggir trista influenza;
E la troppa prudenza
Fè incorrer lui ne l' uno e l' altro scorno:
Che mentre nova guerra, e patria nova
Cerca di giorno in giorno,

Quel, che non cerca, a ſuo diſpetto trova.

CORO *di Donne*.

Quanta pietà t' abbiam, madre infelice,
Mentre penſiamo a' tuoi pianti, e lamenti,
Ch' or fai; che chiaro ſenti,
Che 'l tuo figlio è di te figlio, e marito.
Pur dianzi, ch' eri in ſtato alto, e felice,
Credevi, che le tue figlie innocenti
Doveſſero altre genti
Reggere in ſeggio aſſiſe alto, e gradito;
Ma vedendo or, che ſian moſtrate a dito,
Come nate d' inceſto, e come infami,
Certo ſappiam, che brami
La morte, e in odio t' è la vita, e 'l mondo.
Che vuol più toſto un generoſo core
Reſtare immobil pondo,
Che viver ſenza lode, e ſenza onore.

CORO *di Uomini*.

Credeaſi il noſtro Re d' aver due regni,
E di laſciare i ſuoi due figlj in pace,
(O fortuna fallace!)
L' un Re di Tebe, e l' altro di Corinto;
Ma ſaran tutti vani i ſuoi diſegni:
Che diſcoprendo Merope mendace
Il ſucceſſor verace,
Sarà ne l' Iſmo al regio onore accinto.

Tal che vedrem l' un contra l'altro ſpinto
De' due fratelli, e per regnare in Tebe
Faran roſſe le glebe;
E per noſtro maggior danno, e flagello,
Terran diviſe le Tebane ſquadre.
Tutto contrario a quello,
Ch' avea diſpoſto, e imaginato il padre.

CORO *di Donne*.

De le fanciulle ancor vivea contento,
E ringraziava il Cielo, e la Fortuna,
Ch' in Macedonia l' una,
E l' altra in Tracia avea sì ben locata.
Ma quando ſi ſaprà quel mancamento,
Che 'l lor regio ſplendor macchia, et imbruna,
Sarà di lor ciaſcuna
Dal ſuo marito eſcluſa, e rifiutata.
O meſte figlie, o madre addolorata!
Oimè, che dite, or che ſapete il tutto?
Ne par ſentire il lutto,
E l' angoſcioſe ſtrida, e la gran doglia,
Che v' ange il cor, penſando a quel peccato,
Che contra voſtra voglia
S' impreſſe in voi, che non avete errato.

CORO *di Uomini*.

Miſer ciaſcun, che pone ogni ſua ſpene
In queſto mondo cieco, infimo, e rio!

Sol chi ſi fonda in Dio,
Può dir d' avere un fin ſtabile, e fermo.

CORO *di Donne.*

Quel, che quà giù ne ſembra il ſommo bene,
Si perde in un balen: s' un giuſto, e pio,
Che contra il ſuo deſio
Peccò, vediam cader miſero, e infermo;
Come al ſuo mal farà riparo, e ſchermo
Un volontario peccatore? un empio,
D' ogni opra infame eſempio?

CORO *di Uomini.*

Quel, che di tutto il mondo ave il governo,
Or ne dà il Sole, or fa, che neva, o piove,
Cangia la ſtate in verno,
Nè vuol, ch' un ſtabil ben quà giù ſi trove.

Replicano i quattro ultimi verſi tutti inſieme.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

GENTIL' UOMO *di corte*, e CORO *di Uomini*, e *di Donne*.

GENTIL' UOMO.

Che cosa ho visto, o Dio! chi già m'avesse
Detto, che 'l duol ne l' uom potesse tanto,
Che l' inducesse a far quel, che 'l Re nostro
Ha fatto di sua man contra se stesso,
Non l' avrei mai creduto, ancor che detto
Me l' avesse il più santo, e 'l più leale
Uom, che nascesse mai sopra la terra.

CORO *di Uomini*.

Quest' uom, se ben discerno, è de la corte
Del Re; mi par molto turbato in vista,
E che si sciughi gli occhi: alcun gran danno
Sarà di nuovo entro al palazzo occorso.

CORO *di Donne*.

Che mal, qual duol vi fa versare il pianto
In tanta copia? Gentil' uom, parlate,

Che potrete ſperare alcun conforto
Da queſti ſaggj, et onorati vecchj;
Che da l' età ſenil prudente, e giuſta,
Non ſe ne può ſperare altro, che bene.

GENTIL' UOMO.

Ho perduto il mio Re, via ſparſa al vento
La ſervitù, ch' io fei, molti e molt' anni.

CORO *di Donne*.

Come perduto il Re? dunque egli è morto?
Dite, ond' è nata queſta morte?

GENTIL' UOMO.

Edippo
Morto non è, ma bene è in tale ſtato,
Che porta invidia a' morti.

CORO *di Uomini*.

Ond' è caduta
Tanta miſeria in lui? quel duol, che 'l preme,
Onde avuto ha principio? il tutto ditene:
Qual ſia quel mal, ch' odiar li fa la vita;
S' ei medeſmo l' ha fatto a ſe medeſmo,
O pur gliel fè la violenza altrui.

GENTIL' UOMO.

Parte da ſe, parte da proprij figlj

Fu cagionato il mal, ch' egli ha: prigione
Si trova il nostro Re dentro al castello.
Eteocle l' han fatto, e Polinice
Imprigionare, i suoi proprij figliuoli.
Ma 'l mal, ch' egli s' ha fatto da se stesso,
Di gran lunga è peggior.

CORO *di Donne.*

Deh! se v' apporti
Ogni felicità, che amate, il Cielo,
Ditene il fatto dal principio al fine.

GENTIL' UOMO.

Non posso più in mia vita esser felice,
Se pria non perdo la memoria: ch' ogni
Volta, che quel mi sovverrà, c' ho visto,
Forza sarà, che la miseria, e 'l pianto
Domini l' alma mia. Con tutto questo
Non vo' restar di raccontarvi il tutto,
Se ben mi converrà pianger di novo;
Ma non lagrimerò senza compagni,
Se in voi sarà pietà.

CORO *di Uomini.*

Fatene piangere
Più tosto, che potete: ad ogni modo
Noi l' abbiamo a saper.

GENTIL' UOMO.

Poi che saputo
Ebbe il Re nostro il suo stato infelice,
E di cui già nascesse, e come venne
In man del Re, che dominò Corinto;
E che conobbe avere ucciso il padre,
E violato il corpo, ond' egli uscìo;
E d' aver fatti tanti oltraggj, et onte
Al genitore, et a la genitrice;
E che gli parve al tutto essere infame,
Ritornato che fu nel regio albergo,
Ne la camera sua se n' entrò solo,
E solo per suo mal quivi si chiuse.
Or mentre tutti noi, che fuor restammo,
Parlando andiam de la mirabil forza,
Che 'l Fato ha sopra l' uomo, e la fortuna,
E che ne l' anticamera reale
Altri sta in piè, siede altri, altri passeggia;
Poi che passò di tempo un breve spazio,
Sentimmo aprir la porta de la stanza,
Ne la qual s' era il Re misero chiuso:
Poi ne vediamo uscire il Re con gli occhi
Feriti, e tutto pien di sangue il viso,
E 'l regio manto. La più scura vista
Io non vidi già mai, nè creder posso,
Che si possa veder cosa più scura.

CORO *di Donne*.

Misero! a qual tormento, a qual castigo

Per li peccati, ch'ei per ignoranza
Fece, la conscienza il persuase!

GENTIL' UOMO.

Noi tutti d' orror pieni, e di spavento
Per questa novità, stavamo attenti,
Per veder se volesse alcuna cosa
Dire a qualcun di noi: fra tanto gli occhi
Suoi versavano in copia il sangue, e 'l pianto,
E la sua regia, et onorata veste
Rendean macchiata e lorda. Or come accorto
Si fu d' esser fra noi, così ne disse:
Diletti figlj miei, per quelle enormi
Scelerità, che per l' empio mio Fato,
Commesse ho contra il mio voler più volte,
Parendomi una morte poca pena,
M' ho voluto privar d' ambedue gli occhi
Co 'l mio pugnal, e con due colpi; e questo
Ho fatto per soffrir più morti il giorno,
Da poi che non passò mai giorno, ch' io
Non commettessi alcun di quelli errori,
Che soglion condannar l' uomo a la morte.
Or perch' io bramo con perpetuo esiglio
Purgar questa Città di tanta peste,
E far quanto l' oracol ha risposto,
Se punto di pietà nel cor v' alberga
Verso la vostra patria, alcun mi guidi
Lunge da questa misera Cittade,

Poi ch' io per mancamento de la luce
Gir non poſſo in eſiglio da me ſteſſo.

CORO *di Uomini.*

Certo la ſua bontà, la ſua pietate
Non meritavan sì infelice fine.

GENTIL' UOMO.

Ne fean venir le lagrime ſu gli occhi
Le ſue parole, e la ſua ſcura viſta.
Sciolſe la lingua allora, e in queſta guiſa
Un de' ſuoi conſiglier gli diè riſpoſta:
M' increſce', e duol, che la ſoverchia voglia
Di dar caſtigo a quei, che feſte, errori,
Per ignoranza, v' abbia tolto il lume
De gli occhi, e de la mente, e quel diſcorſo,
Che pur dianzi vi fea tanto prudente;
Che, non avendo voi per propria voglia
Commeſſo error, nè pena, nè caſtigo
A voi dar ſi dovea di tali eccesſi.
Pur poi ch' è fatto, e chiedete una ſcorta,
Vi dico, c' ho pietà de la mia terra,
Ma non vi vo' guidar: che non vorrei
A' voſtri figli diſpiacer, che forſe
Altramente di voi vorran diſporre.
Poi che de gli occhi, e del diſcorſo il lume
Vi manca a quel, ch' io vedo, il peſo tocca
Di voi a' voſtri figlj, e non a noi.

Ciascun, che intese le parole saggie
Del consigliero, a lui disse il medesmo;
E in un momento si sgombrò il palazzo.
Altri Eteocle fè di questo accorto,
Altri ne diè ragguaglio a Polinice.
Ciascuno al suo privato utile attese.

CORO *di Uomini*.

Miser colui, che di felice stato
Cade in miseria! mentre il nostro Edippo
Vivea felice, e non avea perduto
Nè 'l lume esterior, nè 'l lume interno,
Ciascun dicea d' esser leale, e fido:
Come fu scorto poi stupido, e cieco,
E caduto in miseria, e 'n tristo stato,
Tutti l' abbandonar. Che fece poi?

GENTIL' UOMO.

Poi che s' accorse il misero, ch' alcuno
Non volea farsi a lui bastone, e scorta,
Nè parte aver ne l' infelice esiglio,
Disse: prego un di voi, che voglia almeno
Condurmi a quelle stanze, ove la mia,
Non so se debbia dir consorte, o madre,
Alberga; che parlarle intendo prima,
Ch' io parta, e prender l' ultima licenza.
Io mi mossi a pietate, e me gli offersi,
E fei, ch' egli appoggiò l' insanguinata

Man ſu la ſpalla mia ; poi m' inviai .
Et ei , che mi conobbe a la favella ,
Per nome mi chiamò , poi diſſe : ho ſempre
Scorto in te lealtà , pietate , e fede ,
E ben mi duol d' eſſere ſtato tardo
A riconoſcer la tua ſervitute .
Si traſſe poi de la ſiniſtra mano
Queſt' anel, che vedete , e queſta gioja,
E diſſe : i miei peccati enormi , e infami
Voglion , ch' io vada mendicando il vitto,
E non che gioje , et oro porti meco ,
Però queſto ſia tuo ; queſto ſia ſegno ,
Ch' io t' avrei ben rimunerato, quando
Ne l' eſſer mio mi foſſi conſervato .
Tolſi quel , che mi diede; indi il conduſſi
Ver l' infelice , e miſera Reina ,
La qual col capo in giù ſtava ſu 'l letto ,
Mandando ſpeſſo al Ciel nojoſe ſtrida .
Subito ch' a la voce ei la conobbe ,
Diſſe : madre , e conſorte , a me volgete
Gli occhi , e mirate il voſtro figlio , e ſpoſo ,
E vedrete qual pena eletta ei s' abbia
Per punirſi da ſe de' ſuoi peccati .

CORO *di Donne*.

Miſera madre, alzaſte voi lo ſguardo?
Soffriſte di veder tanta ruina ?

GENTIL' UOMO.

L' afflitta alzò la luce, e quando il vide
Privo de gli occhi, e tutto pien di ſangue
Il viſo, e 'l manto, diſſe: o ſventurato,
Mal naſceſte per me, per voſtro padre,
E per voi ſteſſo! io ſtava ora penſando
Qual morte elegger mi doveſſi, poi
Ch' io ſon diſpoſta di morire al tutto;
E certo Dio mi v' ha mandato innanzi.
Sfodrò la ſpada poi, ch' ancor pendeva,
Dal fianco regio, e lagrimando diſſe:
Già con queſt' empia, e ſcelerata ſpada
La morte a l' infelice padre voſtro
Deſte; uccidete ancor la voſtra madre,
La voſtra afflitta, e miſera conſorte.
Or mentre che 'l dorato elſe gli porge,
Iſmene, che piangendo ivi ſi ſtava,
Fu preſta a torla, et una caſſa aperta,
Vi ferrò dentro il crudo ferro a chiave;
Che ben ſcorgeva l' oſtinata voglia,
Che di morire avea la madre afflitta.
Or poi che queſta via ſi vide tolta
Giocaſta di morir, n' andò ſu 'l letto
Di nuovo lagrimando, a penſar forſe
Per qual poteſſe via la morte darſi.
Intanto il miſer Re, ch' avea ſentito
Pianger la ſua più picciola fanciulla,
La qual ſtridea quanto potea più forte,

Per veder cieco, e ſanguinoſo il padre,
Chinò ver lei l' inſanguinato viſo,
Pregando tutta via, che non piangeſſe,
Da poi volſe baciar la meſta figlia,
E le macchiò di ſangue il viſo, e 'l ſeno.

CORO *di Donne*.

Che fè la ſua maggior figliuola intanto?

GENTIL' UOMO.

Era andata l' afflitta a preparare
Candida e ſottil tela, e ciò, che d' uopo
Le fea per medicare al padre gli occhi.
Ma 'l miſer Re, ch'ardea d'andare in bando,
A la minor figliuola perſuaſe,
Che 'l doveſſe guidar fuor de la terra,
Dicendo, che guidarlo ella doveva,
Per eſeguir la volontà di Dio.
Figliuola mia, dicea, la cruda peſte
Non ceſſerà, s' io non vado in eſiglio,
Ch' uccisi l' avo tuo: così comanda
L' onnipotente Dio per mio caſtigo.
Sì che ſe vuoi, che queſta peſte manchi,
Poi ch' io ſteſſo in eſilio andar non poſſo,
Per eſſer privo in tutto de la luce,
Nè trovo chi di me voglia eſſer guida,
Scorgimi, figlia, tu fuor de le mura;
Altramente la peſte iniqua e cruda

Ucciderà la tua misera madre,
Ucciderà la tua cara sorella,
Farà morire i tuo' fratelli, e ancora
Farà restar senza abitanti Tebe.
Se questo tu non fai, tu manchi a Dio,
Tu manchi a la tua patria, a' tuoi fratelli,
A tua sorella manchi, et a tua madre.
La semplice fanciulla a le lusinghe
Del padre si lasciò movere, e scorta
Si fè di lui, per volerlo guidare
Ovunque gli piacesse, e 'l piede mosse;
E caminò con l' infelice padre,
Il qual con la man destra era appoggiato
A la sinistra spalla de la figlia.
E già scendean le scale del palazzo,
E discesi n'avean ben diece gradi,
Con animo d' andar lontan da Tebe
Stentando, e mendicando il vitto insieme;
Ma quando Ismene ritornò con quelle
Cose, onde il padre medicar volea,
E fu del tutto fatta accorta, corse,
Nè volse comportar, che 'l padre andasse.
Gli medicò l' insanguinate luci,
Spargendo amare lagrime, e fra tanto
Con questa voce al padre il cor trafisse:
Misero padre mio, chi per l' innanzi
Scorta sarà de le mal nate vostre
Figlie infelici, Antigone, et Ismene?

Voi

Voi ſete cieco, e ſe ſaran da un cieco
Guidate, andran col cieco in precipizio;
Dovevate per noi, ſe non per voi,
Servar la luce a queſti miſeri occhi.
Che farem ſenza voi? che fin poſſiamo
Da tanto danno attender, ſe non triſto?
Tre volte il miſer padre aprì la bocca,
Per volerle riſponder, ma 'l dolore,
E 'l pianto gl' interruppe la favella,
E non le potè mai render riſpoſta.
Poſe la benda a gli occhi in tanto, e a pena
Medicato l' avea, che quivi giunſe
Eteocle in un punto, e Polinice.
Toſto, che queſti inteſero il penſiero
Del padre, che volea gire in eſiglio,
Si conſigliar di non voler laſciare
Vedere in quella forma il padre al mondo,
Per fuggir l' ignominia, che potea
Naſcer dal farſi tal veder per tutto.
Conchiuſo ch' ebber queſto, al miſer cieco
Diſſe Eteocle: poi che 'l voſtro Fato,
Padre, a tanta miſeria indutto v' ave,
Abbiam penſato il mio fratello, et io,
Di non laſciarvi in queſta forma andare
A far di voi sì triſta moſtra al mondo;
E ſe per far ceſſar queſt' empia peſte,
Queſta pena eleggete, vi preghiamo,
Che vogliate diſporvi di mutarla

In pena, che non faccia al nostro sangue
Tanta ignominia, tanto scorno. Noi,
Per satisfare al Piticano Oracolo,
Conchiuso abbiam di porvi entro al castello,
Non per castigo vostro, (che castigo
Non meritate, essendo fuor di colpa)
Ma perchè resti satisfatto Apollo,
E Tebe resti libera dal morbo,
Che le toglie tant' uomini ogni giorno.
Il padre li pregò con molte preci,
Che 'l lasciassero andare, e 'l suo pensiero
Non gl' impedisser; ma rispose l' altro
Suo figlio: Padre, per pietà vogliamo
Farvi star nel castel: che la pietate
Non vuol, che noi lasciamo il padre nostro
Gir mendicando il vitto in questa forma,
Perchè troppo n' andrìa del nostro onore.
Pregava il miser padre or l' uno, or l' altro;
Ma nè preghi, nè gridi, nè lamenti
Valsero al miser cieco: che i figliuoli
Da molti il fer condur dentro al castello.
Che vuol costui, che vien con tanto affanno?

SCENA II.

NUNZIO *secondo*, e CORO *di Uomini*, e *di Donne*.

NUNZIO *secondo*.

Che fate quì, vecchj infelici, e voi
Donne, e donzelle? i vostri figlj, i vostri
Congiunti tutti han prese l' arme in mano;
Nè molto passerà, che questa terra,
Se la grazia di Dio non ci provede,
Correrà tutta sangue. Andate a casa,
Poi che voi non sete atti a portar l' arme,
E quivi assicuratevi, fin tanto
Che ritornin le cose in miglior forma.

CORO *di Donne*.

Che n' apporti di mal? parla più chiaro,
E contane l' origine, ond' è nata
Tanta dissension?

NUNZIO *secondo*.

Poi ch' Eteocle,
E Polinice il cieco padre afflitto
Ebbero imprigionato, e cominciaro
A voler dar secondo il nuovo caso
Nova forma al governo, e nove leggi;

Diſſe Eteocle al ſuo minor fratello :
Tu ſai, fratel, che 'l noſtro padre, in vita
Eſſendo, ch' ora il poſſiam dar per morto,
L' ultima mente ſua n' aperſe, e volle,
Ch' io rimaneſſi erede, e Re di Tebe,
Et a te diede il regno di Corinto.
Sì che in quanto a la forma del governo,
Che in queſto regno s' ha da dar, ſecondo
Richiede il nuovo, e ſubito periglio,
Laſciane cura a me: ch' io ſaprò bene
Da me ſteſſo eſeguir quel, che convienſi;
Non nego il tuo conſiglio, ma ben voglio,
Che da l' arbitrio mio dependa il tutto.
L' altro fratel, ch' a pena avea potuto
Tutto queſto aſcoltar, con fiero ſguardo
Rimirò fiſo il ſuo fratello, e diſſe:
Il padre noſtro ancora è vivo, e puote
L' ultimo ſuo voler fin a la morte
Mutar, che non è cieco de la mente;
Ma quando ancora ei foſſe morto, in Tebe
Non però tu ſuccederesti ſolo.
Quando ei la mente ſua n' aprì, credeva
D' eſſer figliuol di Polibo, e che 'l regno
Di Corinto cader doveſſe in lui.
Or che s' è fatto manifeſto al mondo,
Ch' ei fu parto ſuppoſito, e la fraude
S' è diſcoperta, i popoli vorranno,
Che regnino in Corinto i veri eredi.

Nè ſol non mi vorran per Re, ma, quando
Vi foſſi Re, mi ſcaccerian per forza,
Per non far torto a quei, che v'han ragione,
Che ſon del ſangue regio di Corinto.

CORO *di Uomini.*

Gran forza ha la ragion di Polinice,
E quanto a me, non gli ſaprei dar torto.
Che vi ſeppe riſpondere Eteocle?

NUNZIO *ſecondo.*

Ch' egli al tutto intendea, che il teſtamento
Del padre aveſſe loco: e più, ch' eſſendo
Ei figlio primogenito, intendeva
Di reſtar di quel regno unico erede
Per ragione, o per forza. Polinice
Più riſervato nel parlar, riſpoſe,
Che le leggi di Tebe eran diverſe
Dal voler d' Eteocle; e che quel regno
A chi prima naſcea non ſolea darſi,
Ma ſolea tra' fratelli èſſer diviſo.
Et allegava molti e molti eſempj,
E in tanto l' uno, e l' altro, e i lor ſeguaci
Tenian le man ſu gli elzi de le ſpade;
E tanto replicar, che fur coſtretti
Di metter mano a l' arme: e ſe Creonte,
Ch' era pur dianzi uſcito di prigione,
Con molti cavalier non ſi mettea

Fra lor nel mezzo, e non gli dipartiva,
Ambi fatti da l' ira eran sì ciechi,
Che facilmente vi farìa reſtato
Ciaſcun di lor dal ſuo fratello ucciſo.

CORO *di Donne*.

Ha tanta autorità, tanto intelletto
Creonte, e tal maniera, e tal deſtrezza,
Che farà fra lor due ſeguire accordo.

NUNZIO *ſecondo*.

Dio 'l voglia. Poichè fur diviſi, andaro
Ciaſcuno al ſuo palazzo; e Polinice,
Poi ch' ebbe inſieme ragunato un grande
Numero di benevoli, e d' amici,
Mandò lo ſtrenuo capitano Antandro
Con forſe quattrocento uomini armati
A tentar la Fortuna, ſe per ſorte
Poteſſe inſignorirſi del caſtello.

CORO *di Uomini*.

La liberalità di Polinice
Ricca d' amici il fece: io non vo' dire,
Che Eteocle ſia miſero, ma tiene
Il ſuo teſor più ſtretto. Il capitano
Che fece?

NUNZIO *ſecondo*.

Il capitano a parlamento

Venne col capitan, ch' avea la porta
In guardia; il qual di Polinice essendo
Amico, si lasciò da l' or corrompere,
Per quel, che dice a la scoperta il vulgo,
E diede a lui la porta, e dentro il pose.

CORO *di Donne*.

O nefanda avarizia, o cieca fame
De l' oro, a che non sforzi i petti umani?

NUNZIO *secondo*.

Ma non ha fatto nulla ancor: che, come
Saper dovete, la fortezza ha cinque
Baloardi fortissimi, e in ciascuno
Tiensi un corpo di guardia; e questi tutti
Son confidenti al castellano, il quale
Per quel, ch' ho inteso confermar da molti,
Non vuol, per quanto ei può, dare il castello,
Se non a quel, che sarà coronato
Dal senato di Tebe.

CORO *di Uomini*.

Di ragione,
Per quel, che s' è veduto per l' addietro,
Divideranno il regno, e in Tebe Re
Sarà colui, che dal senato nostro
Avrà l' elezione, e la corona.

NUNZIO *ſecondo*.

Forza è, che ſegua dentro a la fortezza
Qualche notanda uccifion, perch' ambi
V' han dentro cavalieri eſperti, et arme.
Il ſenato è diviſo, nè potuto
L' hanno adunar fin a queſt'or: che tutti
Han l'arme indoſſo, altri in favor del primo
Fratello; altri in favor del ſecondo; altri
Sta ritirato in caſa, e vuol vedere
Di queſta pugna il fin prima, che n' eſca.
Il ſimil vo' far io; il ſimil, dico,
Che dobbiate far voi: che non ſta bene,
Che noi ci tramettiam fra carne, et unghia.
Re l' un de' due fratelli ha da reſtare,
E 'l caſo è dubbio: ch' Eteocle il primo,
Che fu primiero in parte del governo
Tolto dal padre, avuto ave più tempo,
Et in più quantità l' occaſioni
Da farſi de gli amici, e ſe n' ha fatti.
Da l' altro lato Polinice è tanto
Affabil, liberal, corteſe, e intero,
Che in poco tempo anch' ei s' è fatto amico
Di tutto il mondo; sì che in dubbio io reſto,
In cui debba cader queſta corona.
Coſtui debbe portar più freſche nove.

SCENA III.

NUNZIO *terzo*, e CORO *di Uomini, e di Donne*.

NUNZIO *terzo*.

O SVENTURATI padri, o ſventurate
Madri, ſorelle, e figlie, ſe già mai
Aveſte occaſion di piangere, oggi
Fra breve ſpazio voi n'avrete tante,
Che vi quererete d'eſſer vive.

CORO *di Donne*.

Miſere noi, che c'è di peggio? quando
Verranno mai tante miſerie a fine?

NUNZIO *terzo*.

Io mi credea, che queſta peſte, avendo
Così gran quantità d'uomini uccisa,
Non foſſer molti abitatori in Tebe;
Ma quando vidi tanta gente armata
Sotto le molte inſegne d'Eteocle,
Rimaſi più ſtordito, e ſtupefatto,
Ch'uom rimaneſſe mai.

CORO *di Uomini*.

Dunque il fratello
Maggior, per quel, che narri, è più guarnito

D' arme, e d'amici.

NUNZIO *terzo*.

Questo io non confermo:
Anzi sentendo io dir, che Polinice
Avea poste in battaglia, et ordinate
Non men genti di quelle in su la piazza
Del suo palazzo, andar volli a vedere;
E tanti uomini vidi, e tante insegne,
Ch' io giudicai, che gli uomini, ch' uccisi
Ha questa iniqua peste, fosser tutti
Tornati vivi, e del sepolcro usciti,
E prese l' arme, altri in favor de l' uno,
Altri in favor de l' altro.

CORO *di Donne*.

O sommo Dio,
Provedi tu. Che pensan far?

NUNZIO *terzo*.

Ciascuno
Cerca farsi patron de la fortezza,
E per quel che mi pare avere udito,
Andranno su la piazza d' Atamante
A fare il fatto d' arme; e non è dubbio,
Che quel, che resterà superiore,
Sarà nostro signore, e Re di Tebe.

CORO *di Uomini*.

Creonte da chi tiene?

NUNZIO *terzo*.

Il miser vecchio
Stanco aver debbe omai più d' un cavallo:
Ch'altro non fa, ch' andare innanzi, e indietro,
E parlare or con l' uno, et or con l' altro
Fratello; e tutta via partiti novi
Propone, e ponvi ogni poter per fare,
Che non si venga al fatto d' arme, e tenta
Tutte le vie, perchè restin d' accordo.

CORO *di Donne*.

Pongagli Dio qualche partito in mente,
Che paja ad ambi giusto.

NUNZIO *terzo*.

Esser non puote
Creonte in tanti luoghi: un' altra guerra
Fin or debb' esser cominciata altrove,
La quale a noi non è per far men danno
Di questa, che v' ho detta, anzi maggiore.

CORO *di Uomini*.

Qual guerra nascer puote in questa terra,
Ch' apportar possa a noi maggior periglio
Di questa, che detta hai?

NUNZIO *terzo*.

Pría, ch' io vedessi
L'insegne, e l'ordinanze, ch' io v' ho detto,
De' due fratelli, mi trovai su 'l porto,
E 'l general de la Tebana armata
Vidi montar sopra la capitana;
E poco poi mandò su 'l porto un bando,
Che ciascun capitan montar dovesse
Sopra la sua trireme, e stare in arme:
Perchè intendea tener l' armata unita
Per consegnarla a quei de' due fratelli,
Che la corona avesse dal senato.
Questo fingea, ma si vedeva chiaro,
Ch' egli tenea la parte d' Eteocle;
E però l' Armiraglio, il quale è tutto
Di Polinice, era venuto prima,
E posto in arme avea tutti i suoi legni,
E molti capitani ancor dispose
A dar favore a Polinice, et oro
Promise in copia, et onorati gradi.
E poi ch' egli si vide esser potente,
Et atto a guerreggiar col generale,
Si dichiarò, che in quella occasione
Non intendea di dargli obedienza;
Perch' egli conoscea l' affetto interno,
Che 'l general portava ad Eteocle.
Il general su 'l porto venir volle
A parlamento seco, e gran parole

Si differ l' uno a l' altro; e poi ch' un pezzo
Ebber conteſo , e queſti , e quegli , e tutti
Gli altri guerrier n' andar ſu le galee .
E in un balen vidi voltar gli ſproni
De le galee l' un contra l' altro ; e toſto
Dal porto io mi partìi , perchè m' accorſi,
Ch' eran per attaccar la naval pugna ,
E non volſi veder tanta ruina,
Perchè così da l' un , come da l' altro
Lato tutti in battaglia i legni ſtavano.
Bene Ariſtippo , il legionario Argivo ,
Cercava d' accordargli anch' ei, ma in vano;
E tanto tempo è già traſcorſo , ch' io
Ho ferma opinion , che l' onda azzurra
Del noſtro porto ſia fatta vermiglia,
E ſia tutta terrore , e tutta ſangue .

CORO *di Donne*.

Miſere noi , ſe Dio non ci provede,
Chi ci può provedere ?

NUNZIO *terzo* .

Io voglio andarne
In caſa , e quindi non partir , ſe prima
Non vengon tante riſſe a qualche pace .
Fate ancor voi lo ſteſſo .

CORO *di Uomini*.

I ſacerdoti

Voglion, che fin che 'l Sol non va ſotterra,
Non ci dobbiam partir di queſto loco;
E vogliamo obedir, ſe ben doveſſe
Seguirne a noi la morte: e voi, ch' amate
La pace in caſa, andate prima al tempio,
A mandar preghi a Dio; poi ve n' andrete
Dove vi par, ma tenete digiuno
Il corpo, fin' al tramontar del Sole.
Queſto han determinato i ſanti ſervi
Di Giove.

NUNZIO *terzo*.

Andiamo a far quanto ne dite.

CORO

di Uomini, e di Donne.

CORO *di Uomini.*

QUANDO l' orribil moſtro,
Nemico a Tebe, fu da Edippo ucciſo,
E ch' egli un regno guadagnò in un giorno;
E d' oro ornato, e d' oſtro
Sopra il ſeggio real ſi vide aſſiſo,
Et aver tanta nobiltà d' intorno;
E che di manto nuziale adorno
Sua ſpoſa fè con tanto onor Giocaſta,

Bella, prudente, e casta;
Credea sopra d'ogni altro esser beato,
D'avere al rio destin troncate l'ale,
E non vedea quel male,
Che sotto questo bene era celato.
Siam tutti sottoposti a questo inganno,
E spesso ci allegriam del nostro danno.

CORO *di Donne*.

Come conobbe, e scorse
Giocasta la prudenza, e 'l gran valore,
E la bontà del suo sposo secondo;
E che seco discorse,
Che in ogni qualità, ch' apporta onore,
Edippo pochi pari avea nel mondo:
Si rallegrò, che del suo regno il pondo
Fosse caduto in uom sì forte, e saggio,
Che dal nemico oltraggio
Potesse il popol suo render sicuro.
Nè credea, ch' un principio alto, e felice,
Quanto sperar ne lice,
Dovesse avere un fin sì basso e scuro.
O gran pietà! si rallegrò di quello,
Ch' esser dovea di lei sferza, e flagello.

CORO *di Uomini*.

S' al regio sangue solo
L' error, che 'l Re fatt' ave, e la Reina,

Nocesse, il danno non saria sì grave;
Ma tutta empie di duolo,
Tutta d'orror questa Città meschina.
Il popol tutto l'arme in man pres' ave.
Adunque l'opre altrui nefande, e prave
A tutti nocer denno? a noi pur pare,
Che ne dovria bastare,
Per castigo di noi, tristi infelici,
Questa empia peste, abominanda, e schiva,
Che d'abitanti priva
Quest' afflitta Città, questi edificj,
Senza veder, che 'l popol tutto cada
Dal dardo, da la lancia, e da la spada.

CORO *di Uomini.*

Misero! io v' ho due figlj;
E l' un serve al maggior de' due fratelli,
L' altro sta sempre a Polinice appresso.

CORO *di Uomini*, e *di Donne*.

Noi temiam, che non pigli
L' un contra l' altro l' arme, e non cancelli
L' amor fraterno.

CORO *di Uomini.*

Anch' io temo lo stesso.

CORO *di altri Uomini*.

Vi debbe il mio nipote essere anch' esso.

CORO *di Donne*.

Io due cognati v' ho.

CORO *di Uomini*.

Due generi io.

CORO *di Donne*.

Misera! il fratel mio.

CORO *di altre Donne*.

Gli sposi noi v' abbiam.

CORO *di Uomini*, e *di Donne*.

Due figlj noi.

CORO *di Donne*.

Debbe essere anche armato il nostro padre.

CORO *di altre Donne*.

O sventurata madre!

CORO *di Uomini*.

Tutti i nostri v' abbiam.

CORO *di Donne*.

Ciascun v' ha i suoi.

CORO *di Uomini*.

Che non s' uccida ancor, corriam periglio,

Il fratel col fratel, col padre il figlio.

CORO *di altri Uomini.*

Tu, Re del Ciel, provedi,
Poi che bastar non può consiglio umano,
A riparar al mal troppo vicino.

CORO *di Donne.*

Tu, Signor, che ne vedi
Nel cor, non far, che ti preghiamo in vano:
Piovi il favor su noi santo, e divino.

CORO *di Uomini*, e *di Donne.*

Col cor, col volto, e col ginocchio chino
Ti supplichiam d' un animo, e concordi,
Che i due fratelli accordi.
Fa' tu cader qualche partito fido
Ne l' animo a Creonte amato, e giusto,
Ch' a lor non paja ingiusto.
Al Ciel le luci alziam, le braccia, e 'l grido,
E perchè ponga fine a tanta guerra,
In segno d' umiltà, baciam la terra.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

POLINICE, MENECEO *figliuol di Creonte*, CREONTE, ETEOCLE, e CORO *di Uomini*.

POLINICE.

Pur che la fe mi sia servata, io sono
Disposto a far quanto Creonte ha scritto
Nel foglio, che pur dianzi ei mi portò,
Secondo ho sottoscritto di mia mano.

MENECEO.

Servata vi sarà senza alcun fallo,
Che v' ha da intravenire il giuramento.

POLINICE.

Per cagion del regnar, dicon pur molti,
Che lece il giuramento romper.

MENECEO.

Tutti,
Che dicon questo, sono empj, e pergiuri,
E 'l giuramento romperian per ogni

Minima cofa: io fo, che 'l fratel voftro
No 'l romperà.

POLINICE.

Non fon già per mutarmi
Di quanto ho fottofcritto.

MENECEO.

Io ve n' esorto.
L' ordine è quefto, che fu quefto canto
Noi ci fermiamo; e come comparifce
Eteocle co' fuoi da l' altro lato,
Che voi, depofta l' arma aftata, andiate
Sol con la fpada, e col pugnal, ma cinti,
E nel fodro ambedui. Quefti guerrieri
S' han da lafciare in quefto loco, et egli
Dè far lo fteffo; e dovete trovarvi
Voi due nel mezzo de la piazza. Io folo
Con voi verrò: verrà col fratel voftro
Mio padre, e quivi s' ha da far l' accordo.

CREONTE.

Vedete il fratel voftro?

ETEOCLE.

Il vedo: afpetto,
Che deponga giù l' afta.

POLINICE.

Amici fidi,

Anzi più, che fratelli, insin ch' io torno,
Serbatemi quest' arme, e in questo loco
Restate tutti; e non v' avete a movere,
S' io non vi chiamo.

CREONTE.

Or voi lasciate ancora
L' asta, et andate verso il fratel vostro.

ETEOCLE.

Amici miei, quest' asta io vi confido;
Cura abbiate di lei, nè vi movete
Di quì, s' io non vi chiamo: ecco io m' invio.

CREONTE.

Io sol verrò con voi, ma voglio prima,
Che v' abbocchiate, che chiamia'n presenti
Questi canuti Cittadini, e queste
Donne onorate. O saggj vecchj, o donne
Venite quì: siate presenti a quanto
Fare intendiam per general salute.
Or parlate, Eteocle, et avvertite,
Che le parole sian distinte, e chiare,
Nè possano importar diverso senso (na.
Da quel, ch'abbiam conchiuso, e posto in pen-

ETEOCLE.

Fratel, dapoi ch' l' invida Fortuna,

Contraria al noſtro padre, al noſtro ſangue,
Vuol, che perdiamo il regno di Corinto;
Avendo ben fra me conſiderato,
Che per le leggi, e per l' antico rito
Di queſto regno non hai men ragione
Ne la paterna eredità, ch' io m' abbia;
Et avendo diſcorſo ancor, che male
Sarebbe il far due parti di sì bello,
Di sì florido regno; io mi contento,
Che 'l godiamo ambedue ſenza partirlo,
Ma in queſta guiſa: io, che primiero nacqui,
Regnar voglio il primo anno, e tirar tutte
Le rendite del regno; e difalcate
Tutte le ſpeſe neceſſarie e giuſte
Per guardia, e per difeſa de lo ſtato,
Mi contento, che 'l reſto ſi divida
Tutto in due parti eguali, e di quelle una
Sia mia, l' altra ſia tua: le grazie ſole
Sian riſervate a me, nè voglio averne
A render conto; e tutto quello ancora,
Che daranno i delitti, e i maleficij,
E le galee, ch' andranno in corſo, e gli altri
Straordinarij acquiſti, tutti miei
Vo', che ſian mentre io regnerò. Le doti,
E gioje, e caſſe, e chiavi, e veſtimenti
De le noſtre ſorelle ſi dian tutte
In man de la Reina noſtra madre.
Ella ne ſia depoſitaria, e come

Sarà passato l'anno, io spoglierommi
Del regio manto, e 'l regio scetro in mano
A te darò, con patto, che tu giuri
Che come avrai goduto il regno un anno,
Con quelle stesse leggi, con le quali
L' avrò pria goduto io, ti spoglierai
Del real peso, e me porrai nel seggio;
E così debba d' anno in anno farsi.

POLINICE.

Fratello, io per salute universale
Del nostro regno, tutto quel, c'hai detto,
Approvo; e poi, che tu vedesti il mondo
Prima di me, concedo a te, che primo
Porti lo scetro in man: ma ben ti prego,
Che l' ingordigia del regnar non opri,
Che manchi a me de la promessa fede.
E per legar ciascun più stretto, io voglio,
Che su la destra consacrata giuri
Di questo sacerdote, d'osservare (quella
Quanto hai promesso, e quanto è scritto in
Carta, c'ha in man Creonte, e ch'ambi abbiamo
Col nostro proprio pugno sottoscritta.

CREONTE.

Padri, e fratelli, e voi, sorelle, e figlie,
In questo foglio ogni convenzione,
Nata fra questi due fratelli, è scritta.

E perchè fiate teftimoni a tutto,
Vo', che ciafcun la man fua riconofca
In prefenzia di voi. Dite, Eteocle,
È quefta voftra man? quefte parole,
Che dicono, *Io Eteocle confermo*,
E prometto offervar quanto di fopra
Contienfi, fon di voftra mano?

ETEOCLE.

Sono:
Quefta è mia man.

CREONTE.

Voi, Polinice, avete
Queft' altre note in quefto foglio fcritte,
Che dicono, *Io Polinice confermo*,
E prometto offervar quanto di fopra
Contienfi?

POLINICE.

Io l' ho di mia man propria fcritte:
Quefta è mia mano.

CREONTE.

Or giurate ambedue
Su quefta man facrata d' offervare
Quanto fi trova fcritto in quefto foglio.

CORO *di Uomini*.

Avvertifca ciafcun, che chi mancaffe
Al

Al giuramento, mancherebbe a Dio,
E Dio ne mostrerebbe aspra vendetta.

ETEOCLE.

Giuro su questa man d' osservar quanto
Contiensi in questa carta, e prego Giove,
Che, s'avverrà, ch' io manchi a quanto giuro,
Fratel, cader mi faccia in terra morto
Da la tua spada.

POLINICE.

Io giuro, che, s' avviene,
Ch' io manchi d' osservar quanto contiensi
In questo foglio, Dio l' ira celeste
Mandi sopra di me, cader mi faccia
Morto da la tua man, da la tua spada.

CREONTE.

Abbracciate or l' un l' altro, e deponete
Ogn' ira, ogni odio, ogni animo non degno.
Voi, sacerdote, fra le cose sacre
Servate questa carta, ma pria fate
Da quattro sottoscriverla di questi,
Che son stati presenti. In questo foglio
Consiste la quiete universale
Di tutto il nostro regno.

CORO *di Uomini*.

Io 'l farò tosto.

Che ritorni nel tempio, e n' abbia l' agio.

ETEOCLE.

Tu sai, fratel, che fra gli altri capitoli
V' è questo, che tu debba esser il primo
A disarmare: or fa', che le tue genti
Pongan giù l' arme, e fatto ch'avrai questo,
Viemmi a trovar, che ce n' andremo insieme
A consolar la nostra madre afflitta.

POLINICE.

Tanto farò.

ETEOCLE.

Creonte, andiamo.

CREONTE.

Andiamo.

POLINICE.

Voi, cittadini miei, vedete quanto
Cara mi sia la pace, e la quiete
Vostra: io mi spoglio per un anno intero
Di quella porzion, che mi perviene
De la commune eredità paterna,
E de l' imperio ancor, ch' avuto avrei
Sopra quelle cittadi, e quelle genti,
Che la division m' avesse date.
Però vi prego, s' avvenisse mai
Quel, ch' io creder non so, che 'l mio fratello

A me mancasse, al giuramento, a Dio,
Siate contenti a favorir non me,
Ma la ragione, e 'l giusto.

CORO *di Uomini*.

Noi sappiamo
Quanto sete leal, fido, et intero;
E vi so dir, che in questo regno avete
L'amor, la confidenzia universale
Di tutti. Or fate disarmare i vostri
Confidenti guerrier.

POLINICE.

M' invio per farlo,
Per dar principio a la vostra quiete.

SCENA II.

CORO *di Donne*, e *di Uomini*.

CORO *di Donne*.

È VERAMENTE amabile, e gentile,
Quanto si può desiderare, e onesto
Il secondo fratello: il primo è alquanto
Più ritirato, e più severo; e d' ambi
Ci possiam contentare.

CORO *di Uomini*.

Come Eteocle
Guſtata avrà la ſorte, e la dolcezza,
Che nel regnar ſi trova, in dubbio io ſono
Di quel, che ſia per far.

CORO *di Donne*.

Voi vecchj, ſete
Per l' ordinario ſoſpettoſi, e poco
Preſtate fede altrui.

CORO *di Uomini*.

Noi vecchj abbiamo
Viſto per lunga eſperienzia, quanto
L' ambizione, e l' avarizia ponno
Ne l' uom: voi donne, ſete troppo facili
A credere.

CORO *di Donne*.

Anzi io non crederei mai,
Che rompeſſe Eteocle il giuramento.

SCENA III.

CORO *di Uomini*, *e di Donne*, e
PRINCIPESSA *di Andro*.

CORO *di Uomini*.

COSTEI, che del palazzo eſce, mi ſembra
La Principeſſa d' Andro.

CORO *di Donne*.

Amaro pianto
Verſa da gli occhi.

CORO *di Uomini*.

Ancora ella non debbe
Altro ſaper de la ſeguita pace.
A voi, ſervo di Giove, s' appartiene
Il conſolarla: fate a lei ſapere,
Che i due fratelli ſon d' accordo, e toſto
Tutti i guerrieri avran depoſte l' arme.
Le ſue donzelle ancor non men di lei
Si ſciugan gli occhi.

CORO *di Donne*.

Il duol de la Reina
Lor preme, e non è maraviglia, ch' ella
È la più favorita, e la più degna,
E la più ſaggia, ch' abbia oggi la corte.

CORO *di Uomini*.

Madama illuſtre, e ſaggia, omai frenate
Il pianto, che fra tanti occorſi mali
È pur ſeguito alcun bene. Eteocle,
E Polinice han fatto pace, e noi
Gli abbiam viſti abbracciarſi, e poi partirſi
D' accordo: or ritornate al regio albergo;
Fate, che la Reina il tutto intenda,

Se la volete consolar, che d' uopo
Ella ne debbe aver.

PRINCIPESSA.

Nel tetto regio
Ancor non s' è saputo della pace,
Che dite: ben vi so saper, che questo
Conforto esser non può di giovamento
A la Reina; ogni conforto è nullo
Et a lei, et a me: misera me!

CORO *di Uomini.*

Signora Principessa, a la prudenza
Vostra conviensi in tutte l' azioni
Aver temperamento: omai temprate
Il dolore, e le lagrime con forte
Animo illustre, e farete opra degna
De la nobiltà vostra.

PRINCIPESSA.

Se ben voi
Sete vecchj, e prudenti, se sapeste
Quel, che in breve saprete, non terreste
Il pianto più di quel, che mi faccia io.

CORO *di Donne.*

Deh ritornate subito in palazzo,
Per far saper l' accordo a la Reina:

Che questo a lei sarà di gran conforto,
E voi vedendo consolata lei,
Consolerete ancor voi stessa.

PRINCIPESSA.

Io dico,
Che non si può trovare alcun conforto,
Ch' a lei giovi, et a me.

CORO *di Uomini*.

Vorrei sapere
Quel, ch'io non so.

PRINCIPESSA.

Non men bram' io di dirlo,
Per far prova di voi, se voi potrete
Le lagrime temprar, come intendiate
Quel, che fa pianger me.

CORO *di Donne*.

Ditel, vi prego.

PRINCIPESSA.

Poi che l' afflitta, e misera Reina
Vide fatt' orbo il suo marito, e figlio;
E seppe, ch' Eteocle, e Polinice
L'aveano fatto imprigionare; e come
Era nata dapoi discordia, e guerra

Fra i due fratelli : per non far ſentire
Gli altri ſuoi ſtridi, e per non far vedere
Gli addolorati , e forſennati geſti ;
E perchè l' altrui man non l'impediſſe
Il ſuo penſier micidiale , et empio ,
De la camera ſua mandò fuor tutti ,
Da le ſue due fanciulle , e da me in fuora.
Indi chiuſe la porta , e con la chiave
S' aſſicurò da l'altrui forza , e tenne
La chiave ne la propria veſte aſcoſa.
E poi , ch' aperſe il paſſo al pianto , e al grido,
Et invitò col pianto a far lo ſteſſo
L' afflitte figlie , e me (ch' altri non v' era)
Di nuovo ſtanca ſi gittò ſu 'l letto ,
Che vi s' era più volte il dì gittata .

CORO *di Donne*.

Molte cagioni avea di ſtare afflitta.

PRINCIPESSA .

Come ripreſo alquanto ebbe lo ſpirto ,
E ripoſato il corpo , alzò di nuovo
Il viſo , e del ſuo letto in ſu la ſponda
S' aſſiſe ; e poi con un pietoſo ſguardo
Mirò l' afflitte , e miſere ſue figlie ,
Che ſedeano in diſparte , e 'l viſo , e 'l ſeno
Spargean d' amare lagrime , e quel loco
Empievan di querele , e di lamenti .

Poi, che l' ebbe così mirate alquanto,
Fuor mandò il pianto, e la favella, e disse:
Misera, io mi credea vedervi in breve
Locate in grande altezza, e gran Reine,
In Macedonia l' una, in Tracia l' altra;
E mi credea d' aver di voi nipoti,
E fanciulli, e fanciulle, e in questa corte
Talvolta aver di lor trastullo, e gioja.
Ma la Fortuna avversa, e 'l gran peccato,
Che 'l vostro genitor, la vostra madre,
E 'l mio figlio, e marito hanno commesso,
Di voi mi danno un fin molto contrario
Da quel, ch' io mi credea; perchè non solo
Il Re di Macedonia, e 'l Re de' Tracj
Non son, com' io credea, per accettarvi
Per sua consorte l' un te di più tempo,
L' altro per nuora te, che poi nascesti;
Ma 'l più infame, e vil' uom, ch'abbia oggi il [mondo,
Sapendo di qual madre scelerata
L' esser prendeste, non farà più stima
Di voi, ma v' avrà in odio, ira, e disprezzo.
Anzi quando n' andrete per la strada,
Sarete da ciascun mostrate a dito,
E dirà la vil plebe, e l' uno a l' altro:
Vedete quelle due fanciulle, quelle
Son nate ambe d' incesto, e son figliuole
De la più infame, e scelerata madre,
E del più crudo padre, e scelerato,

Ch' avesse il mondo in alcun tempo mai;
E non diran: quelle fanciulle sono
Uscite del real sangue di Tebe,
Ma ben diran: quelle fanciulle nate
Son d'un uomo crudel, che 'l padre uccise,
E fu rivale, e adultero del padre,
E giacque con la propria genitrice;
E d' un peccato tant' empio, e nefando
Son nate le fanciulle, che vedete.
E non diran: quelle fanciulle sono
L' una del Re di Macedonia moglie,
L' altra moglier del principe de' Tracj,
Ma ben diran: quelle fanciulle figlie
Son del proprio fratello, quelle stesse
Son sorelle del padre, quelle quelle
Son de la madre lor figlie, e nipoti;
E sarete da ognun mostrate a dito,
Come nate d' infame, e di padre empio,
E d' empia genitrice; e tanta infamia
Non può da voi levare altri, che morte.
Misere voi! vi veggio disprezzate,
Rifiutate, schernite, e vilipese,
E in odio a la vil plebe, al mondo, e a Dio.
Se punto di pietà nel cor v' alberga
Ver la vostra infelice madre, et ava,
Non comportate, ch' ella appresso essendovi,
In questa inferma sua senile etate
Senta tanta ignominia, e tanto scorno

E di voi, e di lei co' proprij orecchj;
Ma prendi, Ismene, quella iniqua spada,
Che chiudesti pur dianzi in quella cassa,
E per pietà, per torla a tanti affanni,
Passa con essa a la tua madre il core.
Imita il padre tuo: sai, che 'l tuo padre
Uccise il padre suo; tu, che sei figlia
D' un parricida, la tua madre uccidi.

CORO *di Donne*.

Deh toglia Dio tal crudeltà.

CORO *di Uomini*.

Non posso
Le lagrime tenere: io vi confesso,
Che in voi giusta cagion moveva il pianto.

PRINCIPESSA.

Voi non sapete la cagione a pieno
De le continue lagrime, ch' io verso.
Piangean le due fanciulle, e tenean gli occhi
Chinati, e non ardiano alzar la fronte,
Nè riguardar la genitrice in viso.
Ma quando Ismene l' ultime parole
Intese da la madre, in piè levata
Fiso la rimirò nel volto, e disse:
Noi siam molto più misere, e infelici,
Madre, che voi non dite; ma l' infamia,

Che dite essere in noi, da voi deriva,
E quel, che fa l'error, debbe emendarlo.
Or poi che tante ingiuriose note
Noi non possiam fuggir, se non per morte,
Nè vedete al mal nostro altro rimedio,
Rimediate voi: dapoi che nasce
Questa infamia da voi, da voi si toglia;
Ne feste infami voi, voi n' uccidete.
Noi siamo ancora vergini innocenti,
È non è ben, che contra il nostro sangue
Diventiam micidiali, e parricide:
Che potendo morir con innocenzia,
Gran sciocchezza, e follia saria la nostra
Il cercar di morir nocenti, et empie.
Ma voi, che sete fatta già colpevole
Di maggior sceleranza, ben potete
Uccider per pietà le proprie figlie;
Che se trarrete biasmo da l' incesto,
Sarete di pietà lodata almeno.

CORO *di Donne*.

Misera madre, come non moriste
Di doglia, udendo da la propria figlia
Dirvi queste pungenti aspre parole!

PRINCIPESSA.

La Madre, che sentì ferirsi il core
Da le parole de la figlia, fiso

La rimirò nel volto alquanto, e poi
Le diè con gran dolor queſta riſpoſta.
Deh togli, figlia, omai quell' empia ſpada,
Che già l' avo t' uccife, e poi trafiggi
Con l'arme il core a me, non con le note:
Che, benchè quella ſpada ſia tant' empia,
De le parole tue ſarà più pia.
Le tue parole mi trafiggon l' alma,
Mi danno inſopportabile dolore,
Mi dan mille ferite, e mille punte,
Non m' uccidon però: ma ſe mi paſſa
Quell' empia ſpada il cor ſol una volta,
Mi torrà con un colpo ogni tormento,
E ſarà verſo me più pia, più giuſta,
Che non ſon le tue note aſpre, e pungenti.
E poi che non ti move la pietate,
Deh la vendetta ti commova, e punga;
Che dolciſſima coſa è la vendetta.
Io ſon cagion, che tu non ſarai più
Reina in Macedonia; io ſon cagione,
Che tu non guſterai que' dolci frutti,
Che porge il matrimonio; il mio peccato,
E la mia infamia, e la mia macchia è quella,
Che ti toglie ogni bene, ogni contento;
Quella, che ti farà moſtrare a dito,
Che ti fa pianger, miſera, e infelice.
Fanne dunque vendetta: io ſon colei,
Che ti fo tante offeſe; io ſon, che merto

D' eſſer da la tua mano uccisa, or togli
Quel ferro, e queſto ſen percuoti, e fiedi;
E moſtrava a la figlia il petto ignudo.

CORO *di Uomini*.

Che non vi mettevate voi nel mezzo,
Per troncar via tante parole?

PRINCIPESSA.

Io feci
Per troncarle ogni sforzo, ma non furo
Le mie parole udite. Poi ch' Iſmene
Inteſe la riſpoſta de la madre,
Irata ſe n' andò ver quella caſſa,
Dove era chiuſa la paterna ſpada.
Io, che preſaga fui di quel, ch' avvenne,
Me n' andai ver la porta per aprirla,
Per chiamar dentro alcun, che diſturbaſſe
Qualche accidente ſanguinoſo, e crudo;
Ma l' uſcio con la chiave era ferrato,
Nè sì poteva aprire: io diſſi forte
A quei di fuor: gittate l' uſcio in terra,
Se voi volete viva la Reina.
Iſmene, ch' avea già la ſpada tolta,
Voltò ver me la punta irata, e cruda,
E ſciolſe in queſta voce la favella:
Se tu non fuggi via da queſta porta,
Se tu chiami più alcun, che ne diſturbi,

Ti passerò con questo ferro il core .
Piacesse a Dio , ch' ella l' avesse fatto !
Poi con la spada andò verso la madre .
L' altra fanciulla allora alzò lo strido ,
Si stracciò i crini , e 'l volto , e la sirocchia
Abbracciò per tenerla , e non poteo ,
E in questa guisa lagrimando disse :
Dolce sorella mia, se non vuoi viva
Per te la madre nostra , almeno lascia ,
Ch' ella viva per me : che, come vedi ,
Ancor sono una picciola fanciulla ,
E viver non saprei senza mia madre ;
O vero uccidi prima me ; non fare
Che tanta crudeltà veggan quest' occhi .

CORO *di Donne* .

Chi può tener le lagrime , sentendo
Le miserie , che conti ?

PRINCIPESSA .

Allora Ismene
Disse : non dubitar , sorella , ch' io
Tendo ad un altro fin . Dapoi rivolta
Verso la madre , che mostrava ignudo
Il sen , perchè la figlia il percotesse ,
Disse alcune parole , ch' avrian tratto
Il pianto fuor da l' empie Tigri Ircane .
Offesa madre , poi che la vendetta

È dolcissima cosa, ogni ragione
Vuol, che voi siate prima a vendicarvi,
Che sete stata voi la prima offesa.
Noi siam di quello scelerato, et empio
Figlie, c' ha fatta scelerata voi,
C' ha fatto giacer voi col vostro figlio.
Or poi che vendicarvi contra lui
Non potete al presente, poi che lunge
Da voi si trova, e noi siam quì presenti,
Fate sopra di noi questa vendetta,
Che siam sue figlie. Noi figliuole siamo
Di quell' uomo empio, e scelerato, il quale
Con questa spada il vostro primo sposo
Uccise, e vi fè stare un anno intero
Vedova, sconsolata, in veste negra;
Di quel, che vi fè sparger tanto pianto,
Che vi fè trar sì dolorosi stridi.
Vedete questo sangue, e queste macchie,
Che stanno in questa spada: questo è 'l sangue
Del vostro sposo: il nostro padre, quello
Fu, che l' uccise; or poi che vendicarvi
Contra lui non potete, fate questa
Vendetta contra noi, che siam sue figlie.
Io vi vo' dar questo pungente ferro,
Perchè voi n' uccidiate. È ver, ch' io dubito,
Che per uscir di tanti affanni, e guai,
Più tosto ucciderete voi medesma.
Non però vo' restar di darvi il modo

Di far quel, che vi par; che se la morte
Verrete a dare a voi con questa spada,
Darete animo a noi di far lo stesso,
D'imitar nel morir la nostra madre.
Antigone stridea quanto più forte
Poteva, e quei di fuor chiedea in ajuto,
E dicea, che facessero ogni sforzo
Per far cader la porta in terra; e quelli
Di fuor ponean contr' essa ogni potere,
Per far, ch' a lor lasciasse aperto il passo.
L' accorta Ismene intanto, che s' avvide,
Che, s'a l' afflitta madre il ferro dava,
Uccisa si saria da se medesma,
E quel fin non saria seguito, ch' ella
Bramava, che seguisse, si ritenne
Di dare a lei la spada; anzi, ripreso
Lo spirto, e 'l senno, in questa guisa disse:
Madre, s' io penso ben, la vostra morte,
La mia non men gran danno apporterebbe
A questa vostra figlia, e mia sorella;
Però pensato ho, che viviam per lei,
Se non per noi: non vo' più darvi questa
Spada, che darvi avea disposto: infami
Non siam nè noi, nè voi, per quel, che parmi.
Noi siam vergini intatte, e senza colpa,
E non dobbiam morir; voi quel, che fatto
Avete, è stato per error, nè pena
Ne dovete patir: sì che vivete

Per noi, pe' vostri figlj, ch' ancor essi
Han bisogno di voi, del vostro saggio
Consiglio, e de la vostra esperienza;
Che son giovani ancor non molto esperti.
Ben vi voglio pregar, che per fuggire
D' udir l' infamia de l' ignobil plebe,
Che ne potrebbe dar senza ragione,
Che ne poniate in quel tempio rinchiuso,
Dove stan molte vergini sacrate
Al rito, et al servizio di Minerva.
Quivi ne passerem la nostra vita,
Senza che mai ne veda il vulgo: ch' ivi
Per legge antica non si mostran mai
Le vergini, ch' a Palla han consacrato
Il lor servizio. Detto ch' ebbe questo,
Se n' andò ver la cassa, per serrare
La spada a chiave un' altra volta. Or come
La madre vide, che le verrìa tolto
Di nuovo il modo di potersi uccidere,
Andò dietro a la figlia, et ogni sforzo
Fè per torle la spada; Ismene salda
La tenne, e chiamò me, ch' andasse a torla,
Et a serrarla entro la cassa. Io corsi
Per torla, et inciampai per la gran fretta,
E caddi; e in quel contrasto ancora Ismene
Cadde, e la punta de la spada in alto
In quel cader restò. Giocasta allora,
Ch' era rimasa in piè, sopra la punta

De la ſpada gittoſſi, e cadde morta,
Verſando da la piaga in copia il ſangue.

CORO *di Donne*.

Che non vetaſte voi sì cruda morte?

PRINCIPESSA.

Io caduta era, e fui tarda a levarmi.
Iſmene poi, che fu levata in piede,
Si volſe anch' ella uccider, ma caduta
Era la porta in terra, e dentro entrati
Molti onorati cavalier, vetaro,
Che l' infelice figlia s' uccideſſe.
Ma quel, che più la fece intenerire,
Fu la preghiera affettuoſa, e meſta
De la minor ſorella, che le diſſe:
Sorella, ſe per te viver non vuoi,
Vivi per me, più tenera fanciulla;
Che poi, che l' infelice madre noſtra
Non può di me dolente aver più cura,
Convien, che tu mi ſia ſorella, e madre.
Quei cavalieri intanto de la corte
Avean fatto venir due ſacerdoti,
Li quali con parole accorte, e ſante
Le ſono ancora intorno, e fanno ogni opra,
Per conſolarla, e per tenerla in vita,
Con ſingulari, e memorandi eſempj;
Nè mancan d' ogni buono, e ſanto ufficio,

Nè pericol v' è più, ch' ella s' uccida.
Or io vi lascio, e me ne vado al mio
Albergo a pianger sola i miei tormenti.

CORO.

QUINDI si può veder, che 'l sommo Dio
Non sol dispon, che i volontarii eccessi
Condannin l' uomo al debito castigo;
Ma quei peccati ancor, ch' alcun commette
Per ignoranza, e contra il suo volere,
Vuol, che condannin l' uomo a penitenza,
E la debita pena ne riporti.
Sì che preghiam la majestà Divina,
Ch' apra talmente a noi l' interno lume,
Che non ne siano i nostri eccessi ascosi.

FINE.

LA

TALANTA

COMEDIA

DI MESSER

PIETRO ARETINO.

AL PERPETUO

DUCA DI FIORENZA.

Ecco, o verace Idolo mio, che offerisco in su l' altare de' vostri onori sommi una di quelle cose, quale al presente ha saputo ritrarre il mio ingegno piccolo da la sua povertà grande: e ciò faccio per un segno de l' umiltà, che io debbo a la deità loro, e non perchè se gli possa aggiugnere gloria; che come i legni semplici, che chiudono le sacre ossa de lo 'mmortale genitor vostro, avanzano di degnità, e di pompa i marmi intagliati, che serrarono le celesti condizioni di voi, superano, col titolo de la istessa modestia, le qualità d' ogni umana riverenza. Ma per che il cuore è quello, che porge questa opera a la mansuetudine, di che sete adorno, accettate i suoi af-

fetti: accettategli, Signore, che certo ſono i più interi, i più ardenti, i più intrinſichi, i più efficaci, i più teneri, i candidi, i più fervidi, et i più incomperabili, che mai occupaſſero, col rigore de le proprie paſſioni, animo d' uomo vivente; e però la ſorte, che gli tien ribelli dalla grazia di voſtra Eccellenza, vede bene, che quanto meno quella gli guarda, tanto più creſcono in diſiderio d' adorarla.

Umiliſſimo Servo
PIETRO ARETINO.

PROLOGO.

Se non che io non voglio esser tenuto un pazzo, certo ch' io userei le risa in cambio de le parole, e ridendo quando debbo parlare, mi tacerei di rimetter le genti in quelle esclamazioni, con le quali affermavano, che i Sempiterni non farebbono, e non direbbono, allegando la varietà de le fantasie, come che il mutar proposito non fusse proprio de la gioventù: e mentre han men creduto che ci facciamo onore, si son più mossi a credere, che ci doviamo onorare; (e che sia il vero) ne l' accennare io, che sono il minimo de la compagnia, d'aprir la bocca, l'ho chiusa a tutti. Onde basta ciò a far fede de la riputazione de la festa, e de l' autorità nostra. Ma lasciando da parte la lode de l' apparato, che vedete, e la qualità de la Comedia, che udirete, dicovi, che jersera mi ritrovai in un trebbio di teste buse da vero, e di capi sventati da senno, i quali per mezzo de' lor giardini in aria erano tutti assunti al Principato; e perchè io stando in sul satrapo, non volli, che le chimere m' imbarcassino, non fui sì tosto in letto, che volai dormendo, dove non seppi trottar veggiando. Io

mentre ruſſava da zappatore, fui portato dal ſogno in Cielo; nel quale toſto che io giunſi, ſento, che le Stelle mi dicano: poi che tu ſei quì, deliberiamo, che tu diventi un Dio, o una Dea di quelle, che ci ſono, sì che eleggiti quel, che più ti piace, che quel ſarai. Io udendo ciò, gli riſpoſi, che non voleva eſſer Marte, perchè oltre il grillo, che mi monterebbe ne lo 'ntendere, con che bravura di voce eroica ogni Cibeca dimanda cavalli, e fanti, trarrei l' armi in un deſtro; e nel vedere, come ciaſcuno, che ſa farſi vela del pennacchio, accotonarſi la barba, mandar giù le calzette, e diguazzar la ſpada, vuol eſſer quel ſignor Giovanni de' Medici, che è impoſſibile a parere, ſvergognerei così nobile arte. Nè manco m' andò a guſto il trasfigurarmi in Giove, però che nel rimeſcolarmiſi de' ſuoi fulmini in mano, non mi ſarei mai tenuto di non iſmorbare di chieriche il mondo, che ſarebbe ſuto un peccato. Rifiutai l' ufficio del Sole, per non gir ſempre ramingo, con la giunta d' avere la ſtate a ſcorticare i villani, e il verno a ſpidocchiare i furfanti. De la Luna, accennai, che non mi ſi parlaſſe, conciosia, che non mi mancarebbe altro, che i cancari, e le gianduſſe, che nel ſuo voltare mi manderiano i doglioſi, e gli infer-

mi, e nel suo rilucere i ladri, e gli amanti. Anche il fatto di Venere ricusai, perchè se mi fusse venuto in animo di cavarmi qualche vogliuzza, la paura de l' esser grappata da le reti di Vulcano m'avrebbe tenuta. Mi feci beffe del proferirmisi il luogo di Mercurio, sì per vergognarmi di far l' arte del corriero, sì per non avere ad infondere l' eloquenza nel bue de' Ciceroni salvatichi. Per simigliarsi Saturno ora a la morte, et ora ad un segator di fieno, lasciai l' essere di se stesso a se medesimo. Mi publicavano per Nettuno, se io non gridava: non m' intricate con la bestialità de' venti, con le maladizioni de la ciurme, col recere de le budella. Fui per consentire a lo stato di Plutone, solo per suffriggere a mio beneplacito venticinque padellate d' ipocritoni, ribaldoni, ghiottoni. Feci vista che non si dicesse a me, nel parlarmisi di farmi la Sorte, perocchè ogni barbagianni, che precipita per sua mera poltroneria, si scusa con dar la colpa a la Fortuna. Ancora che nel propormisi il grado di Titone, mi si allegassi il godere di quella buona spesa de l' Aurora, non ci consentij, perchè mi parrebbe strano, che tal ninfa fusse la notte mia, et il giorno del popolo. Pensate voi il cesso, ch' io gli mostrai, nel pensarsi, ch'io volessi di-

ventar Bacco, protettore de' briachi, et idolo de le taverne. Non mi piacque d' esser Imeneo, padrino ne' duelli matrimoniali, per non aver materia di bandire il fatto di quelle spose, che nel primo assalto, dandola a gambe per camera, fanno far la Maddalena a' mariti. Sprezzai la condizion di Giunone, per non avere tutto dì a combattere col nuvolo, e col sereno. Di Minerva non mi si aprì bocca, perchè io vorrei prima custodire un sacco di pulci, che la memoria di qualunche si sia. Mi fu motteggiato di locarmi nel seggio di Momo, Iddio de la riprensione, ma ci serrai le orecchie, avenga che chi brama d'acquistarsi il nome del più scelerato uomo, che viva, dica il vero. In somma venutosi in sul caso di ser Cupido, ci diedi subito il sì, e dandocelo, mi sentii l'ale a le spalle, il turcasso al fianco, e l'arco in mano: e così io già tutto ferro, e tutto fuoco, desideroso di sapere ciò che si fa in amore, do d'una occhiata a le turbe, che amano; onde veggo chi ha la posta, chi è piantato, chi si raggira intorno la casa de l' amica, chi v' entra per la dritta, chi si aggrappa per le mura, chi vi monta con la scala di corda, chi salta de le finestre, chi s' asconde in una botte, chi è scoperto dal bastone, chi castrato dal coltello, chi è messo in zambra da la fante,

chi trattone dal famiglio, chi arrabbia di martello, chi crepa di passione, chi si consuma spettando, chi fa le fica a la speranza, chi non se ne vuol chiarire, chi dona a la sua donna per grandezza, chi le toglie per impeto, chi la tenta con le minaccie, chi la scongiura con preghi, chi divulga il fine ottenuto, chi non confessa il suo gaudio, chi si vanta de la bugia, chi dissimula la veritade, chi celebra il suggetto, che l' arde, chi vitupera la cagione, che l' ha infiammato, chi non mangia per dispiacere, chi non dorme per letizia, chi compone versi, chi scrivacchia pistole, chi sperimenta incanti, chi rinova imprese, chi consulta con le ruffiane, chi si lega al braccio un favore, chi basciucchia un fioretto tocco da la manza, chi trempella il liuto, chi biscanta un mottetto, chi assalta il rivale, chi è ucciso dagli emuli, chi si cruccia per una madonna, e chi spasima per una baldracca. Comprese le cose predette, mi rivoltai a gli incendj muliebri; e vidi, come il diavolo per gastigarle de la perversità, ch' elle usanò con quegli, che le servano, le lodano, e le adorano, le dà in preda d' un pedante, d' un plebeo, d' un goffo, d' uno isbatta fattore, d' uno sgraziato, e d' una pelaruolà, che le giunge. Onde non gli

giova dire, oimè Iddio, oimè Dimonio; ben che il mio maggiore ſpaſſo fu ne gli andari di quei civettini, che le vogliono tutte. Io ſtandomi aſtratto ne le galle di cotali fioramuzzi, andai regiſtrando la ſciocchezza d' alcun dettarelli tiſichi, e d' altre lor facezie oppilate, per via de le quali ſi credano civanzare la grazia de le dame corteggiate da la preſunzione, che gli calza, e veſte. Dopo poſto mente a la ſetta de' compariti a le feſte, mi ſi fece ſtomaco, ſolo a vedere con quale importunità i balordi tolgon ſu a ballare le più belle, e le più degne. A la fine la do guardando per le chieſe, e viſto in che maniera i beſtiuoli rapiſcono con gli occhi quante ne vengono a meſſa, ſcorgo un certo pater noſtro d'ambracane, che appoggiato ad una colonna in geſto languido, ſi cava di ſeno non ſo che lettera inviluppata in due dita di raſo verde, e deplorato ſeco alquanto, ve la ripone; dopo tratto il fazzoletto in alto, lo ripiglia in atto diſdegnoſo, e datogli due tiratine co' denti, fa ſegno de la durezza de la diva, e de la crudeltà del fato: tal ch' io nimico di ſimili caca ſpezie, iſguaino una freccia, per cavargli il grillo del fegato; ma parendomi biaſimo il ferire un par ſuo di ſtrale, mi acconcio l' arco tra le mani ben bene, et in

quello, che io mi muovo per rifruſtarlo, come uno aſino, diedi sì gran percoſſa ne la lettiera, che mi deſtai con tutte le dita rotte; onde è forza, che io le vada a moſtrare al medico or ora.

ARGOMENTO.

PERCHÈ i noſtri compagni di dentro dubitano, che voi, che ſete di fuori, non capiate la coſa, che eſſi vengono ad eſporvi, vi notifico, come Talanta meretrice, dopo l' acquetare lo ſdegno, che, per lo chiuderſegli de la porta, piglia ſeco Orſinio, viene in gran collera, per lo fuggirſene de la ſchiava, e del ſaracino, donatale dal capitano Tinca da Napoli, e da meſſer Vergolo da Vinegia. In tanto Armileo Romano, che ſotto ombra d' amare la predetta Cortigiana, adora la ſchiava, trova un certo Blando, e credendoſi, che la giovacella, che era ſeco veſtita da fanciullo, fuſſe la ſchiava, la quale gli aveſſe venduta la ſignora, lo sforza a dipoſitarla, e ſe ſteſſo ne la ſua caſa propria. Dopo contando egli la perdita di due figliuoli, che inſieme con quello, che Armileo ſi cre-

dette, che fusse donna, nacquero d'un corpo, si scopre non solo, che il saracino tinto per arte è femina, e la schiava maschio; ma che l'uno è marito di Marmilia figlia del soldato, e l'altra moglie di Marchetto figlio del Veneziano: per la qual cosa il predetto Armileo, vedendola tutta simile al fratello, sposa la putta, che in abito virile si teneva a canto il padre Blando. E mentre ognuno è ripieno di letizia grande, Talanta riceve dal capitan Tinca, e da M. Vergolo quel tanto, ch'essi spesero in comprare il saracino, e la schiava. Onde Orfinio si rimane libero possessore de l'amica, che apparisce colà: sì che se volete sapere ciò che ella dice, acquetatevi.

PERSONAGGI.

TALANTA Cortigiana.
ALDELLA Cameriera.
ORFINIO Innamorato di Talanta.
PIZIO suo compagno.
COSTA Servitore d' Orfinio.
M. VERGOLO Vineziano.
FORA Famiglio.
MARCHETTO Figliuolo di M. Vergolo.
SCROCCA Villano.
ARMILEO, che finge d' amar Talanta.
PENO Precettore d' Armileo.
BIFFA) Garzoni suoi.
RASPA)
TINCA Soldato.
BRANCA Parasito.
MARMILIA Figlia del soldato.
STELLINA Serva.
BLANDO Padre di Lucilla, e d' Oretta, e d' Antino.
LUCILLA tinta, e vestita da saracino.
ORETTA vestita da maschio.
ANTINO in abito di schiava.
FEDELE Famigliare di Blando.
PONZIO Romanesco.
M. NECESSITAS Dottore.
PIZZICAGNOLO.

Ioan. Lapi inv. et del. Liburn. 1781 — Pomp. Lapi Figlo Scul.

P.º Aretino. Talanta A. V. Sc. VIII.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

TALANTA *Cortigiana*, e ALDELLA *Serva*.

TALANTA.

TUTTAVIA, che la festa di Testaccio si fa, in Roma non riman persona; ma poi che non ci si vede alcuno, spasseggiamo un poco ragionando.

ALDELLA.

Di grazia.

TALANTA.

Che ti parve del pianto, nel quale jersera entrò quel corrivo, perch' io gli giurai di ficcarmi ne le Convertite?

ALDELLA.

Egli se la bevve.

TALANTA.

Se non si facesse tal'ora di simili finzioni, onde il martello non lavorasse, potremmo

andare a riporci.

ALDELLA.

Voi la intendete.

TALANTA.

Sappi, ſorella, che la induſtria de le mie pari nacque de la taccagnerìa di que' primi, che ci fecero meretrici.

ALDELLA.

Può eſſere.

TALANTA.

Onde non ſiamo buone, perchè eſſi furon peſſimi, e però il fargli il peggio, che ſi può, è una limoſina.

ALDELLA.

Così credo io.

TALANTA.

Ma che dì tu del Capitano? perchè non crepi tu de le riſa, quando ci conta l' ordine de le battaglie, ſcagliandoſi con la perſona propria, et avventandoſi con le braccia, proprio come foſſe là?

ALDELLA.

Egli, et il Veneziano dovrebbono espedir grates, tanto ci sono di spasso in casa.

TALANTA.

Cotesto è l'altro; e mi rido, che lo faccio disperare, quando nel giurarmi, che nel mondo non ce n'è una bella, come sono io, faccio vista di adirarmene, con dire, che mi berteggia.

ALDELLA.

Ancor io farei a i capegli con chi dicesse, che le vostre bellezze non fussero celestiali.

TALANTA.

Sarebbono, se io le studiasse.

ALDELLA.

Voi fate da savia a non le crescere in più sopranità, perchè vi correria a l'uscio fino al popolo d'Israelle.

TALANTA.

Non istà bene a dirlo a me; pure tosto che altri mi parli, è bello che intabaccato.

ALDELLA.

Ve ne vo' dare uno.

TALANTA.

Or ſuſo.

ALDELLA.

Ve', che ve l'ho dato.

TALANTA.

Mattacciuola!

ALDELLA.

Perchè non ſono il Soldano di Babilonia.

TALANTA.

Torniamo al vecchio da Vinegia.

ALDELLA.

Dite al noſtro dondolo?

TALANTA.

Quanto piacere ho io, quando il buon uomo mi dimanda, s'egli parla correttamente Toſcano, affermando di aver tenuto un Fiorentino due anni per farſi dottore ne la ſua lingua, e che durò gran fatica a diſvezzarſi da dir velluo, averzi, vienzà quà, in drio, in cào.

ALDELLA.

Stupiſco, che il ſuo famiglio, o quel del ſoldato non compariſca a portarvi qualche ſalutazione da far venire il ſudor caldo a Orſinio.

TALANTA.

Egli ſe lo becca, ſe ſi crede, che io mi contenti di mille, non che d' un ſolo: io parlo in quanto a l' utile.

ALDELLA.

So bene.

TALANTA,

Ne viene la vecchiaja, Aldella, e come la fronte comincia ad increſparſi, le borſe ſi ſerrano, e gli amori ſi freddano.

ALDELLA.

Non ci potiamo lamentare di lui.

TALANTA.

Pare a te.

ALDELLA.

Egli v' ama pure.

TALANTA.

Orſinio ama non me, ma il ſuo traſtul-

lo, e ſpende non in mio prò, ma in ſuo piacere: ecco un ghiotto compra una ſtarna, non per amor, che gli porti, ma per la voglia, che egli ha di mangiarſela, come eſſo mangia me nel piacer, che trae di quel, ch' io ſono. Or la concluſione è queſta, che ſin, che le reti, che la mia aſtuzia ha teſe ne la ſiepe de la loro liberalità, non pigliano il ſaracinetto, che m' ha promeſſo il Viniziano, e la ſchiavettina, che diè darmi il milite, non è per capitarmi in caſa.

ALDELLA.

A che ſarem, ſe ſi corruccia?

TALANTA.

A quel, che fummo, quando trovò meco in camera il Romano, che nuovamente ho imbertonato.

ALDELLA.

Eccolo.

TALANTA.

Riferriamoci in caſa: a caſo che faccia conto di entrarci, dì' che non si può adeſſo, che dia di volta, che ſaprà poi il tutto.

ALDELLA.

Voi volete, che cotal crudeltà gli coſti.

SCENA II.

ORFINIO *innamorato*, PIZIO *suo compagno*, e ALDELLA *a la finestra*.

ORFINIO.

Io mi credo, che gli spiriti, i moti, i pensieri, et i sensi con ciò che hanno in se le vite de gl'innamorati, sieno d'ariento vivo, onde Cupido perderia più tempo in tentar di fermargli, che non gettano gli Alchimisti drieto a la congelazione d'esso. Io parlo così a proposito di non poter stare un attimo senza veder Talanta: sì che, fratel caro, batti un poco la sua porta.

PIZIO.

Tic, toc, tac.

ALDELLA.

Chi è?

ORFINIO.

Siam noi.

ALDELLA.

Non si può adesso, date di volta, che saprete poi il tutto.

ORFINIO.

Sempre sei su le burle.

ALDELLA.

Lo imbasciador non porta pena.

PIZIO.

Spacciati, et apri.

ALDELLA.

Bisogna ubbidire chi mangia il pan d'altri.

ORFINIO.

Tira la corda, cara figlia.

ALDELLA.

Io vi lascierò dire.

PIZIO.

Adunque ci si vieta la casa?

ORFINIO.

La burla, per compiacere a la signora, che si ingrassa nel vedermi in su gli abbai.

ALDELLA.

Io dico da maladetto senno, e con questo vi lascio.

ORFINIO .

Che burle son queste, Pizio ?

PIZIO .

Io per me rinasco .

ORFINIO .

Bussa di nuovo .

PIZIO .

Tac , toc , tic .

ORFINIO .

Niuno appare .

PIZIO .

Toc , tic , tac , tic , tec .

ORFINIO .

Oimè , misero me , tristo a me !

PIZIO .

Ladre , traditore, scelerate, porche .

ORFINIO .

Gettiamle giù la porta , anzi abbrisciamola in casa . Costa , Pacchia , Rienza , e voi tutti de la mia famiglia, quà legne, quà pa-

glia, costì pegola, presto, suso, soffiate. Ma con chi parlo io? e dove sono? ah Orfinio, merita ciò la tua fede, e la tua magnanimità?

PIZIO.

Andiamcene in casa nostra, poi che la sorte vuol così.

SCENA III.

MESSER VERGOLO *padrone*, SCROCCA *villano*, e PONZIO *amico del vecchio*.

M. VERGOLO.

È VENUTA la barca, volsi dir la mula?

SCROCCA.

Sì messere.

M. VERGOLO.

Hai tu detto al Fora, che abbia l'occhio a la casa?

SCROCCA.

La prima cosa, ch'io facessi doppo la colazione, fu il dirgliene.

M. VERGOLO.

Io, M. Ponzio caro, son venuto ad abita-

re in Roma con la brigata, ſolum perchè Marchetto mio figliuolo unico poſſa o per ſua virtù, o per mio diſpendio ottenere qualche grado di quegli, che s' acquiſtano, e che ſi comprano in corte.

PONZIO.

Piacemi.

M. VERGOLO.

Ma laſciamo andar queſto: io per voſtra grazia, e per mia bontade godo de l' amore di Talanta, e non ho invidia a qual ſi voglia giovane circa il madesì. È ben vero, che mi vado temperando con le volontà de' diſordini, che ſe io guardaſſi a l' appetito, non biſogna dire.

PONZIO.

Ella m' ha contato i miracoli del fatto voſtro.

M. VERGOLO.

Le ho donato il mio ſaracino con le parole, per ottenergnene con gli effetti, et ho indugiato a mandargliene oggi, perocchè, da che io lo comprai dal proprio mercante, da cui ancora il Capitano comprò la ſchiava, è ſempre dormito col figliuol mio, onde gli vuol tanto bene, che pagherei aſſai aſ-

lai a potermi disdire, pur è meglio osservar le promesse, che mangiar le brasciole.

PONZIO.

Forniamola.

M. VERGOLO.

La benevolenzia de la sua signoria mi tien tanto assiduo in corteggiarla, ch' io a pena rubo questo poco di tempo, che io delibero di consumare in veder l' antichità e del Senatus, et populusque Romanus: dicono le lettere scritte da' dipintori ne le targhe di coloro, che guardano il sepolcro.

PONZIO.

Montate dunque.

M. VERGOLO.

Qual piede si calza prima in le staffe?

SCROCCA.

Questo, anzi quello altro.

PONZIO.

Pigliate la briglia con la mano manca.

M. VERGOLO.

Io la piglio.

PONZIO .

E posatela in sul pome de l'arcione così.

M. VERGOLO .

Ce la poso .

PONZIO .

Ponete mò il piè sinistro quì entro .

M. VERGOLO .

Ce lo pongo .

PONZIO .

Or lanciatevici suso .

M. VERGOLO.

Dammi di mano , Scrocca .

SCROCCA .

Alto.

PONZIO .

Accommodatevi bene in su la sella .

M. VERGOLO .

Sto bene, bene .

PONZIO .

Piacemi .

M. VERGOLO .

Io non vi proferisco la groppa, per non

aver materia di appoggiarmivi al petto, e per imparare a maneggiar mule.

PONZIO.

L'occasione del fare esercizio si cerca da me per salute del corpo, sì che vi seguito pian piano.

SCROCCA.

Spettate, gli speroni ?

M. VERGOLO.

Mettitegli per me, acciocchè paja, che anche tu vada a cavallo.

SCROCCA.

Sì sì.

PONZIO.

Voi tenete la briglia in foggia di remo, ah, ah, ah! e par che voghiate, e non che cavalchiate.

M. VERGOLO.

Anche io, quando sono in Vinegia, rido de' forestieri, quando ne lo smontar di gondola escono per la poppa.

PONZIO.

Ah, ah, ah.

M. VER-

M. VERGOLO .

Stali , premi , premi, ſtali.

PONZIO .

Non furia .

M. VERGOLO .

Andiam noi a ſeconda ?

PONZIO .

Non me ne intendo .

M. VERGOLO .

Reſtaremo in ſecco ?

SCROCCA .

Non c' è pericolo .

M. VERGOLO .

Perdonatemi, meſſer Ponzio, che non mi ricordava , che voi foſſe qui .

PONZIO .

Non importa .

M. VERGOLO .

Bè , che coſa è quella così grande , e così groſſa ?

PONZIO.

Si chiamava già il Panteon edificato per Agrippa, et ora è detta la Ritonda, et è il più bel tempio, che mai si facesse.

M. VERGOLO.

Come si chiama quello, che è così mezzo rovinato per tutto il mondo?

PONZIO.

Il Coliseo, e non lo stimano manco i moderni, che lo stimassero gli antichi.

M. VERGOLO.

Quella baja lunga di pietra strana accantonata, et aguzza in la punta, come ha nome?

PONZIO.

La guglia, e ne la palla indorata, che gli vedete sopra, son le ceneri di Giulio Cesare.

M. VERGOLO.

Fu abbrusciato il valente uomo ah?

PONZIO.

Così si dice.

M. VERGOLO.

Che bella colonna apparisce colà.

PONZIO.

Trajano la fece drizzare insuso, e gli scultori fanno un gran conto de le figure, che ci si veggono intorno intorno.

M. VERGOLO.

Le due de la nostra piazza non le cederebbono miga.

PONZIO.

Quella rocca altissima è la torre de la milizia, et in cotal stanza i Romani raccoglievano col vitto, e col vestito, i soldati, che vecchj, guasti, e poveri avanzavano a le lor guerre.

M. VERGOLO.

Anche il nostro sublimissimo Senato gli provisiona di erede in erede, e quel che non può godere il padre, gode il figliuolo.

PONZIO.

Dio lo mantenga in sempiterno.

M. VERGOLO.

Non sarà altrimenti, perchè egli è la riputazion d' Italia.

PONZIO.

Le muraglie, che appariscono in tante

ruine, furon del palazzo maggiore, nel quale risedevano i magistrati di sì gran Città.

M. VERGOLO.

Io stupisco.

PONZIO.

Or fermatevi quì, e guardate l'arco di Septimio, sotto del quale passò con le sue genti trionfanti.

M. VERGOLO.

Egli è superbo superbissimo, tamen il buccintoro è una stupenda machina.

PONZIO.

Eccovi là templum pacis, che essendo profetizzato, come esso caderia subito, che una vergine partorisse, rovinò la notte, che nacque il Nostro Signore.

M. VERGOLO.

Sì an?

SCROCCA.

È altra cosa il campanil di San Marco.

M. VERGOLO.

Non ti si nega, tutta via queste manifatture son grandi.

PONZIO.

Credo che lo potiate dire.

M. VERGOLO.

Ditemi un poco: dove è maestro Pasquino?

PONZIO.

Dimandatene lui, che si sta là.

M. VERGOLO.

Nol veggo.

PONZIO.

Eccolo quì.

M. VERGOLO.

Come quì?

PONZIO.

Questo è desso.

M. VERGOLO.

Misericordia!

SCROCCA.

Egli mi pare un sasso, padrone.

M. VERGOLO.

Minuit presentia fame.

PONZIO.

Chi vi credevate voi che fusse?

M. VERGOLO.

Il tesoro, l' arsenale, e la sala de l' armamento.

PONZIO.

Ah, ah, ah.

M. VERGOLO.

E forse che non si frappa, Pasquin fa, Pasquino ha fatto, e Pasquin farà: in fine io son rimasto uno stivale in suo servizio.

PONZIO.

Il caso suo, messer Vergolo, se gli nasconde in bocca, come il fuoco ne le pietre.

M. VERGOLO.

È dunque invisibilium il suo furore?

PONZIO.

E di che sorte!

SCROCCA.

Mi pare il bosco del montello questa Roma.

M. VERGOLO.

Tu discorri da cittadino, e pugni pro

patria. Che se bene l' uscire di concistoro de' reverendissimi con la pompa de' cortigiani intorno, fa un veder visivo, è mirando il venir giù il consilio de la magnifica nobiltà Veneta, o sancte Deus!, e la compagnia galante di quella gioventù signorile, in quella etade media, et in quella vecchiezza serenissima.

SCROCCA.

Cancaro a madonna Tarantala.

M. VERGOLO.

Se tu la mentovi in vano, se tu la mentovi.

SCROCCA.

Io la bestemmio, perchè saremmo adesso a veder la comedia de la compagnia da la calza, che v' ha detto la lettera.

M. VERGOLO.

Tu hai ragione di maledirla in quanto al caso, ma secondo il merito, tu sei un poltrone.

SCROCCA.

Io mi sia.

M. VERGOLO.

Certo mi s' avvisa, mi si scrive, e mi si

notifica, che un meſſer Giorgio d' Arezzo di etade d' un XXXV. anni ha fatto una ſcena, et uno apparato, che il Sanſovino, e 'l Tiziano, ſpiriti mirabili, ne ammirano. Or torniamo a l' amica, che ſono ſazio di vagheggiar marmi, e ſtatue.

SCROCCA.

Meſſere, o meſſere, guardate chi vi mira.

PONZIO.

Ella ſi è ritirata dentro con farmi cenno, che andiam ſuſo.

SCROCCA.

La porta ſi apre.

M. VERGOLO.

Smontatemi.

SCROCCA.

Spettate.

M. VERGOLO.

Levatemene di peſo.

SCROCCA.

Adagio.

M. VERGOLO.

In fine io non ſon uſo a caminare a cavallo.

SCROCCA.

Nè io a cavalcare a piedi.

PONZIO.

Coſtei v' adora.

M. VERGOLO.

Ella ha ragione.

PONZIO.

Entriamo.

M. VERGOLO.

Aſpettaci, Scrocca.

SCENA IV.

SCROCCA, e BRANCA *Famiglio del Capitano Tinca innamorato di Talanta.*

SCROCCA.

QUESTO camina camina non mi garba a me, non io, che non ſon uſo a caminare a caminare; però ſarà buono, che io mi getti a ſeder quì ne la ſpianata. E quando ben mi venga, farò anco un pezzo di ſonno, euh.. euah.. eh.. queſto sbadigliacciare vuol che io faccia a ſuo ſenno, ahu.. vo' legarmi

come si chiama de la mula al braccio, perchè ella non possa scarpinar: via eauh...euhe..

BRANCA .

Il padrone mi manda a dire a Talanta, che fra tre, o quattro ore al più, le sarà in casa la schiava, de la qual cosa Marmilia sua figliuola si dispera, e si pela tutta, perchè sono use a starsi insieme fino nel letto. Ma che mula è quella, ch' io veggo, e che garzon la guarda? mi pare il colui del Viniziano, che debbe essere in conchiave con la signora: il poltroncion dorme: villani a? ora mi vien gricciolo di gittargli là il capo con questa daga, come si getta a un' oca, o vero forargli la trippa, per vedere se ne esce più vin, che sangue; e quando anco io lo traesse in fiume, come una cesta di immondezza, non saria male: togliamoli pur la mula per ora.

SCROCCA .

Eufre.. fra.. fri.. frue.. hiff..

BRANCA .

Cheta, zitta, mula, se vuoi, che nel far rinegare la fede al tuo padrone, ne crepi di ridere il mio.

SCROCCA.

Eufri.. fre...

BRANCA.

Restati russando, intanto io me ne andrò per di quà.

SCENA V.

ALDELLA, e SCROCCA.

ALDELLA.

SCROCCA, o Scrocca, destati; su, dico, che t' è fuggita la mula.

SCROCCA.

Io sognava, che ella se ne era ita a bere con non so chi sopra.

ALDELLA.

Cercala, pover uomo; vanne cercando, dico.

SCROCCA.

Adunque i sogni fan di questi scherzi a Roma?

ALDELLA.

Corrigli dietro.

SCROCCA.

Ella dee eſſere andata a veder le muraglie.

ALDELLA.

Tuo padron t' ammazzarà.

SCROCCA.

La mi ha laſciato in pegno la cavezza.

ALDELLA.

Ah, ah, ah.

SCROCCA.

Traditori ladri.

ALDELLA.

Io voglio ire a dirlo in caſa.

SCROCCA.

Io ſtava freſco, ſe ella mi ſtraſcinava con ſeco.

SCENA VI.

M. VERGOLO, SCROCCA, e PONZIO.

M. VERGOLO.

CHE coſa ſento io?

SCROCCA.

Mi pajon campane quelle, che ſuonano.

M. VERGOLO.

La mula dove è?

SCROCCA.

Dimandatene lei.

PONZIO.

È peggio la vergogna, che il danno.

M. VERGOLO.

È pur peggio il danno.

PONZIO.

Non ſi dee ſtimar più cinquanta ſcudi, ch' ella vi coſtò, che la baja del perderla?

M. VERGOLO.

Le baje ſon baje, e le mule ſon mule.

PONZIO.

Non vi fate tenere uno uomo leggieri quì per la ſtrada.

M. VERGOLO.

Io non apprezzo la cavalcatura, ma faccio conto de la valuta.

PONZIO.

Voi tosto che sentiste il dono, che vuol fare il soldato a la signora, col prometterle l' equivalente, dimostraste animo di Re, et adesso vi perdete in una bagatella meccanica.

M. VERGOLO.

Se mi fosse stato tolto lui, e non la mula, saria una cosa, ma essendomi suta rubata la mula, e non lui, è un' altra.

PONZIO.

Andiamo dentro, che la vostra anima vi chiama, che ve ne potrete poi tornare a casa per la porta dirieto.

M. VERGOLO.

Vien cane fio di can.

SCROCCA.

Son quì.

SCENA VII.

ORFINIO, e PIZIO.

ORFINIO.

VA', e fiditi di meretrici tu, va', e credi a le loro apparenze, e mentre con un so-

ſpiro finto tutte languide, e tutte tenere ti getton le braccia al collo, tienle per le tue, perocchè il baſcio, che la lor fraude in cotal atto ti ſtampa in bocca, ne fa fede.

PIZIO.

L' uomo debbe ſtupire, quando eſſe fanno coſa, che non ſia ribalda a fatto, et allora che la commettono peſſima, riderſene, perocchè la malizia è tanto di lor natura, quanto la bontà non è di lor coſtume.

ORFINIO.

O Dio! ſerrarmi la porta a punto, quando io più credeva, che Talanta doveſſe, non ſecondo il merito de la mia ſervitù, amar me, ma per l' utile, che le ne riſulta, amando io lei.

PIZIO.

Il trargli dietro la vita, non che la robba, non ha con eſſe tanto d' autorità, che foſſe baſtante a farci ſalire le ſcale di quei palazzi, de' quali lor paghiamo la pigione.

ORFINIO.

Cagne!

PIZIO.

Ma ſe di ſimil buccia ſono le donne di

qualche vergogna, perchè hanno ad esser altrimenti quelle del tutto sfacciate?

ORFINIO.

Tenevo per fermo, che per non avere ella in capo, nè al collo, nè in su le spalle, nè in dosso, nè in dito, nè in gamba, nè in piedi, nè in cassa, cosa, che non sia di mia liberalità, dovesse, non che altro, adorarmi.

PIZIO.

Se voi le aveste fatto tanto male, quanto le avete fatto bene, sarebbe così, perocchè solo i bastoni, e le spade fan gli amanti idoli loro.

ORFINIO.

Mai più me ne vo' impacciare.

PIZIO.

Parole.

ORFINIO.

Tu lo vedrai.

PIZIO.

La puttana, che ha in preda l' altrui affezione, signoreggia, comanda, ordina, e veta; onde è forza, se caccia, andarsene, se chiama, venire, se chiede, darle, e se minaccia, temere.

ORFINIO.

È pur troppo disonesto, che le spalle de la mia bontà abbino dì, e notte a portare la soma de le ingiurie fattemi da persona così fatta.

PIZIO.

È manco errore il vostro, poi che la conoscete.

ORFINIO.

In fine io mi dispongo a lasciarla.

PIZIO.

Non può deliberar chi non è libero.

ORFINIO.

Sarò al suo dispetto.

PIZIO.

Tutto il successo procede dal voler farvi trarre, o vero dal pensar di ridurvi a sopportar le corna d' alcun suo nuovo bertone.

ORFINIO.

Cotesto è certo.

PIZIO.

E però state saldo, et in cervello.

ORFINIO.

Andiamcene ſino in banchi.

SCENA VIII.

TALANTA, e ALDELLA.

TALANTA.

Perchè noi femine ſiamo il ferro, che feriſce, e l'unguento, che riſana le piaghe, il colpo, che ha ricevùto Orfinio, guarrà, ſubito ch' io ci pongo lo 'mpiaſtro.

ALDELLA.

Dio il voglia.

TALANTA.

Io ho imparato il tratto uſatogli da la gatta, la ſagacità de la quale, volendo traſtullarſi col topo, ch'ella ha preſo, quanto gli pare, gli dà prima una di quelle ſtrette, che lo laſcia movere, e non fuggire.

ALDELLA.

Ah, ah, ah.

TALANTA.

Or ſaprai tu dirgli ciò che io t'ho detto?

ALDELLA.

Si vorrebbe.

TALANTA.

Aggiugnivi, ch' io mi arroſtiſco per lui.

ALDELLA.

Ancora più.

TALANTA.

O che me ne ſono ita con un frate.

ALDELLA.

Ah, ah, ah.

TALANTA.

Io ſerro.

SCENA IX.

ORFINIO, e PIZIO.

ORFINIO.

A SUA onta vo' paſſeggiar per di quinci.

PIZIO.

Pur che non ci paſſeggiate per voſtra.

ORFINIO.

Io mi ricordo di lei, come non l' aveſſi mai viſta.

PIZIO.

Adeſſo ch' io veggo Aldella, che debbe venire a trovarvi, mi chiarirò, ſe dite da vero, o da beffe: benchè ſarà meglio andarſene, per non dar cagione al fuoco, che arda la ſtoppa.

ORFINIO.

Aſpettiamola pure, avenga che parrebbe viltà l'apprezzarla, venendo, o andando, dove ella ſi vada, o venga.

SCENA X.

ALDELLA, PIZIO, e ORFINIO.

ALDELLA.

Duolmi, che tutti gli inchini d'Italia non ſieno atti a riverirlo.

PIZIO.

Mariola!

ALDELLA.

O che maeſtà di giovane!

PIZIO.

Mal anno, che Dio ti dia.

ALDELLA.

Ma eccolo.

PIZIO.

O che volpe!

ALDELLA.

I cieli vi ſiano propizij, e l' ore propinque.

ORFINIO.

Tu ſei?

ALDELLA.

Io ſono indegna ſerva de le voſtre ſerve.

ORFINIO.

Dimmi, s' aſſaſſinano per tuo mezzo gli amici, et i benefattori?

ALDELLA.

Par così a voi.

ORFINIO.

Di' pur, che così è, e non che così mi pare.

PIZIO.

Egli ha ragione.

ALDELLA.

La ſe gli farà.

PIZIO.

Un tale uomo non dee andare in dozzina con le vostre trafolarie.

ALDELLA.

Si confessa.

PIZIO.

Anzi si doverebbe tenere in palma di mano.

ALDELLA.

Non si dice il contrario.

ORFINIO.

Se non che mi terrei per gran carico il romperti tutte l'ossa, ti insegnarei con l'ammaestramento d'una legna, quando io più venissi là, ove non son per capitar giamai, a dirmi, non si può adesso, date di volta, saprete poi il tutto: perchè non si poteva allora? perchè avevo io a tornar poi, e che ho io più a sapere?

ALDELLA.

La novella de lo spasimo, che la soprapprese, tosto che ella seppe in che modo la mia risposta vi fece seccar le labbra, cadere il mento in sul petto, tremar le gambe, e fiocar la voce, ismarrir la memoria, e tutte queste cose.

PIZIO.

Non ci ſto.

ALDELLA.

Poſſa venirmi il batticuore, ſe da quel punto in quà ci ha mai aſſaggiato occhio, nè chiuſo boccone.

PIZIO.

Se i giuramenti de le ribalde non fuſſero i teſtimoni de le lor menzogne, ti ſi crederia.

ALDELLA.

Vi ſupplico, che aſcoltiate una parola, per compaſſione de la miſericordia.

PIZIO.

Che fina ghiotta!

ORFINIO.

Perch' io conoſco i miſterj, che in ſe contengono coteſte arti, riſolvo, tua madonna, di non voler venirci nè ora, nè mai.

PIZIO.

Or così.

ALDELLA.

Poverella!

ORFINIO.

A me a?

ALDELLA.

Poverina!

ORFINIO.

Per Dio, per Dio . . .

ALDELLA.

Poveretta!

PIZIO.

State pure in propofito.

ALDELLA.

Se voi l' udifte, quando ella canta con quella fua cara vocetta, o mio Orfinio di ftelle, o mio Orfinio di luna, o mio Orfinio di fole, la correrefte abbracciare.

ORFINIO.

Non mi romper più il capo.

ALDELLA.

Afcoltate due paroline.

ORFINIO.

Deh vanne via.

ALDELLA.

A punto due.

ORFINIO.

Vedrai che fefta.

ALDEL-

ALDELLA.

Due ſole ſole.

ORFINIO.

Taci mò.

ALDELLA.

Andiamo.

ORFINIO.

Laſciami, dico.

PIZIO.

Che preſunzione è la tua? ti pare egli da tirare sì fatta perſona per la veſte?

ALDELLA.

Non entri tra rocca, e fuſo, chi non vuole eſſer filato.

PIZIO.

Perchè, eſſendo così, ci entraſti tu dianzi col non aprirgli?

ALDELLA.

Pagami, e riſponderotti.

ORFINIO.

Levamiti dinanzi, Aldella.

ALDELLA.

A petizion di dieci passi.

ORFINIO.

Uno non ne farei.

ALDELLA.

Uomini a?

PIZIO.

Ce ne andrem noi, poi che non te ne vuoi andar tu.

SCENA XI.

ALDELLA, e BRANCA.

ALDELLA.

Che mi fa a me? vengaci, o non ci venga, io mi resto Aldella, e rida, e pianga, che si voglia.

BRANCA.

Caro, caro, caro è stato al padrone lo scherzo de la mula.

ALDELLA.

Sento io il Branca.

BRANCA.

L' ho messa ne la nostra stalla.

ALDELLA.

Egli è esso, e fa un gran frappar da se stesso.

BRANCA.

Mi manda mò a fare intender la burla a la signora.

ALDELLA.

Branca?

BRANCA.

Figlia?

ALDELLA.

Ben venuto.

BRANCA.

Tu sei una crudelaccia.

ALDELLA.

Ti so dire.

BRANCA.

Anche tu invecchierai.

ALDELLA.

E perchè cotesto?

BRANCA.

Veder morir la gente, e non le ajutare a?

ALDELLA.

Parti mò.

BRANCA.

Non si farebbe in Turchia.

ALDELLA.

Piano.

BRANCA.

Quando vogliam noi?

ALDELLA.

Vatti dimesticando.

BRANCA.

Provami, e poi mi parla.

ALDELLA.

Attendi al fatto tuo, attendi.

BRANCA.

Il fatto mio è di seguitarti fin ch' io vivo.

ALDELLA.

Quando verrà la Schiavettina?

BRANCA.

Presto presto.

ALDELLA.

Hai tu intesa la burla, che è stata fatta al Veneziano?

BRANCA.

S' io sono l'autore di ciò, non è da credere ch' io il sappi?

ALDELLA.

Ah, ah, ah.

BRANCA.

La signora è a la gelosia.

ALDELLA.

Quando verrà la putta?

BRANCA.

Presto presto, e vengo a farlo intendere a la signora, insieme con la baja de la mula.

ALDELLA.

L' uscio nostro è aperto: entriamo.

SCENA XII.

ORFINIO, e PIZIO.

ORFINIO.

Ho caro d' esserciti piaciuto, e che tu mi tenga uno uomo.

PIZIO.

Il veleno ſuole ſtar ne la coda, ma circa i caſi voſtri, lo veggo nel capo.

ORFINIO.

Non intendo.

PIZIO.

La padrona, e non la ſerva dà il tratto a la bilancia.

ORFINIO.

Adoprarò i fatti ſeco.

PIZIO.

Il fuoco, non il vento abbruſcia la paglia.

ORFINIO.

So bene io la mente, ch' io tengo, e quanto poſſo promettermi del mio animo.

PIZIO.

O come ſaria bello il mondo, ſe 'l meſchino non foſſe ſuggetto a la ingordigia, et a la malvagità de le cortigiane.

ORFINIO.

Lo ſventurato ha con loro da far per certo.

PIZIO .

Se le taccagne non fussero, i garzoncelli non saprebbono quel, che fossero donne, fino al tempo del torle; et alieni da' pensieri lascivi, e da gli atti lussuriosi, se ne andrieno a le scuole, et a l'arte, senza niuna perturbazione, e non invecchiando inanzi al tempo, sarebbono tali, quali i lor genitori gli desiderano. Oltre a ciò le mogliere avriano i lor mariti a desinare, a cena, et a dormire, onde tra loro non saria rancore, nè rissa, nè gelosia, e senza mai sentirsi torcere un pelo, le veste, e le gioje non gli usciriano mai de' forzieri, se non quando se ne volessero ornare: in tanto le madri, et i padri ne l'essere non pur riverite, ma corteggiate da' figliuoli, viverebbono, e morirebbono non men beate, che felici, che essendo la lor vecchiezza tutto il dì perversata dal disturbo, e dal cordoglio, che al corpo, et a l'anima danno essi, fatti insolenti per cagione di sì brutti amori, rotto il freno de la pazienza, et incrudelito il molle de la tenerezza, son costretti da la disperazione ad emancipargli, et a maledirgli; perocchè la gioventù imbriacata ne la bevanda di cotal lascivia, vende, impegna, contratta, s'indebita, truffa, e fura. De gli scandali, de gli omi-

cidj, de le prigionie, de le crapule, de' genocchi, de' morbi, e de le bestemmie, legittima prole del puttanesimo, non favello.

ORFINIO .

Da le cose da te narrate comprendo non solo la tristizia, e le sceleratezze loro, ma la miseria, e la infelicitade nostra.

PIZIO .

Però levate da dosso a la vostra l' amore, che le portate a torto, e caricatela de l' odio, che dovete portarle a ragione, e così voi vi resterete uno uomo, et ella si rimarrà una fera.

ORFINIO . .

Me ne conforti tu, quando pur pure ?

PIZIO .

Voi sete non vo' dir savio, amando lei, ma avveduto in dimandarmi di ciò; onde vi conforto a non cancellare per via di quattro lagrimucce magre, e di altre tanti sospiri tignosi, le partite de' debiti, che al libro de' vostri sdegni tengono accese le chiarezze de le sue falsitadi.

ORFINIO .

Lo farò, e farollo.

PIZIO .

E dopo ogni nostro discorso siam pur per questa strada .

ORFINIO .

Voglio che sappia, che me ne parto, e ci ritorno per una certa usanza ; ma se ben veggo la sua casa , tanto penso a lei , quanto non l' avessi mai vista .

PIZIO .

State saldo .

ORFINIO .

Che c' è ?

PIZIO .

Il famiglio del soldato , che vien fuori del suo uscio .

ORFINIO .

Che è a me?

PIZIO .

Anche jer vidi entrarci il servidor del Veneziano .

ORFINIO .

Vogliam dargli dieci piattonate ?

PIZIO .

Egli se ne è voltato di là , e Talanta è comparsa a la porta .

SCENA XIII.

TALANTA, PIZIO, e ORFINIO.

TALANTA.

Dice il proverbio, chi vuol vada, e chi non vuol mandi.

PIZIO.

Io vi veggo il cuor voſtro, ſicut erat in principio.

ORFINIO.

Mi ſon commoſſo per un certo che.

TALANTA.

Queſto dico per Aldella, che ſe ne è tornata, come una gazza ſcodata.

PIZIO.

Chi non crede, che la fronte de gli innamorati ſia la piazza, dove paſſeggian i lor ſecreti, miri la voſtra.

TALANTA.

Certo Orfinio è ſciocco, ſe ſi penſa combattere ſenza cuore, e vincer chi l' ha prigione.

PIZIO.

Non ſopportate, che ella vi tolga l'animo, per iſpaventarvi con eſſo.

ORFINIO.

Poi che così è, così va, così vada, e così ſia.

TALANTA.

Le parole del mio Orfinio mi dilettan tanto, che me le par tutta via udire.

PIZIO.

Mala femina!

TALANTA.

Sì che egli è eſſo, e faccio di mio dovere irgli incontra.

PIZIO.

Noi farem la pace con tutte le noſtre vergogne.

TALANTA.

Ben trovato ſogno de' miei ſonni.

PIZIO.

Triſto a chi c'incappa.

TALANTA.

Tu non mi riſpondi, convito de le mie ſperanze?

ORFINIO.

Con che debbo io rifpondervi? con l'ardire, che mi date, e perchè il favor, ch' io ho da voi, avanza fopra tutti gli altri, onde mi cedano fino a' voftri orgoglj.

TALANTA.

Non è nulla.

PIZIO.

Ella dice il vero, perocchè fin che non vi crucifigge, tiene per niente ogni altro male.

TALANTA.

Occhio de' miei bafci, a me conviene fempre effere tuiffima.

PIZIO.

Ideft, ciò è.

TALANTA.

E perchè tu vegga, ch'io amo te per affezione, et altri per utilità, degnati di afcoltarmi con patto, che coftui quì taccia.

PIZIO.

La bugia è la calamita, che mi tira al favellare, e la verità è l' ancora, che mi ferma al tacere: certo quella m' apre la boc-

ca, e questa me la chiude: vedete or voi, se vi piace, ch' io parli, o ch' io stia queto.

TALANTA.

Lasciami seguire.

PIZIO.

Dite.

TALANTA.

Io ho quattro amici: perchè chini tu il capo?

PIZIO.

Per confermare le vostre parole, e perchè voi non negate gli altri, confessandone parte.

TALANTA.

Orfinio è il primo, come si sa: non ci torcere il grifo, che egli è pur così.

ORFINIO.

Lasciala dire.

TALANTA.

Il Vecchio, il Capitano, et il Romanesco.

ORFINIO.

Ch' è per questo?

TALANTA .

Dirottelo : il Veniziano ha un bel bel ſaracino , et il Soldato una cara cara ſchiava .

PIZIO .

Vedova , o maritata ?

TALANTA .

Donzella certo .

PIZIO .

Può eſſer , perchè i vecchj ſono eunuchi del tempo .

TALANTA .

L' uno, dico, mi diè dar oggi la putta , e l' altro il putto , et il Romano l' ordine d' un tanto il meſe , pel mangiar di queſto , e di quella .

PIZIO .

Il fin di coſtei è d'avanzar cotal ſalario, di vendere il Moretto, e di ruffianar la meſchina.

ORFINIO .

A la concluſione .

TALANTA .

Il conchiudere , animetta mia, è, che mi

prestiate tre giorni di questi corti corti del verno, ligandomi a ristituirvene dieci di que' lunghi lunghi de la state .

ORFINIO .

Che voi volete, che ognun de' detti vi tenga un dì ?

TALANTA .

Nè più, nè meno .

ORFINIO .

Traditorissima !

PIZIO .

Pur lo dicesti .

ORFINIO .

Arciribalda !

TALANTA .

Son ciò , che vi piace, sono stata quel, che vi è paruto , e sarò ciò, che vorrete.

ORFINIO .

Rivendermi per gente , che non è degna di toccare il laccio de la mia servitù ?

TALANTA .

Non si fa per cotesto, ma perchè que' so-

ſpiri, che mi fanno ſpeſſo venire in rabbia, per credervi, che procedono da qualche mio martello, vengono dal penſare ad una mia compagna, che mi morì in braccio, e per eſſere la ſchiavetta tutta tutta lei, ne ſmanio. Il Saracino è bramato da me per una certa riputazione, e le ſpeſe promeſſe loro dal Romano non ſi debbono gettar via; ben che io, piacendovi, rifiuto il tutto, perchè avendo voi, ho ogni coſa, e non vi avendo, poſſeggo nulla.

ORFINIO.

O Talanta!

TALANTA.

Ma quando vogliate punirmi de l' errore, ch' io faccio non meno a deſiderare cotali preſenti, che a volergli, ecco il petto, trapaſſatemelo, ecco la gola, ſcannatemela.

PIZIO.

State fermo a lo 'ncanto.

TALANTA.

Che meglio mi ſarà morir per voi, che viver per me.

PIZIO.

Chi le crede, ſe 'l creda.

TALANTA .

E quando pur mi vogliate viva, perch' io ſia ancilla de le voſtre , eccomi .

PIZIO .

Queſta offerta è un dimonio , che entra nel cerchio .

TALANTA .

Ma ſe mi foſſe lecito il rimproverarvi quanti amici ho perſi , quanti preſenti ho rifiutati , e quanti romori ho avuti per conto voſtro , ne verria pietade a' ſaſſi : che più? quella benedetta anima di mia madre ſe ne è morta di dolore . Uh , uh , uh .

PIZIO .

Le ragioni ſon dal ſuo canto .

ORFINIO .

S' io credeſſi , che coteſto pianto foſſe per mio riſpetto , non mi dorrei di voi in tutto.

TALANTA .

Fa' una coſa, aprimi il ſeno , e guardami il core , e chiariſciti .

PIZIO .

Nota , con chè bel modo coſtei ha rimeſ-

ſo coſtui a dirle , voi ; e con qual deſtrezza ella è ritornata a dar a lui del tu .

TALANTA .

Orſinio, doppo il termine, che mi conceda la benignità de la tua clemenza,me ne voglio venir teco in villa a ſtarvi ſempre, perchè le grandezze, e le bellezze di Roma ſono dove tu ſtai , e dove tu vai .

PIZIO .

Una de le ſolenni pazzie , che ſieno al mondo, è quella di colui , che preſta fede a quel, che giura di fare chi è innamorato .

TALANTA .

Cuor mio, avrò io il mio intento ?

PIZIO .

Come, ſe voi l' avrete ?

TALANTA .

Riſpondimi .

ORFINIO .

Se volete far prova dell' amor , ch' io vi porto , chiedetemi le coſe , che ſono in poteſtà mia, e non quelle, che ſtanno in arbitrio voſtro .

TALANTA .

Or basciami.

ORFINIO .

Pizio, degnati di menar teco Costa nostro staffieri fino a l' orafo, e fagli dare la catena, che tu sai, acciocchè egli la porti quì a Talanta.

PIZIO .

Di grazia, di buona voglia, volentieri.

TALANTA .

Mi basta la vostra affezione.

ORFINIO .

Va' pure.

PIZIO .

Il bel colore, ch' ha usato Orfinio nel dire: Pizio, degnati, e mena teco Costa nostro staffieri! in fine retorica è ne la lingua di chi ama, di chi inganna, e di chi ha bisogno.

SCENA XIV.

TALANTA, e ORFINIO.

TALANTA .

Vuoi tu in questo poco di pochettin di spa-

zio , che ſtaremo a rivederci, comandarmi altro ?

ORFINIO .

Io che non ſon Fedria di Taide, ſe ben pajo, perchè anche egli non è di Terenzio, benchè ſia tenuto , voglio che penſiate di me circa la materia, che vi dirò , com' io penſerò di voi ne la maniera, che udirete .

TALANTA .

A te ſta il dir, fa' .

ORFINIO .

Io ne l' eſilio impoſtomi da' comandamenti de' voſtri preghi , mi vi ridurrò ne la mente in forma viva, e profuppònendola voi medeſima , vi udirò favellare , e vi vedrò riſplendere con la propria grazia , che vi veggo , e che v' odo al preſente, e così ripetendo ne la memoria ogni andar di voi , fruirovvi con l' affigerci del penſamento in figura , come poi debbo fruirvi in preſenza .

TALANTA .

Tu mi forniſci d'accorare con le dolcezze del tuo cuore .

ORFINIO .

Tornando a me, dico, che voglio, che

vi esercitiate nel continuo considerare, come sia possibile, non ch'io v'osservi, ma ch'io vi abbia promesso così stupenda richiesta; di poi compresa la perfezion de la mia fortezza, v'ammonisco, che la temiate, perocchè avendo potuto nel caso de' tre giorni disporre di se stessa, potrebbe anco incitata da lo sdegno dispregiar voi; e con questo vi lascio senza lasciarvi.

TALANTA.

Io mi parto impressa de' tuoi ricordi.

ORFINIO.

Udite, udite.

TALANTA.

Eccomi.

ORFINIO.

S' io fossi stato troppo lungo, ve ne chieggo perdono, conciosia, che l'azioni de gli amanti sono instruite da l'ozio, et esplicate dal tedio.

TALANTA.

Se t' è di piacere, starò quì fino a domattina.

ORFINIO.

Ora sì, che posso vantarmi d' amar chi

m' ama, e però voglio, che mi disponiate in più gran cosa, che non sono l'ore di tre giorni.

TALANTA.

Non ce n' è veruna maggiore.

ORFINIO.

Sì pure.

TALANTA.

Quale?

ORFINIO.

Il lasciarvi andare, potendo tenervi: dico, potere, perchè vi piace, ch' io possa, e di lasciarvi, perchè consentite, che io vi tenga.

TALANTA.

Bel rubinetto, che avete nel dito piccolo!

ORFINIO.

Siavene fatto un presente.

TALANTA.

Dicisette, queto, diciotto, dicinove, venti: non più; e ventuno, se il putto, ch' aviam sentito, non gridava: e sedici, le sonavano senza mia saputa.

ORFINIO .

Or ſu andate .

TALANTA .

A dio .

ORFINIO .

Una mezza parolina .

TALANTA .

Dilla pur intiera .

ORFINIO .

Non voglio altro .

TALANTA .

Che bella medaglia !

ORFINIO .

L' Anichino la fece .

TALANTA .

Ne avrò una , o morrò .

ORFINIO .

Staccatela , ch' ella è voſtra .

TALANTA .

La volontà mi ci traſporta .

SCENA XV.

ALDELLA, TALANTA, e ORFINIO.

ALDELLA.

MADONNA? ſignora? padrona?

TALANTA.

Che c'è?

ALDELLA.

Il fuoco, nel qual poneſte il ſolfo per ingiallare que' veli, ha levato un poco di fiamma, et havvi arſo il più bello.

TALANTA.

Uh triſta me!

ALDELLA.

Non ho ſtraccio di calze in gamba.

ORFINIO.

Rinovale con queſto ſcudo.

ALDELLA.

Mi raccomando.

ORFINIO.

Una grazietta per ultimo.

TA-

TALANTA.

Dimmi ciò, che vuoi.

ORFINIO.

Che mi guardiate fin, che potete vedermi.

TALANTA.

Non potrei fare altro, se ben volessi.

ALDELLA.

Che predica è stata la vostra?

TALANTA.

Se non venivi, te l'avresti veduto, perocchè gli nettava i puntali, come anco gli ho nettato questo anelluzzo, e questo fermaglio.

ALDELLA.

Ah, ah, ah.

TALANTA.

Fagli un inchino, come faccio io, acciò paja, che rispondiamo a la riverenza, con che egli onora ancora noi.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

FORA *Servitore di M. Vergolo*, e COSTA *Famiglio di Orſinio*.

FORA.

NON guardar, ch' io ſia deſſo.

COSTA.

Il tuo trafugare il viſo ne la cappa mi facea dubitarne.

FORA.

Un poco di ſtizza, che io ho, mi fa gir così ſtretto.

COSTA.

Donde vien la cagione?

FORA.

Dal padrone, e dal figliuolo; perchè l' un comanda, che io non eſca di caſa, e l' altro mi prega, ch' io vadi a ſpaſſo.

COSTA.

Vuoi tu ch' io ti configli da amico?

FORA.

Voglio.

COSTA.

Licenziati da quello, et acconciati con queſto, perocchè il pregare è differente dal comandare, come lo ſtar ritto dal ſedere.

FORA.

Eſſendo così, non ſon per partirmi dal vecchio, per ſervire al giovane, avenga che ſia men fatica il non iſcappar de l' uſcio, che l' uſcirne fuori.

COSTA.

Parliam dunque di quella brava moſtra di pollami, di ſalvaggiumi, di ſtarne, di fagiani, di pavoni, di ſalami, e di formaggj, che queſti giorni di carnovale ſi vede per tutta Roma.

FORA.

Quì t' aſpettava io.

COSTA.

Che dame sfoggiate, che gente ben ve-

ſtita, che ſtrana turba armata in bianco, che navi fornite! che ſtanze intapezzate! bagatelle a paragone.

FORA.

A punto bagatelle.

COSTA.

Non ſo ſe fu Venerdì, o il Mercore da le quattro tempora, che un altro ſozio, et io andammo in peſcaria ſenza un quattrin, come accade: ſolo per intertenere in iſperanza la gola, col fingere di comperare ciò, che v' era.

FORA.

Faceſte bene.

COSTA.

Onde la povertà confeſſaſſe, che ella ci può ben torre la poſſibilità del comprarne, ma non la volontà del voterne mangiare.

FORA.

Vi ſon ſchiavo.

COSTA.

O che sfoggiato iſturione, che vi ſi vendeva!

FORA.

Sì an ?

COSTA.

Non me ne vorrei ricordare.

FORA.

Era bello eh ?

COSTA.

Che mastichi tu ?

FORA.

Il boccone, che di lui mi pare avere in bocca.

COSTA.

Certo egli è l' amostante de' pesci: o che bel nome, isturione! senti, come rimbomba nel palato..

FORA.

Quel tintinnito, che ci fa ù ù ne le orecchie tosto, che una campana ci resta di sonare, nacque da la risonanzia del nome del sturione.

COSTA.

Io non farei patti con Orlando, se mi si dicesse sturione, e non il Fora. Nè m'andarebbe così per lo cervello, l' essere chiama-

to, triglia, varuolo, orata, cefalo, dentale, tonno, trutta, lampreda, anguilla, et oſtriga.

FORA.

Nomi ſtitichi, e ſminutivi a petto a quel di ſturione, il quale empie la lingua di tutta botta.

COSTA.

Sappi, che i ſignori non ci penſino; che ſe ci penſaſſero, ſariano lontani da' loro titoli ſciagiuritini: o come io ſarei tenuto uomo degno, dicendomiſi la maeſtà, la eccellenza, e la ſignoria del Re, del Duca, e del Conte Storione.

FORA.

Ah, ah, ah.

COSTA.

O che badial manifattura, e che divino intertenimento è quello di colui, che ſi trova impacciato intorno ad una teſta di ſturione!

FORA.

Senza quale i conſervadori non la portano a palazzo.

COSTA.

Penſo, che ſaria coſa ſanta, che queſti ban-

di, che tutto dì si mandano fuor di proposito, proibissero, che i venditori de le robbe da mangiare non tenessero niente appiccato di fuori, perocchè a chi non ha il modo a poterne torre, non gli metterebbe l' appetito, e chi l'ha, sappia dove elle sono, senza spiegarle in fila.

FORA.

Tu faresti bene i statuti.

COSTA.

Ecci crudeltà, che aggiunga a quella di coloro, che pelano il culo a' tordi, acciocchè chi gli vede tondi e grassi, venga in angoscia, solo per non ne potere comperare pur uno?

FORA.

Traditoracci!

COSTA.

Mi sono imaginato un colpo, che se mi riesce, alzeremo il fianco a la prelatesca.

FORA.

In che modo?

COSTA.

Viemmi così a l' avemaria a trovare vestito da facchino con la cesta, e tutto.

FORA.

Verrò.

COSTA.

S'io non bufco fufo robba per dieci mangiatori, dipignimi.

FORA.

Così voglio io.

COSTA.

Il pizzica, il gamba, il gira, et il grappa, fozij de la pezza, faranno commenfali noftri.

FORA.

A punto loro voleva io, onde farò a te a ora debita.

COSTA.

Et io intanto andrò fino a cafa.

SCENA II.

FORA, e PONZIO.

FORA.

Questo è Ponzio, che ha menato il padrone a fpaffo.

PONZIO.

Tu hai ubidito messere, che ti impose, che facessi buona guardia a la casa?

FORA.

Hocci io a stare, quando il figliuol non vuole? egli m' ha detto, vattene un poco, et io me ne sono andato: ma che è del padrone?

PONZIO.

Egli se ne è uscito per l' altro uscio de la signora, et andatosene non so dove tutto indiavolato.

FORA.

La cagione?

PONZIO.

La mula, che è suta tolta a lo Scrocca, ha causato ciò.

FORA.

Come domin sì!

PONZIO.

Qualcun, che vuol la baja, se l'ha menata.

FORA.

E lo Scrocca, che ne è?

PONZIO.

Dimandane lui.

FORA.

Se voi lo facevate entrar in casa, questo non era.

PONZIO.

Noi errammo a non menarlo in camera con la bestia.

FORA.

Dite a vostro modo, che la colpa è di messere, che lo fece aspettare.

PONZIO.

Anche colui, che si giustiziava, nel vedere il compare, esclamò: io son condotto a questo per te, avenga che io me ne sia voluto andar cento volte, e tu mi hai sempre esortato a starci. Io, rispose l' amico, t' ho detto, che tu stesse, e non che tu furasse; a proposito del tuo padrone, che disse: aspettami Scrocca; e non Scrocca, addormentati.

FORA.

Lasciamo andar le favole: voi avete fatto un gran male ad involupparlo con simile bagascia, che se pur pur gli volevate inta-

baccare il cervello, si doveva attaccarsi alla più buona.

PONZIO.

Si è ben fatto così.

FORA.

Dunque Talanta passa a la banca per la migliore?

PONZIO.

Chi ne dubita?

FORA.

Quale è mò la più giusta? vo'dir la più trista?

PONZIO.

Quella, che ha più virtù.

FORA.

Certo.

PONZIO.

Sappi, che le ribalde si danno a grattar l'arpicordo, a cicalar del mondo, et a cantar la solfa, per assassinar meglio altrui; e guai per chi vuole udire, come elleno san ben sonare, ben favellare, e bene ismusicare.

FORA.

Ecci punto di varietà da le cortigiane di Vinegia a quelle di Roma?

PONZIO.

Quanto dal Salerno al Mangiaguerra, e dal Greco al Corſo, perchè la loro non ſo come fatta compleſſione è molto differente da quel figliuola mia ammaeſtrata da lo ſcozzonato procedere de' cortigiani, la inſalata pratica de' quali intriſtiſce di ſorte la natura di voi altri, che ſiate quaſi trincati, quanto loro.

FORA.

Chi nol ſa!

PONZIO.

Or io me ne andrò a menare non ſo quanti venuti di nuovo a veder ſignore, buſcando ſu qualche bajocco, et alcuna cenetta, ſecondo che ſi uſa.

FORA.

Il voſtro è uno eſercizio, che trionfa di continuo.

PONZIO.

Che ſi ha da fare?

FORA.

Sempre in feſta, e ſempre in pacchio.

PONZIO.

Non ſe ne cava altro, e però conforta il

vecchio a mandar tosto il saracino , altrimenti San Lorenzo extra muros sarà da la sua : a dio .

FORA .

Vo' venir due passi con voi, per non mi intoppare in color là .

SCENA III.

PIZIO, e ORFINIO .

PIZIO .

L'ASPETTAR di maestro Lautizio , che non era in bottega , m' ha fatto indugiar tanto .

ORFINIO .

Dovevi lasciare andarvi il Costa .

PIZIO .

Son dolcezze d' amicizia le servitù , che si fanno a gli amici, massimamente ne' casi d' amore .

ORFINIO .

Portagliele tu dunque , con dirle , che dove manca il pregio del dono , ci supplisce la volontà del donatore .

PIZIO.

Se io poteſſi fare, come ſaprò dire, queſta collana non ſi getterebbe via.

ORFINIO.

Egli è, Pizio, sì grande il piacere, che un liberale si piglia donando, che ſe ben le coſe preſentate ſi allogano male, si ritrae però da l'atto de la ſplendidezza non pur il merito, che ſi richiede a chi le riceve, ma la conveniente gratitudine ancora.

PIZIO.

Non è meno errore a ſpender sì gravi parole in sì vil ſuggetto, che il trargli dietro la robba.

ORFINIO.

Se tu hai qualche ſecreto da ſcortar l'ore, inſegnamelo; ſe non, va' dove debbi.

PIZIO.

Se volete, che la notte vi paja un ſoffio, dormitela tutta, ſe anche il giorno, fate il medeſimo.

ORFINIO.

Ecci altro?

PIZIO.

L' andar de le ſette chieſe.

ORFINIO.

Debbo eſſer chietino.

PIZIO.

Ah, ah, ah.

ORFINIO.

Poi che tu ſtai d'ogni ora ne' motti, ne' tratti, e ne' giuochi de gli iſtrioni, facciam porre il mio amore in comedia, che ci dirai la tua parte.

PIZIO.

Se io trovo quei gaglioffi, che hanno ordine di portare i doni a la ſignora, ne vo' fare un mezzo atto: intanto andatevene in cappella a vedere il dì del giudizio, che ha dipinto Michelagnolo; che dice fra Sebaſtiano dal Piombo pittore illuſtre, che è difficile a comprendere qual ſiano più vive, o le genti, che ammirano le figure, o le figure, che ſono ammirate da le genti.

ORFINIO.

Coteſto ſolo è di mio rifugio, perocchè il vigore, che mi davano i raggi sfavillanti da gli occhi di Talanta, non movano in me di quella virtù, che mentre gli mirava, fecer gagliarde quelle promeſſioni, che ora

ſe le poſſono male oſſervare; e con queſto ti laſcio.

SCENA IV.

PIZIO *ſolo*.

È POSSIBILE, che sì elegante gentiluomo, come è Orſinio, ſia cotanto immerſo in coſtei, che non penſi mai ad altro? ma che ne può far egli, ſe il mele, il zuccaro, e la manna, che unge, condiſce, e confetta i geſti, le voci, e le parole de le cortigiane, è il veleno, il napello, e l' arſenico, che guaſta, corrompe, et uccide i meſchini, i ſemplici, e gl' inſenſati, che le ſeguitano, che le ſopportano, e che gli credano? Ma ecco il Branca, ch' eſce di caſa del Capitano con la ſchiava: o che bella vita, che boccuccia ridente, che occhi acceſi! forſe che le ſue treccie ſon bionde per artificio; ſo che le miſture non han che fare co' colori, che gli fiammeggiano nel viſo: inſomma la indole de la ſua manſuetudine aggiugne grazia a la ſua vaghezza; ma perchè coſtui, che la mena, parla, voglio aſcoltar quel che dice.

SCENA V.

BRANCA, e PIZIO.

BRANCA.

Or chi avria mai penſato, che gli ipocriti aveſſer tolto ſopra la lor coſcienza il carico de' paraſiti? egli è chiaro, che i fariſei ſono entrati in luogo noſtro, la ipocriſia, dico, maneggia il tutto, sì perchè ella ha il diavolo a doſſo, sì perchè la ricopre le triſtizie di chi le crede: ecco l'Ipocrito, torce il collo, abbaſſa il guardo, ingialla il volto, ſputa in fazzoletto, maſtica ſalmi, et incrocicchia mani, ſe ne va ſerrato ne' ſuoi ſtracci, nè ſi curando, che i peſcivendoli, i beccaj, gli oſti, i pizzicagnoli, et altri ſimili gli vadino incontra, lo feſteggino, lo invitino, e lo intertengano, entra per tutte le caſe de' grandi, e riſtringendoſi ne le ſpalle de la carità, è ſempre a l' orecchie di queſto, e di quello, dicendogli: la tale madre poverina è contenta di darvi la figliuola in carità, et io in carità l' ho perſuaſa a farlo toſto, concioſiachè è meglio, che ella provi la carità d' un par voſtro, che mendicare il vitto ſotto la diſcrezione altrui, e per-

chè non si manchi di carità al prossimo, lo ruffiana visibilium, et invisibilium.

PIZIO.

Parla male, ma dice il vero.

BRANCA.

Ma io non me ne vo' disperare, poi che anco io posso diventare di cotal setta.

PIZIO.

La cattività è una badìa, che accetta o-gnuno.

BRANCA.

Lasciami per adesso menar costei a Talanta, e poi qual cosa sarà.

PIZIO.

Che uomo risoluto!

BRANCA.

Sento parlare.

PIZIO.

Costui non è sordo.

BRANCA.

Mi par Pizio: che gentil giovane!

PIZIO.

Egli mi loda per cattar meco benevolenzia.

BRANCA.

Salve, messer Pizio amantissimo.

PIZIO.

Ben venga l' eccellenzia del Branca.

BRANCA.

Come si sta, che si fa, e dove si va?

PIZIO.

Si sta ritto, si fa bene, e si va oltre.

BRANCA.

La vedete?

PIZIO.

Veggola.

BRANCA.

Vi pare ella Angelo?

PIZIO.

Parmi.

BRANCA.

Sarò il primo ad entrare?

PIZIO.

Non so.

BRANCA.

Sì bene.

PIZIO.

E si vedrà.

BRANCA.

Non colera.

PIZIO.

Il paragone è presso.

BRANCA.

Ecco questi iscanna minestre co' doni.

PIZIO.

Che briganti!

BRANCA.

Quel poltroncione, che trotta innanzi, fu palafrenieri d' un Cardinale, che vedendolo scuffiare tre pani in due bocconi, gli disse: buon prò, fratello; onde rispose: padrone, questi caldacei mi tolgono lo appetito, però è forza, che mi vediate mangiar di verno, che certo vi piacerò.

PIZIO.

Ah, ah, ah.

BRANCA.

Quetiamci, che i filosomi parlano.

SCENA VI.

FORA, e RASPA *garzone di Armileo*.

FORA.

È un miracolo, che la liberalità si trovi ne' vecchj. Questo dico per lo messer mio, che oltre il darsi pace de la mula, mi manda a presentare il Saracino a colei, che forse glie ne ha fatta rubare.

RASPA.

Chi mi cornamusa a le spalle?

FORA.

Uno uomo da bene.

RASPA.

Tu hai tristi vicini.

FORA.

Pazienza.

RASPA.

Bè, chi dee aver la man ritta di noi?

FORA.

Io.

RASPA.

Perchè?

FORA.

Perchè m' impiccarei, s' io credessi la signora non tenesse il mio padrone in altro conto, che non fa il tuo.

RASPA.

Se fai, come tu dici, la tua cera non riceverà torto niuno.

FORA.

Se per cera andasse il capestro, litigarebbe un pezzo la nostra ladroncellarla.

RASPA.

Più ti riguardo, più stupisco.

FORA.

Tu hai cavato coteste parole de la mia bocca, perocchè ti volevo a punto dire, che io rinasco, mirandoti.

RASPA.

Maravigliti tu di vedere una persona?

FORA.

Maravigliomi di scorgere un fatto, come te.

RASPA.

Non sono io di carne, e d'ossa?

FORA.

No.

RASPA.

E che dunque?

FORA.

Una maſſaccia di nuvolo, onde a chi ti pon mente ti dimoſtri ora cane, ora lupo, or bufolo, ora porco, et or becco.

SCENA VII.

PIZIO, RASPA, BRANCA, e FORA.

PIZIO.

HA oggi a parlar, ſe non vuoi!

RASPA.

A la voſtra grazia.

BRANCA.

Le cicale ci aſſordano di Gennajo, penſſi ciò che ci faran di Luglio.

FORA.

L'olio ha paura di non eſſer unto.

PIZIO.

Che galante ſaracinuzzo!

FORA.

Parvi egli?

PIZIO.

Se cotesta sua più tosto tinta d' erbe, che cottura di sole, se ne andasse via, costoro parrebber fratelli nati a un corpo.

FORA.

Sorelle, voleste dir voi.

PIZIO.

La corte, che non disepara cotale lor individuo ne l'atto, non lo distingue anche nel nome.

FORA.

Non intende le cifere.

BRANCA.

Se alcun di voi tre vuol ch'io faccia alcuna imbasciata a Madama, comandi.

PIZIO.

Pensavo dirvi, che piacendovi, ch' io usi veruno ufficio con essa, che non abbiate rispetto ad impormelo.

RASPA.

Lasciate, che farò io quel, che piglierò il carico di farle intendere, che sete qui.

FORA.

Venendomi bene, son per supplicarla, che non vi tenga più di fuori.

BRANCA.

Parvi, che la presenzia di questa Schiavetta non debba stare in capo di tavola?

FORA.

Cotesto è luogo del mio Moretto divino.

RASPA.

Anzi di cotal poliza, poi che commette al banco, che le paghi il conquibus.

PIZIO.

Altro, che commissioni appajano in così fatta catena: guardate come si confusa l' artificio col pregio, oltre a ciò, questa non invecchia, come le fanciulle, non mente, come le pensioni, e non fugge, come i Mori, sì ch' io vado inanzi.

BRANCA.

Adagio.

PIZIO.

Voi sete tanti asini (perdonimi le signorie vostre) da che non vi par di concedere

la precedenzia a queſto oro folgorante, tonante, et innamorante; ſiate pur certi, che egli è più trionfo l' eſſere un mezzo ſcrigno di ducati, che uno uomo pieno di virtù: e che ſia il vero, toſto ſi veggono i contanti, ſi dice, quegli mi potriano far felice, quegli mi caveriano di ſtenti, e quegli mi porrebbono in paradiſo, ma ne lo ſcorgerſi d' uno ingegno eccellente, non s' apre punto la bocca.

FORA.

Non c' è replica.

RASPA.

Non si può contradirvi.

BRANCA.

Non accade riſponderci.

PIZIO.

Che ſcorpacciate di taverne, che faria il Raſpa, maneggiandone qualche poco!

RASPA.

O cancaro!

PIZIO.

Che brave poſte metterebbe il Fora!

FORA.

Voi mi fate grattar dove non mi rode.

PIZIO.

E come sforgiarebbe il Branca!

BRANCA.

L' anderia di galla, vi prometto.

PIZIO.

In quanto a me, avendo il modo, m'attaccherei a quello andarfene a la boniffima de le maffare, però che vaglion più due lor parole fenza fefto, che quanti detti ifquifiti dimenando il capo, e cadendo tutta di vezzi, ftiracchia la Reina Tulia; e perchè le ladre odorano d' ogni vivanda, parmi, tofto ch' io ne tocco una fotto il mento, accarezzare un pajo di nozze.

SCENA VIII.

TALANTA *al balcone*, PIZIO, BRANCA, FORA, e RASPA.

TALANTA.

CHE mercato, che cicalamento, e che trefca si fa coftà giù?

PIZIO .

Siam noi co' prefenti .

TALANTA .

Chi è coftinci ?

PIZIO .

Il Fora, il Rafpa , il Branca , e Pizio , che io dovea dir prima.

TALANTA .

Che mi fi reca , e che mi si mena ?

PIZIO .

Vi si reca la catena , e la cedula , e vi si mena il Saracino , e la Schiava .

TALANTA .

Eh .. do.. ove fo.. ono ?

PIZIO .

Quefta è deffa .

RASPA .

Eccola .

FORA .

Guardatelo .

BRANCA .

Vedetela .

TALANTA.

Noi ci degnerem d' accettar i doni.

PIZIO.

Anco la papessa si dà del voi.

BRANCA.

La porta s' apre.

PIZIO.

Con licenzia de le paternità vostre.

FORA.

Entriamo, che importa nulla lo 'nnanzi, o l' indrieto.

SCENA IX.

MARCHETTO *figliuolo di Messer Vergolo; che parla seco stesso.*

Così' se ne spegnessi (sono stato per dire il seme), come i vecchj son la più trista razza, che viva! essi, oltre lo essere maliziosi, fastidiosi, dispettosi, e cavillosi, non restano mai di consumare, con le grida, con le minaccie, con le villanie, e con le reprensioni, i poveri giovani: intanto non è

piacere , che non tentino di darsi, e ne' casi d'amore esercitano ogni sorte di sollecitudine , di pensieri , di cure , e di spesa ; e chi nol crede , specchisi nel mio padre onorando , che non bastando le altre cose , ha mandato a donare il Saracino a quella strega di Talanta , benchè egli andando a lei , se ne fuggirà subito a me , e però non me ne dispero . È ben vero, che tornando il Fora , vo' fingere di non sapere , che le ne abbia menato , e doppo un poco di strepito, delibero aprirgli il tutto , che certo per un suo pari è da bene .

SCENA X.

ARMILEO , *che fingendo d' amar Talanta , ama la Schiava* , e PENO *suo precettore* .

ARMILEO .

Io non mojo per amar lei , ma perchè ella non ama me .

PENO .

Il lamentarsi di chi pate è il trastullo del duolo , che lo fa patire .

ARMILEO .

Benchè chi non è ne la memoria de la sua

donna, non si può connumerar tra i vivi.

PENO.

L'uomo dee tormentarſi, quando le impreſe ſon diſperate, e non a l'ora, che elle procedano quaſi ne la certa ſperanza.

ARMILEO.

Lo ſperare de gli amanti è una tacita diſperazione.

PENO.

Non ingiurij lo aſpetto benigno, con cui lo mira la ſorte, chi non ſe ne vuol pentire.

ARMILEO.

Che benignità vedete voi nel volto de la mia?

PENO.

Ecco che la giovanetta, con l'eſſere in man di Talanta ſecondo il tuo deſiderio, te lo dimoſtra; oltre ciò, credi tu, che ſenza il favor de la fortuna ti fuſſe caduto in mente toſto, che intendeſti, che il capitano doveva dargliene, il fingere d'amare detta meretrice, la quale tien per fermo, che ti diſtrugga per lei? e ſe niente mancava, la proviſione ordinata tale ce l'ha ſupplito, et è ſta-

to propria grazia di Cupido, il tuo legarla co' doni prima, che la femina abbia potuto pigliar vizio; e quando succedesse ogni cosa male, è forza, che tu sij forte, e costante, da che non puoi dimostrarti temperato, e continente, perocchè sol coloro son tenuti con verità prudenti, che si sopportino in modo l' avversità, che par che se ne dilettino.

ARMILEO.

È pur gran cosa amore!

PENO.

Egli è una passione introdotta da' sensi per sodisfazion del desiderio.

ARMILEO.

Altro?

PENO.

Et uno affetto, che invaghisce di se stesso l' animo.

ARMILEO.

Lo iniquo è malandrino de la ragione, scandalo de la mente, e girandola de la memoria.

PENO.

Non si nega, che non isforzi, non disturbi, e non levi e la memoria, e la mente, e

la ragione, che non ci pafca di promeffe, di gelofie, di crudeltà, di menzogne, di penfieri, d' inganni, di rancori, di pravità, di difperazioni, e di pene; pure la fomma d' ogni fua natura è duolo allegro, torto giufto, ftoltizia faggia, timidità animofa, avarizia fplendida, infirmità fana, afprezza agevole, odio amicabile, infamia gloriofa, et iracondia placida.

ARMILEO.

Che debbo io far dunque?

PENO.

Imita la preftanzia di quegli, che ciechi veggano, pentiti perfeverano, languendo godano, gridando tacciono, perduti si trovano, negando confentono, partendo reftano, prigioni fon liberi, digiunando si faziano, e morti rifufcitano.

ARMILEO.

Cotefta bellezza di parole nafce da' farnetichi di voi altri filofofi, e non da l' arbore de la verità.

PENO.

Se non fuffe la filofofia, non farebbe la ragione, con le cui certezze ti parlo, e parlerò fempre. M 5

ARMILEO .

La mia paſſione vorrebbe rimedio d'effetto , e non unguento di ſentenzie, perocchè ella è sì fiera , e sì ardente , ch' io ſon tutto fuoco , e furore; e colei, ch' io amo , ha sì occupato i miei ſpiriti con le ſue condizioni, che odiandomi, come ella m'odia, per compiacere a la impietà ſua , ſon fatto nimico di me ſteſſo .

PENO .

Non ci ſono le più falſe pazzie , che quelle , che tal or fanno i ſavj .

ARMILEO .

E ſappiate, che io non m' occido , perchè ella viva .

PENO .

Ecco , che , ciò dicendo , confeſſi l' affezion , che tal donna ti porta .

ARMILEO .

Io ho così detto, perchè, nel ſentire ella il fin mio, ne morirebbe d' allegrezza .

PENO .

Così interviene a chi si propone ne l' animo coſa di ſe più cara .

ARMILEO.

Odiar chi l'adora è enormità di natura.

PENO.

Se da le dimostrazioni de' risi, e de' cenni, del cangiarsi, e de' sospiri, si può ritrarre alcuno indizio di benivolenza, parmi, che l'odio, che tu ti imagini estremo, sia uno amore immenso.

ARMILEO.

Fusse egli, come dite.

PENO.

Oltre a questo, crediam noi, che Talanta, che ha dato di calcio a l'onestà de la verginitade sua, voglia tenere in sacro l'altrui?

ARMILEO.

Voi discorrete con ottimo giudizio, onde mi dispongo, non dico a lasciarla, che non è in potestà di me medesimo, il poter dispormi a far ciò, ma d'adattarmi ad una pazienzia, che sarà degna de' vostri ricordi.

PENO.

Se tu lo farai, sarà maggior la certezza

del tuo consolarti, che non è la fretta, che tu hai di voler esser consolato.

ARMILEO.

Vedretene l'effetto.

PENO.

Andiamo in casa, che in quanto a me, non sono per dissuaderti da l'amore, nè da la liberalità, perocchè l'uno è atto umano, e l'altra è virtù eroica.

ARMILEO.

Io veggo Orsinio, che fa un gran minacciar col capo, e con le mani, e, secondo me, viene in quà: che sì, che la fortuna, ne l'essersi avvisto, ch'io gli son rivale, ci mette a le mani?

PENO.

Le nimicizie, le ferite, e gli scandali sono frutti, che si colgono d'ogni tempo ne' giardini d'amore.

ARMILEO.

Egli è forza, che io gli scopra il mio intento, o che accetti la questione.

PENO.

Ritiriamci in casa.

SCENA XI.

ORFINIO *solo*.

E CHE debbo io ſervar fede a donna infedele? debbo io non tor per forza ciò, che mi si uſurpa per violenza? benchè la colpa non è di lei, che eſercita l' uffizio de la ſua natura, eſperimentando ogni ſorte di crudeltà ſopra di me, ma d' Armileo, che ſenza aver punto di riſpetto a l' eſſere Talanta impreſa mia, l'ha meſſa in ſu i ſalti, con la dimoſtrazione del ſuo dotarla; onde mi riſolvo, o che egli attenda ad altro, o che si ammazzi meco: ma voglio prima, ch' io venga a l' armi, fargliene motto, e perchè queſta è la ſua porta, ci vo'picchiar di mia mano: tic, toc, tac.

SCENA XII.

ARMILEO, ORFINIO, e PENO.

ARMILEO.

CHE c' è!

ORFINIO.

Io non credo di aver fatto, da ch' io vi co-

nosco, mai cosa sì a carico de l' onore, e de la pace vostra, che doveste entrare in gara di concorrenza meco, e perchè io fuggo le questioni, come la infamia, vi prego a distorvi da la pratica di quella Talanta, che mi fa viver morto; che certo non vi mancheranno de le altre di più bellezza, e di manco orgoglio, sì che lasciate cotale impresa a me; perocchè ella è proprio suggetto da punire le mie colpe, che ciò facendo, voglio, che in eterno disponiate di questa vita, la quale son per ispendere contra qualunche uomo tentasse di levarmi la donna, ch' io dico.

ARMILEO.

Il voler che una cosa publica diventi privata, onde non ci abbia a fare altri, che voi, è di maggior vanità, che non saria la stoltizia di colui, che non volesse, che il sole spuntasse fuori con più d' un raggio, e che quel poi illuminasse solamente lui. Duolmi de l' affanno, che di ciò pigliate, ma non posso giovarvi, conciosia, che il medesimo gastigo, che merita il cor vostro, che ha preso ad amare Talanta, si deve anco al mio, che l' ama.

ORFINIO.

Io mi risolvo a cavare il cuore a chi mi vorrà tor costei.

ARMILEO.

Nè in questo, nè in altro son per mancare a l' onor mio.

ORFINIO.

Deh!

ARMILEO.

A me non fanno paura l' ombre.

ORFINIO.

Nè io temo gli arbori.

PENO.

State in drieto.

ARMILEO.

Eccomi, dico.

ORFINIO.

Amarla in mio dispregio?

PENO.

Belle cose!

ORFINIO.

La diffiniremo altrove.

ARMILEO .

Un cenno basta .

ORFINIO .

Poi che la rabbia mi mena di quà , di quà andrò .

PENO .

La cosa è ita bene , la Iddio mercè .

ARMILEO .

Andiamo dentro , che son tutto contaminato .

SCENA XIII.

BRANCA , RASPA , FORA , e PIZIO , *che escono di casa di Talanta .*

BRANCA .

È ELLA splendida !

RASPA .

Vacca !

FORA .

Porca !

PIZIO .

Aviam ben potuto dire , io non posso spu-

tare, io ho mangiato prefciutto ; e ragionar di vini.

BRANCA .

Può fare il Cielo, che ella abbia fopportato, ch' io bea l' acqua ?

PIZIO .

Tu hai avuta una bella grázia ad ottenerla, perchè le puttane non ne darebbono un bicchiere al Paradifo.

RASPA .

O fuoco, o tanaglie, o fcope, o mannaje, o capeftri, che ftate voi a fare ?

FORA .

San Giobbe fa vendetta d' ogni cofa.

PIZIO .

Io me ne vado in cafa d' Orfinio, a vedere s' egli v' è.

BRANCA .

Et io cercherò del capitano ne la fua.

FORA .

E mi il vecchio medefimamente.

RASPA.

E mia altezza il padrone, ancor che il Biffa, che n' esce fuori, facci vista di non mi conoscere.

SCENA XIV.

BIFFA *Famiglio di Armileo*, ALDELLA, e TALANTA.

BIFFA.

Il messere vuol che io vada a contare a Talanta la questione, che egli ha fatta con Orfinio, e m' ha detto, ch'io ci aggiunga, credendosi d' acquistar seco credito, essendo bravo, come le malandrine facessino quel conto de la vita d'altri, che esse fanno de la robba: ma io veggo Aldella in su la porta.

ALDELLA.

Madonna, o signora?

TALANTA.

Che ti manca?

ALDELLA.

Venite giù, che ecco il Biffa.

BIFFA .

Dov' è la padrona ?

ALDELLA .

Che vuol dir tanta fretta ?

BIFFA .

Dove è ella, dico ?

TALANTA .

Eccomi quì .

BIFFA .

Non ho più lena .

TALANTA .

Che cosa c' è ?

BIFFA .

Il mio signore , et il vostro Orfinio, che han fatto a coltellate forse due ore, onde si son date un monte di ferite , tal che il parentado è tutto in arme.

TALANTA .

Ah, ah , ah.

BIFFA .

Adunque voi fate, che gli uomini si ta-

glino a pezzi insieme , e poi ve ne ridete ?

TALANTA .

Che importa a me, s'essi son matti ? e che colpa hanno le mie bellezze de le lor gelosie? staria fresco il vino , se quegli , che se ne guastano , volessero esser rifatti da lui.

BIFFA .

Cor mio dolce !

TALANTA .

Sonsi cavato sangue ?

BIFFA .

Un traditore è chi s' impaccia con voi altre.

TALANTA .

Se messer Paolo quì da Roma ci fosse , guarrebbe in un tratto .

BIFFA .

É un ladro .

TALANTA .

Non accadeva, che Armileo combattesse per me , che son sua .

BIFFA .

Et un boja .

TALANTA .

Non gli mando de le pezze per le piaghe, perchè le camiscie de le donne le marciscono .

BIFFA .

Dio ne scampi ogni fedel cristiano .

TALANTA .

Odi Biffa , Biffa odi .

BIFFA .

Bascio le mani .

TALANTA .

Confortalo da mia parte .

BIFFA .

Veggo il Costa d' Orfinio , onde , per non lo contrare , me ne entrarò in casa per la porta , che riesce in questa altra via .

SCENA XV.

COSTA , ALDELLA , e TALANTA .

COSTA .

Subito ch' io l' ho visto , mi sono indo-

vinato di ciò che è intervenuto al padrone, ma queste cose accascano in amore : ora egli mi manda ad avisar la signora del caso; potria essere ogni cosa, ma ch' io creda, che ella gettasse una lagrima, se ben morisse, no.

ALDELLA .

Ecco a noi.

TALANTA .

O il nostro Costa .

COSTA .

Ve lo vorrei dire, e non ve lo vorrei dire.

TALANTA .

Fatti di buono animo .

COSTA .

Il Romanesco . .

TALANTA .

Che ha ?

COSTA .

Poco fa , mò mò , testè testè assaltò Orfinio con superchieria , benchè ne ha più avute , che date .

TALANTA .

Non ci sto forte .

COSTA.

Egli è il Vangelo,

TALANTA.

Moja, disse la Venezianella.

COSTA.

A fè di reale uomo.

TALANTA.

Non è da credere, che il mio Orfinio facesse di simili sbriccarie, e son certa, egli non attende ad altro, che ad avermi ne la imaginazione, nel modo, che mi promesse, come ancor io non faccio, se non pensare di lui; tal che egli ode fino al mio dirti, che il senno suo non si lascia metter suso da gli scandali.

COSTA.

Io vi dico, che egli è pieno di taglj, e di punte.

TALANTA.

Egli mi vorrebbe fornir d'accorar per via di cotal fanfaluga, per parergli poco la passione, che io pato, pensando a i dì, che io debbo starmene senza.

ALDELLA.

Guardate, padrona, con che aſtuzia coſtoro vi vorrian far corriva.

TALANTA.

Io, per me, non ſon di quelle, che ſi ringrandiſcano, e si pavoneggiano, mentre ſentono fulminar le ſpade per loro amore, e tanto godano, quanto veggono ſtroppiar la gente. Certo, che a me piacciono le perſone ripoſate, e mi ingraſſo me lo ſcorgere la pace tra i miei amici: sì che raccomandami a Orſinio, e diragli, che io ho caro, che si pigli ſpaſſo de le ſimplicità de la ſua ſerva.

COSTA.

S' io lo trovo vivo, gli farò la imbaſciata.

ALDELLA.

Io chiudo la porta, Coſta.

COSTA.

Chiuder vi si poſſa la via del pane, Arpie! per Dio, che la voglia, che coſtei ha, che non ſia ciò, che le ho detto, non gnele laſcia credere. Or io vado a riferir le ciancie al padrone, ancora che non ſappi dove me lo trovare.

SCE-

SCENA XVI.

M. VERGOLO, e FORA.

M. VERGOLO.

Ella sé lo goderà per un segno del mio essere liberalaccio; oltre a questo, Marchetto non se gli disvierà più dietro. Ma dimmi, il dono de la cortesia de la nostra liberalità le è stato caro ah?

FORA.

Le saria piaciuto ancora più, se non fossero state le frappe de le promesse, che insieme con la Schiavetta le ha fatto fare il Capitano.

M. VERGOLO.

Io farò un dì male i fatti miei.

FORA.

Mandategli un cartello in istampa, come si usa tra coloro, che vogliono esser tenuti valenti, col finger di voler combattere.

M. VERGOLO.

Consigliami pur d'altro.

FORA.

Mandifigli, dico; e fenza punto dubitare, lafciate poi fare a me.

M. VERGOLO.

Come vuoi tu, che io non dubiti, avendo paura? e ch'io lafci fare a te, fe ho a combatter io?

FORA.

Perchè? o che voi vi condurrete in campo, o no.

M. VERGOLO.

Che fecreto!

FORA.

Se vi ci condurrete, farà bene, e fe non vi ci condurrete, ftarà meglio.

M. VERGOLO.

Attacchiamci a quefto ultimo.

FORA.

Cafo, che vi ci conduciate, o che la elezion de l'armi fia voftra, o che ella fia fua.

M. VERGOLO.

Non me la intrigar con gli abbattimenti.

FORA.

Rispondetemi, se una de le due è vera?

M. VERGOLO.

Sì, in quanto al mondo; in quanto a Dio non ne vo' far niente.

FORA.

Se voi fuggite la spesa, et il disagio, ci rimedierò col mettere la querela in lite, la quale senza concludersi mai, manterrà la vita l' onor vostro.

M. VERGOLO.

Un bel fuggire il disagio, e la spesa, commettendosi ne le mani de gli avvocati!

FORA.

Lasciatemi dire.

M. VERGOLO.

Di'.

FORA.

Condotto che sarete ne lo steccato...

M. VERGOLO.

Pur là.

FORA.

Ascoltate.

M. VERGOLO.

Segui.

FORA.

Dico, che venuto al quia, potete essere certo, che il vostro nemico, avendo l'eletta, vi produrrà qualche arme da sbarrarvi le coscie, o da legarvi le braccia, talchè potrete con vostro scarico ricusarla; caso mò che l'aviate, voi potrete fare, che ancor egli la rifiuti.

M. VERGOLO.

Che direbbe il popolo, usando io sì fatta vigliaccarìa?

FORA.

Quel che dice di coloro, che tutto dì sono inventori di cotali cose.

M. VERGOLO.

Ho pure inteso, che un non so chi a castel Giufrè in Mantovana ha fatto il diavolo.

FORA.

Il cavaliere de gli Uberti.

M. VERGOLO.

Madesì.

FORA.

Un nuvolo non fa pioggia.

M. VERGOLO.

Hai tu mai combattuto?

FORA.

Credo di sì.

M. VERGOLO.

Bè, che fa il cuore, innanzi che venga a le ſtrette?

FORA.

Strologa.

M. VERGOLO.

Perchè conto?

FORA.

Che ſo io?

M. VERGOLO.

E quando le punte vengono a la tua volta, che penſier fan le gambe?

FORA.

D' arrenderſi, perchè tanto è moſtrato a dito chi perde, quanto chi vince; et è altra ſaviezza quel de la vergogna, che reſta viva, che quel de l' onore, che riman morto.

M. VERGOLO.

Ho caro d' avere inteſo cotal punto, per

arguire in contrario a coloro, che la vogliono sostenere altrimenti.

FORA.

Mi piace, che voi carpite suso le capacità.

M. VERGOLO.

Io ho mangiato istamattina non so che, onde voglio andar a tu m' intendi, e la farem poi di ruffa, e di raffa: presto, che colui, che viene oltre, non me la sentisse ne le calze.

SCENA XVII.

PIZIO, e ORFINIO.

PIZIO.

Poichè non è in casa, non farò poco, se trovo Orfinio domane, però che il martello lo raggira dove gli pare, e m' è quasi di piacere il non riscontrarlo, perocchè io chimerizzo da me stesso pur troppo dolcemente il mio pensiero, e per dispetto di Orfinio, che langue per una dissoluta, sono entrato a discorrere la beatitudine di colui, che arde per suggetto, che il merita, per la qual cosa la servitù sua si consacra a la lo-

de universale con degnità del proprio incendio, ma l' apparir di lui, che non sa dove si vada, mi interrompe la bellezza di sì alta cogitazione.

ORFINIO.

Pizio?

PIZIO.

Di grazia date due voltarelle per di quinci via, fin ch' io conferisco alcune cosettine a me stesso.

ORFINIO.

Attendi pure a confabular teco medesimo, perocchè anch' io fernetico meco proprio.

PIZIO.

Tosto che mi dispicco da me, verrò a ritaccarmi con voi.

ORFINIO.

Se egli non ha inteso la question d' Armileo, glie ne vo' tacere.

PIZIO.

Starò poco poco.

ORFINIO.

Come ti piace, che ben so io, che non mi porti niuna allegrezza.

SCENA XVIII.

PIZIO *solo*.

VERAMENTE l'amare una donna da bene è un piacer, che partecipa de la gioja divina: ecco ch'io la figuro sul balcone mezza dentro, e mezza fuori, intanto io passo, e passando la veggo, e vedendola ne godo, e godendone dico: o non val più questa contemplazione, che qualunche possesso ci dessero di lor medesime quante cortigiane fur mai? e mentre mi sto così dicendo, ecco, che il balenare de' suoi occhi comincia a indorarmi tutto de' lampi, che essi spargono; et in quel che io alzo il viso, mi sento ricrear da lo sguardo di lei, come si ricreano l'erbe riarse dal Sole per le gocciole de la pioggia. Poniamo ora, ch'io passeggi in Araceli, o in San Salvadore, o in qual chiesa si sia, e che ella mi abbia visto in su quei passi eletti, co' quali camina lo innamorato, quando mosso da la stessa galantarìa s'accorge, che la sua Dea il vagheggia, e che vedendomici, faccia segno con un ghignetto dolciato, che io le son caro; rinego da tale, che allora non cambiarei il mio stato co' favori, non che co' favoriti: ma se mi paresse di es-

ſer beato ne l' atto, che io dico, che gaudio ſarebbe il mio rimedio a la fruizione del bel deſiderio? or a voi, meſſer Orſinio.

SCENA XIX.

ORFINIO, e PIZIO.

ORFINIO.

Non vidi mai uomo, che aveſſe più diletto di favellare con ſeco ſolo, di te, Pizio.

PIZIO.

Io vi dirò: il mondo si è oggi riempito d' una razza di brigate molto ſtrane, la proſopopea de le quali ſtando ſempre in una certa ſuperbia d' ignoranza, nel ragunarſi inſieme con gli altri, non ragionano per piacere, ma favellano per combattere, e diventando nemici di chi non gli cede, e non gli crede, chiamano la loro ſciocchezza dottrina, e la lor preſunzione ſcienza. Onde io, che non ho ſtomaco da digeſtire sì fatti umori, ſubito che il gricciolo del confabulare mi cade in fantaſia, m' accompagno con Pizio, uomo capace ad intendere quanto comporta lo iſtinto de la natura, aggiunto con

due cujus, che egli ha, e così discorrendo de agibilibus, nego, e confermo, secondo che la materia mi persuade a confermare, et a negare. Per la qual cosa sodisfaccio a me stesso, senza sdegno, e senza romore.

ORFINIO.

Io cerco di sapere qualche novella buona, e non di udir poemi.

PIZIO.

M' incontrai, portando la collana, con quei ribaldoni, che avevano li presenti de' lor signori: o che lana da pettinar col foco, che è quel Branca! et anco il Raspa, et il Fora non mondano nespole.

ORFINIO.

E Talanta?

PIZIO.

Non è altrettanta di malizia in chiasso: ella nel pigliar de la catena fece alcuni movimenti di capo quasi, che non se ne curasse molto, poi dandomi d' occhio, mostrava di stupirne, in tanto facea visaccio a gli altri per parere, che solo voi le sete a cuore; onde io non ardiva di levarle il guardo da dosso.

ORFINIO.

E perchè?

PIZIO.

Perchè ella, nel rivoltarmi io altrove, non isbarleffaſſe ancora me, e la concluſione è, che vi si raccomanda.

ORFINIO.

Con che viſo te lo commiſe ella?

PIZIO.

Con niuno.

ORFINIO.

Come così?

PIZIO.

Non ſapete voi che le meretrici non han faccia? che per non l' avere, fanno fare il ſuo officio a la lingua?

ORFINIO.

Io non ſo più niente.

PIZIO.

Ma quando l' aveſſe bene avuta, non poteva commettermelo, ſe non con triſta, sì perchè ella è ribalda, sì per riſpetto de' ſervidori de' voſtri avverſarj.

ORFINIO.

La merita fcufa in ciò, nè poteva fare altrimenti, e fon certo, che m'ama, e tu fteffo hai potuto vedere con quanta fummeffione mi dimandò i tre giorni in grazia, rifolvendofi con dirmi: fe tu non vuoi, io non voglio, e voglio, fe tu vuoi.

PIZIO.

È prudenzia quella di coloro, che si rincorano ne' pericoli, avvenga che anco chi paffa la notte per li cimeterj, canta per paura.

ORFINIO.

Per mia fe, Pizio, che poi che ti partifti per andar per la collana, che io la licenziai, e richiamai venti volte, e fempre andò, e venne graziofiffimamente.

PIZIO.

Quefto mi è nuovo.

ORFINIO.

Io non te lo diffi nel tuo andare a lei, per non parere di vanagloriarmene.

PIZIO.

Parlate de le pitture del Buonarruoti.

ORFINIO.

Io andai fino là, poi mi venne un non so che nel pensiero, che non mi lasciò ir più oltre: or io me ne entro in casa per istarci fin che io potrò.

PIZIO.

Vi ci vo' far compagnia.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MARMILIA *figliuola del Capitano, innamorata de la ſchiava, che è maſchio*, e STELLINA *ſerva*.

MARMILIA.

Uh uh uh!

STELLINA.

Non piangete, creatura.

MARMILIA.

Io ſon diſperata.

STELLINA.

Egli vi ha pur promeſſo di fuggirſene.

MARMILIA.

Non poſſo patir di vivere, ſe io non lo veggo.

STELLINA.

Vorreſte voi eſſer veduta in caſa d'una triſta?

MARMILIA.

Non ho io da ſtare dove è il mio cuore?

STELLINA.

Voi ci ſtarete toſto.

MARMILIA.

Non è vero.

STELLINA.

Laſciate, ch'io voglio ire a caſa de la ſignora, e fingendo di confortare la putta a ſtare volentieri appreſſo di lei, accennerò, che ſe ne venga or ora: intanto la porta di rieto ſtia aperta.

MARMILIA.

Tu mi riſuſciti.

STELLINA.

Ho penſata una coſa.

MARMILIA.

Dilla.

STELLINA.

Mi parrebbe, che voi mandaſte a donare qualche fraſcarla a la Talanta, a ciò pareſſe, che aveſte caro, che ella l'accarezzaſſe.

MARMILIA.

Tu parli bene.

STELLINA.

Le puttane, con riverenzia parlando ſono sì ſcarſe, che per ogni favoluzza fariano la moneta falſa.

MARMILIA.

Tolle queſta chiavicina, e guarda nel forzieretto, ch' io tengo a piè del letto, che c'è non ſo che turcheſe, che mio zio mi diede in mancia, che le ne porterai da mia parte.

STELLINA.

Vado.

SCENA II.

MARMILIA *ſola*.

O anima mia, che ſarebbe di me, ſe io reſtaſſi iſtanotte ſenza i tuoi baſci? o come mi parrebber lunghe l' ore, che oſcurità mi rappreſentarìa il letto! che ſpelunca la camera, che morte lo ſtar ſola! o che ſtizza mi viene, quando io ſento dir: la ſchiava egli non è donna, ma un giovane ben na-

to, e degno di avere per moglie non me, che ſono un vile vermine, ma una reina, et una imperatrice.

SCENA III.

STELLINA, e MARMILIA.

STELLINA.

È ESSA queſta?

MARMILIA.

Sì.

STELLINA.

Non dubitate.

MARMILIA.

Fa' mò tu.

STELLINA.

Andatevene ſuſo, che qualcun non ci penſaſſe male.

MARMILIA.

Recami un poco di conforto.

STELLINA.

Vedrete ciò, che io so fare.

MARMILIA.

Aſcolta, aſcolta.

STELLINA.

Eccomi.

MARMILIA.

Vedi di parlare a lui.

STELLINA.

Farollo.

MARMILIA.

Con deſtrezza ſopra tutto.

SCENA IV.

STELLINA *ſola*.

Io ho tanta compaſſione a la mia padroncina dolce, io le ne ho tanta, che mi si ſcoppia il cuore a penſare al duolo, che ella pate pel caſo del ſuo si può dir marito; ma poſſa abiſſare Talantaccia aſſaſſina, poi che ella è cagione del ſuo disfacimento. Certo, che non era in Roma, non che nel mondo, una così avventurata fanciulla, e dico il vero, meſſesì che lo dico, da che si godeva di sì bel giovanetto, ſenza ſoſpetto, ſenza fatica, e ſenza peccato, perchè il ſignor Tinca, che

lo comprò per femina, ha sempre voluto, che egli dorma con la figlia, onde ne segue ciò che si vede: ma ecco la casa, lasciami bussare: tic, tac, toc, tic.

SCENA V.

ALDELLA, *fattasi alla finestra*, e STELLINA.

ALDELLA.

Chi è?

STELLINA.

Amica.

ALDELLA.

Tu sei?

STELLINA.

Io sono.

ALDELLA.

E che vuoi?

STELLINA.

Dirvi una parola.

ALDELLA.

Aspetta.

STELLINA.

Che faccia invetriata!

SCENA VI.

TALANTA, STELLINA, e ALDELLA.

TALANTA.

Che c'è, figlia?

STELLINA.

Ben ch' io non sia degna di parlare a la signoria vostra, la mia padrona giovane m' ha comandato, che io mi vi inchini fino in terra in nome suo, e così lo faccio.

TALANTA.

La ringrazio.

STELLINA.

Per bontade vostra.

TALANTA.

Ella non può negare di non esser gentile.

STELLINA.

Se voi la conosceste...

TALANTA.

Certo io vorrei poterle fare qualche piacere.

STELLINA.

Se la volete diſobligare in perpetuo, fate carezze a la ſchiavetta.

TALANTA.

Ella mi par muta, e col tenere il viſo fitto in ſeno, mi fa venir caldo.

STELLINA.

Che penſate voi, che ſia il diſvezzarſi d'una padrona, che la teneva per ſorella?

TALANTA.

Egli è vero.

STELLINA.

Anche la mia madonna ſta come una gallina balorda, e le pare eſſer rimaſta sì ſola, che ogni coſa le fa paura, perocchè ſempre ſtavano a cuſcire, a mangiare, et a dir le orazioni inſieme.

ALDELLA.

Ho ſperanza toſto, che ella pigli amore a la caſa, che non potrà vivere, come non vi vede.

STELLINA.

Ella prega la voſtra nobiltà, che accetti queſta per un ſegnale di benevolenza.

TALANTA.

Chiama quì la putta, Aldella.

ALDELLA.

Volontieri.

TALANTA.

Io ho cara la Turchina sì per le virtù, che elle hanno, sì perchè vogliano esser donate, e sì per chi la manda: sì che riferiscile molte grazie in mio scambio, e dille, che non sarebbe nata d' un tanto uomo, se non fosse cortese.

SCENA VII.

ALDELLA, ANTINO *in abito di Schiava*, STELLINA, e TALANTA.

ALDELLA.

CHE bisogna piagnere?

ANTINO.

Uh, uh, uh!

STELLINA.

State allegra, col pensare a quel che avete promesso a la vostra quanto sorella Marmilia.

TALANTA.

Che promessioni sono state le sue?

STELLINA.

Di servirvi con buono animo.

TALANTA.

Io debbo ire a battezzare un bambino, però ritornaci una altra volta, che manderò in compagnia di costei quì a visitar tua madonna: intanto raccomandami a lei.

STELLINA.

State sana.

ALDELLA.

A buon viaggio.

SCENA VIII.

STELLINA *sola*.

CHE lingua, che modi, e che ardire, che ella ha! e non è miga brutta, nè ignocca: a la fede buona, che il mio rammentargli il prometter di scampar via, che con tanti giuri ci ha fatto, l'ha messa in sospetto; onde ha stroncato il ragionamento: ma egli, che mi dee avere inteso, ritornerà, s'ella crepasse, e

ſe, e ritornando, lo naſconderemo di modo in caſa, che ci ſtarà giorni e giorni; intanto la ſorte è ſorte, il mondo mondo, et amore amore, sì che qualche ſanto ci darà di mano. Ma io veggo Marmilia: infine ella è per farſi ſcorgere in queſto ſuo amore da tutti.

SCENA IX.

STELLINA, e MARMILIA.

STELLINA.

RITORNATE in caſa, che ſe voſtro padre lo intende, guai a noi.

MARMILIA.

Io darei la mia vita per due ſoldi.

STELLINA.

Non dite così.

MARMILIA.

Che ſarà di me?

STELLINA.

Bene.

MARMILIA.

Hai tu viſto il mio ſpirito?

STELLINA.

Il poverino si tribula talmente, che Talanta ne è in colera. Ella l' ha fatto venire a l'uſcio, e perchè dee eſſer comare di non ſo chi, doppo l'accettar de lo anello, del ringraziarvene con parole grandi, e del raccomandarviſi, mi ha detto, che domane vuol che il cuor voſtro venga a vederci.

MARMILIA.

Come io ſon morta, ne diſgrazio i conforti.

STELLINA.

State giubilando, che ſecondo il cenno, che l' amico mi fece ſotto occhio piangoloſo, non è due ore, che l' abbiamo appreſſo: sì che andiamcene in caſa.

MARMILIA.

Andiamo.

SCENA X.

MARCHETTO *figlio di Meſſer Vergolo*, e FORA.

MARCHETTO.

VECCHI ah? certo come paſſano cin-

quanta anni, i figliuoli devrebbeno rimanerne ſenza, perchè eſſi ritornano bambini, onde biſogna che ſia un ſanto chi gli ſopporta: ma ecco il Fora.

FORA.

Donde ſe ne viene?

MARCHETTO.

Di non so dove.

FORA.

Date una voltarella a caſa, or che non c'è il Saracino.

MARCHETTO.

Bontade tua, che non lo dovevi menare a quella ſcanfarda.

FORA.

Meſſer sì.

MARCHETTO.

Scelerata!

FORA.

Dite voi a lei?

MARCHETTO.

Furfanta!

FORA.

Eccene più?

MARCHETTO.

Perchè non dire a meſſere quel che ti pareva ſopra di ciò ?

FORA .

Io ſto co' padroni per ubidirgli, e non per conſigliarli.

MARCHETTO.

Quel Ponzio Pilato, che gli ha meſſo cotal pratica per le mani, è un traditore .

FORA .

Che importa , ſe fuſſe anco un ladro ?

MARCHETTO.

Rimbambito, ſciocco, inſenſato, e da poco, vecchio decrepito.

FORA .

Non ponete bocca nel babbo , ſe non volete, che lucifero v' arroſtiſca .

MARCHETTO.

In che modo, in che terra, et in che tempo, et in che età si dà coſtui a le laſcivie !

FORA .

Coſe , che ſi uſano .

MARCHETTO.

E dove?

FORA.

Per tutto.

MARCHETTO.

E che?

FORA.

Che i vecchj, che hanno buono animo, e trifte gambe, fi innamorano più, che i giovani.

MARCHETTO.

Voglio effere lapidato, fe cotal magalda non è futa inventrice del farci rubar la mula.

FORA.

Voi non fete il primo a fofpettarne.

MARCHETTO.

Vien meco fino a la ftanza de la poltrona, che delibero di farle vedere, che lo fchiavetto, e la cavalcatura...

FORA.

Tenete le voftre parole a mente, fin ch' io vi ridicò, che mi acconcio con chi mi dà il pane, per fervir i fuoi bifogni, e non per vendicare le fue nemicizie.

MARCHETTO.

Andiamo in casa, che dipoi, che avrai sentito ciò, ch'io so dire a colui, che mi ingenerò, vo' che tu vegga, ne lo aprirti un mio secreto, quanto io t'amo, e come in te confido.

FORA.

Ora sì, ch'io mi tengo in qualche sorte, da che si è pur trovata una persona, che mi conosce per quel leal poveretto, ch'io sono. Onde e la vita e l'anima sarà di continuo parata ad assicurarsi, et a perdersi dove ne venga occasione a' vostri interessi.

MARCHETTO.

Se io non ne fusse certo, non mi farei risoluto a voler commettere ogni mio essere, et ogni mio bene ne la tua bontade: sì che andiamo dentro.

SCENA XI.

BLANDO *Cittadino di Castro*, FEDELE *famigliare*, e ORETTA *figlia di Blando*, *vestita da maschio*, *che non parla*.

BLANDO.

La stanza è comodissima, e molto al mio

propoſito: è ben vero, che la cortigiana, che ci ſta vicina, non laſcia, che io me ne ſodisfaccia interamente, perocchè il ſempre vedere, e ſentire di quelle treſche, e di quegli abbaj, che si ſentano, e veggano intorno a le caſe di tali femine, è di pur troppo faſtidio.

FEDELE.

Non ci mancheranno alloggiamenti a la giornata.

BLANDO.

Egli è così. Or trasferiamoci a San Pietro, dove intendo, che oggi si moſtra il Sudario a non ſo qual ſignore; e giunti là diſponiamo i noſtri cuori a ſupplicare Iddio, che ci conceda grazia, che io ſappia prima, che chiuda queſti occhi, ſe Antino, e Lucilla miei figliuoli ſon vivi, o morti, conciosia che è meglio di rimaner ſenza ſperanza, che ſperare indarno.

FEDELE.

Credereſte voi, che io toſto, che vidi le mura di queſta terra, mi ſentìi occupare da una certa allegrezza, che non la poſſo eſprimere? di poi ho fatto a le notti paſſate i più giocondi ſogni, che mai udiſte.

O 4

BLANDO .

La misericordia di Dio è grande, onde senza por mente a' nostri errori, ci suol talor consolare, quando più pensiamo, che la sua giustizia ci tribuli .

FEDELE .

Non è dubbio in ciò, che voi dite .

BLANDO .

Anche Jacobbe rividde il figliuol Gioseppe da lui pianto per morto; ma s'egli, che fu santo di Dio, non potè fuggire sì fatto cordoglio, che maraviglia, se lo provo io, che sono uomo di mondo?

FEDELE .

È strana cosa il giugner forestieri in sì gran villa, disse il Franciosò .

BLANDO .

Per di quì si va in ponte, et in borgo, onde poi si vede palazzo .

SCENA XII.

TINCA *Capitano*, e BRANCA.

TINCA.

A FERIRMI tu? volsi dire, afferrimi tu?

BRANCA.

Mi vi pare avere.

TINCA.

Io le ne ho donato prima, perch' io l'amo, e poi per tormi dinanzi il pericolo de l'avermi a condurre in duello con non so chi Armileo, che la civettava d'ogni ora.

BRANCA.

Me ne ero accorto, per essermene avvisto.

TINCA.

Bè, il dono le ha cavato l'anima eh?

BRANCA.

Non si potrebbe dire.

TINCA.

Quei poveracci, che denno portar le altre cose, rinegavano ah?

BRANCA.

Penſatel voi.

TINCA.

Rodevano i catenacci dentro in caſa, o pur di fuori?

BRANCA.

Da ogni banda.

TINCA.

Che grazie rendette ella a coloro, che le mandarono i preſenti?

BRANCA.

Quelle, che renderebbe il Tevere a chi gettaſſe dentro un teſoro.

TINCA.

Magnificando ſolamente la mia magnifica magnificenzia eh?

BRANCA.

Padre sì.

TINCA.

Toccoſſi punto de le mie prove?

BRANCA.

Non ve ne ragguaglio, per non parere adulatore.

TINCA.

Le pajon grandi, n' è vero?

BRANCA.

Grandiſſimi.

TINCA.

Adunque ella mi tiene per uno Ettor Trojano?

BRANCA.

Più ancora.

TINCA.

Stimandomi fortemente?

BRANCA.

Ben ſapete.

TINCA.

Me ne congratulo.

BRANCA.

Avete ben ragione di farlo.

TINCA.

Di donde si cominciò il ragionamento?

BRANCA.

Da l' organo de la voce; e dice, che biſogna che le orecchie, che l'aſcoltano, abbino un buon nerbo.

TINCA .

SuaMaestà la commendò quasi in simil senso.

BRANCA .

Per vostra fe .

TINCA .

Dicendo, che ella rimbombava ne' petti, come i tuoni ne l'aria .

BRANCA .

Sua Altezza vorria sentirvi fare un proemio a l'esercito .

TINCA .

Ella diventarebbe una Marfisa,udendo ciò, perocchè la mia eloquenza metteria cuore a' tarocchi .

BRANCA .

Bella similitudine !

TINCA .

Che le pare de la sbriccarìa de gli sbricchi , che teme sino de la mia ombra ?

BRANCA .

Ne stupisce non meno, che si stupisca del credito , che i bravi a credenza si usurpano del vostro nome, onde nel comparir uno

di questi, lasciami stare con le sue tattere intorno, se gli dice, soldato del Tinca.

TINCA.

Intendendosi però di me?

BRANCA.

Messer sì.

TINCA.

Di me proprio?

BRANCA.

Signor sì.

TINCA.

Di questo fusto?

BRANCA.

Capitan sì.

TINCA.

Trovami domattina un poeta, che metta i miei-fatti in canto, et un musico, che gli ponga in rima.

BRANCA.

Farassi.

TINCA.

Ti supplico.

BRANCA.

Fate conto, che si faccia.

TINCA.

Sì di grazia.

BRANCA.

E che di già ſia fatto.

TINCA.

Io non ſo, ſe tu trapani nel ſecreto del mio intendimento.

BRANCA.

Lo foracchio pelle pelle.

TINCA.

Dirotti: il ſentirſi et in cronica, et in figurato de le mie faccende, è per cauſar due effetti; l'uno tirerà ad adorarmi la Dea ſolita, e le Dee inſolite, e l'altro ſpaventerà non pur gli innamorati di lei, e de l'altre, ma tutti quegli, che ardiſſero d'innamorarſi e de l'altre, e di lei.

BRANCA.

Onde venite ad inferire, che rimarrete ſignor del campo.

TINCA.

Tu l'hai.

BRANCA.

O che ſtratagemma!

TINCA.

Noi sfodereremo de' maggiori per ſanità.

BRANCA.

I gallinelli andranno a ſpaſſo; barbine, puntaluzzi, medagline, e ricametti, in là.

TINCA.

Sarà ella così?

BRANCA.

Del chiaro.

TINCA.

Credilo tu?

BRANCA.

Senza dubbio.

TINCA.

Riuſcirammi?

BRANCA.

Al fermo.

TINCA.

Come io deſidero?

BRANCA.

Nè più, nè meno.

TINCA.

E ſecondo ch'io ſpero?

BRANCA.

Di bel punto.

TINCA.

Ecco, poi che egli è così, ch'io ſaprei trivellare una punta di queſta tacca.

BRANCA.

Bello.

TINCA.

Spiccando un ſalto di cotal fatta.

BRANCA.

Buono.

TINCA.

Facendo un capotomolo in ſimil modo.

BRANCA.

Bene.

TINCA.

Sputando nel moſtaccio de' poltroncioni a cotal foggia.

BRANCA.

Galante.

TINCA.

Recandomi con lo ſtocco in queſta guardia.

BRANCA.

Biſogna naſcerci.

TINCA.

Facendo a' miei nimici di tal maniera fica in ſu gli occhi.

BRANCA.

Non ne ſarà mai più.

TINCA.

Mi do ad intendere, che tu lo poſſa, non che altro, giurare.

BRANCA.

Armorum et cetera.

TINCA.

Che vuol dire armorum et cetera?

BRANCA.

Non ſo sì volgarezzarlo.

TINCA.

Se i balordi ſapeſſero in che pericolo ſtiano le coſe, quando io torcò il muſo, e come la turba netta il paeſe, ſe io rabbuffo le ciglia, et in che modo gli faccio venire il cancaro con l' arcigno del volto, non ci ſarebbe via pe' mezzi.

BRANCA.

Ricogliete un poco di fiato.

TINCA .

Hai tu mai visto, come io fo far questione?

BRANCA .

Parliamo d'altro .

TINCA .

Dimmi , se ti ci sei mai imbattuto ?

BRANCA .

Dio me ne deliberi.

TINCA .

Perchè mò ?

BRANCA .

Perchè , se mi fa il culo lappe lappe, ragionandone voi, che mi farebbe egli, vedendovi a' ferri ?

TINCA .

Veramente tu potresti essere caporale de la tavola ritonda, resistendo a' baleni de' colpi, che mena ne gli assalti il mio furore armigero .

BRANCA .

Me gli par vedere .

TINCA .

Di che ragionavamo noi ?

BRANCA.

Di porre al libro le manefatture de le vostre virtù.

TINCA.

Tu abondi d'una perfettissima ritentiva.

BRANCA.

O che scampanate faran l' istorie de la bona memoria di vostra signoria!

TINCA.

Sappi, che ne la giornata de la Cerignuola, che durò fino ad una ora di notte, onde ci morì uno uomo d' arme, e due ce ne restar feriti, io fui quello, che buscai il fuoco, che accese il torchio a colui, che entrando di mezzo dì ne la battaglia, riguardata l' una parte e l' altra, disse: signori, egli si è fatto assai per oggi.

BRANCA.

Fu una bestiale avvertenza la vostra, che trovò il fuoco in sì gran baruffa.

TINCA.

Vuoi tu altro che l' atto, che tu intendi, si antipone a quello, che ne' frangenti de l'

assedio di Padova procacciò la corda, con la quale si legò la gatta; che posta in cima de la lancia fitta nel bastione isfidava la gente a venire a sciorla: e questo onore mi si dà, perchè hanno più brusca fronte i fatti d' arme, che gli assedij.

BRANCA.

Così si dice.

TINCA.

Ma a che siam noi de l' amica?

BRANCA.

Poi che ella è in su la porta, si può dimandarne a lei.

TINCA.

Tu parli bene.

SCENA XIII.

TALANTA, TINCA, e BRANCA.

TALANTA.

Ecco il Capitano, che se ne viene a me.

TINCA.

Bene stia la durlindana del suo Orlando.

BRANCA .

Salutazione militaria .

TINCA .

Che c'è, elmetto del mio capo , corazza del mio dosso , gambale de' miei stinchi , e barde del mio corsiero ?

BRANCA .

Da quì innanzi vo' portar meco il calamajo, che è un tradimento, che si perdano sì bei detti .

TINCA .

Voi non mi rispondete , pendaglio de le mie insegne ?

TALANTA .

Io mi sono summersa nel pelago de le vostre arguzie.

TINCA .

Non vi perdete, carro del mio trionfo , perchè io andrei per amor vostro fino a Baruti .

TALANTA .

Egli vorrebbe fare il viaggio lungo, per levarmisi dinanzi .

TINCA.

Non vi ſcorrucciate, mio alloggiamento, mia ſcaramuccia, mia imbaſciata, e mia ſentinella.

TALANTA.

Io non mi ſcorruccio, bionda de' miei capegli, belletto del mio viſo, vivanda de la mia tavola, et ornamento de la mia camera.

BRANCA.

Aggiugneteci, paga de la mia borſa.

TINCA.

Che la mula, Branca, che tu mi hai meſſa in la ſtalla, non si fugga.

BRANCA.

A che propoſito!

TINCA.

Bè, amatemi voi?

TALANTA.

Se io non vi amaſſi, non mi verrebbe la tremaruola, che mi viene, mentre veggo colà il Veniziano, che forſe vorrà ultimarla con altro, che con parole.

BRANCA.

Ponete la mano in ſu l'armi.

TINCA.

Vediam prima, come egli la intende.

TALANTA.

Io per me non ho cuore da vedere inſanguinare iſpade.

TINCA.

Come è poſſibile, che non diventiate intrepida, guardando me?

TALANTA.

Voi m' avete ingagliardita con sì altiera ammonizione.

BRANCA.

Diamola a gambe, perocchè è meglio, che si dica: quì fuggì il Tinca, che: quì morì il Tinca.

TINCA.

Tu dici bene: pure è forza, che il capitano ſtia in ſu l' onore, avenga che perduto, che egli l'ha, può ire a la ſtufa.

TALANTA.

Quieti un poco.

SCENA XIV.

MESSER VERGOLO, SCROCCA, *che sopraggiungono*, e Detti.

M. VERGOLO.

Hai tu visto, come quel fantolin di Marchetto ha levato il grifo per lo dono fatto del Saracino? io adoro Talanta, e perchè io ho il cuor tenero, e perchè le belle mi garbano, sappi, che me ne imbertonai il primo dì, che io la vidi, tal che non ho invidia a niuno circa il farmela morir dietro; intendimi tu, Fora?

SCROCCA.

Messer no.

M. VERGOLO.

Chi t'ha detto, che tu venga meco, bestia?

SCROCCA.

Non me ne ricordo.

M. VERGOLO.

Dove è il Fora, asino?

SCROCCA.

In la camera di Messer vostro figliuolo.

M. VER-

M. VERGOLO.

Certo, se tu ti addormenti per la via, ch' io ti sarò tolto come la mula .

SCROCCA .

Non so chi vi guarda .

BRANCA .

Poi che cotale uomo non parla in colera , ci si può stare .

TINCA .

La ragione vuole essere tutta via dal canto di chi l' ha .

TALANTA .

Così si dice.

M. VERGOLO .

Ecco il soldato : che debbo io fare ? che mi consigli , Scrocca ?

SCROCCA .

S' io fossi a la villa , ve lo direi; ma essendo a Roma , non ve lo posso dire .

TINCA .

A che fine passi tu di quì ?

M. VERGOLO.

Perchè la ſignora m' ama, ſer uomo.

TINCA.

Non ſai tu, che queſta notte è la mia?

M. VERGOLO.

Perchè il maſchio procede a la femina, il Saracin donato vuol ch' io proceda a te, che hai preſentato la Schiava: e parlo de Jure.

TINCA.

O de giure, o de ghiara non ci penſo punto, però che io non ho imparato lettre, ma a refruſtar contadini, o mangiar carne mal cotta, a dormire in ſul fieno, a cavalcar pel caldo, a treſcare pel fango, a ſpianar mura, a legar nemici, et altre terribilitadi paladineſche.

M. VERGOLO.

Non ho paura, ſe ben non ſo far tante coſe.

TINCA.

Va', e torna domane, da che oggi tocca a me.

M. VERGOLO.

Dicalo Talanta.

TINCA.

Talanta il dica.

TALANTA.

Orfinio viene: oimè trista!

M. VERGOLO.

Trova la più corta.

SCROCCA.

Di quà, dico.

M. VERGOLO.

Non ho briga con simili mosche.

SCENA XV.

ORFINIO, TALANTA, TINCA, e BRANCA.

ORFINIO.

Poi che io ho lasciato Pizio, insalutato hospite, voglio ad onta de la mia promessa passar per dinanzi la casa di quella Talanta, che ha sojato il mio combattere con Armileo.

TALANTA.

Se io entro in casa, mi farà qualche baja a la porta.

ORFINIO.

Mi par vederla.

TALANTA.

So ben io, come egli è di poca levata.

ORFINIO.

Ella è con quel polmone, che le ha donato la Schiava.

BRANCA.

Favellate onesto, che in vero il capitano è pur capitano.

ORFINIO.

Tu non meriti altro, che questo camello.

TINCA.

Guarda come tu parli.

ORFINIO.

Ecci la maggior pecora al mondo?

TINCA.

Io son chi sono.

ORFINIO.

Deh...

TINCA.

Tu non ci aprirefti bocca, fe tu mi fuffi eguale ne la dignità.

ORFINIO.

Che sì.

TINCA.

Sarefti tu mai il Signor Giovanni de' Medici?

ORFINIO.

Al corpo di...

BRANCA.

Andiam via, fe non volete perdere di riputazione.

TINCA.

Abbi la vita per coftui, che mi ti toglie dinanzi.

BRANCA.

Cotefte voftre crocchiate romanefche non si convengono a' bravi.

TINCA.

La vendetta farà a tempo e luogo.

SCENA XVI.

TALANTA, e ORFINIO.

TALANTA.

HAI tu fornito di gracchiare?

ORFINIO.

A me, ſignora?

TALANTA.

Dove ſon le promeſſe, dove la fede?

ORFINIO.

Non vagliono i contratti, nè i giuramenti, che si fanno in prigione.

TALANTA.

A la tua Talanta, Orfinio, a Talanta tua!

ORFINIO.

Io non mi sforzo di dar legge a queſti, et a queſte gambe, ammonendole a non paſſar di quinci; ma l'anima, che ſignoreggia ogni mio membro, vuole, che mi ci tirino a mio diſpetto.

TALANTA.

Se io fussi una di quelle, che di continuo dicono, dammi, fammi, comprami, recami, portami, e trovami, sarei ubbidita, ma perchè di tutto è causa la mia discrezione, vo' mutar verso.

ORFINIO.

Dovevi provarmi nel conto de la schiava, e del moro; che avreste veduto, se ve li avessi comprati, o no.

TALANTA.

Non l'ho fatto per modestia.

ORFINIO.

Dovevate contenervi nel rispetto, avenga che non vi fosse noto il piacere, che sempre ebbi di compiacervi.

TALANTA.

Chi non mantiene la parola, mal ci spenderebbe il danajo.

ORFINIO.

Io vo' più tosto esser mancatore di quella, e vivere, che osservator di lei, e morire: questo dico, perchè son vivo, non v'of-

ſervando la promeſſa; che, s'aveſſi fatto altrimenti, ſarei morto.

TALANTA.

O Iddio! egli non è due ore, ch'io giurai ad Aldella, che quando ben voleſſi, non potrei amar, ſe non te; perocchè oltre la venuſtà, che si richiede ad una perſona modeſta, una certa dignità naturale ti cuſtodiſce i geſti, e le maniere pur troppo ſignorilmente: non è affettazione, le diceva io, in Orfinio; egli non manca punto a la convenevolezza virile, anzi per eſſere tuttavia ripieno di coſe diritte, e ſemplici, ſolo con l'acqua pura si mantiene il colore de la faccia. Ti lodai nel veſtire tanto ſodo e ſchietto, quanto ricco e bello. Ti commendai ne l'andare, che in vero tu non camini da ſpoſa, e non t' affretti da corriero: nel favellare ſimilmente, perchè le parole non t' eſcon de la lingua con furia, nè ci si intrigano con tardità; ma tu me ne rendi un bel merito.

ORFINIO.

Volete voi da me le Stelle del Cielo?

TALANTA.

Voglio che mi laſci i tre dì, che tu mi hai dati.

ORFINIO.

Ammazzatemi, et avretegli.

TALANTA.

Ben si sa, ch'io non tengo l'amicizia de' vecchj per traſtullarmi nel giocare con eſſi a' triomfetti, nè per crepar di ridere de' miracoli, che mi fanno le parole intorno, e del ſudore, che li bagna la fronte, quando lor chieggo un ſervigio; ma per accreſcermi il credito con la lor riputazione, che ad una pari mia è un bel che, quando si dice: meſſer tale, e meſſer cotale la corteggiano.

ORFINIO.

Se nel motto del chi tiene il piede in due ſcarpe si ſpecifica la doppiezza altrui, di che ſpezie direm noi, che ſia la ſagacità, che ve lo fa tenere in mille?

TALANTA.

Di quella, che parerà a me, e ſe io ci comincio a moſtrarti il viſo de la mia crudeltade, avrai di grazia a vedermi, non che a toccarmi: che fracidume è queſto, e che tormento continuo? or vattene dove ti piace, che nè doppo tre giorni, nè paſſato tre meſi, non ſei per capitarmi inanzi.

ORFINIO.

Non ſerrate: udite, udite.

TALANTA.

Vo' ſerrare, e non ti voglio udire.

ORFINIO.

Non poſſo io parlare a ſicurtà?

TALANTA.

Via, dico.

ORFINIO.

Uccidetemi, che lo merito.

TALANTA.

Togliti di quì.

ORFINIO.

Aſcoltatemi.

TALANTA.

Sforzar la porta?

ORFINIO.

Eſcane ciò che vuole.

TALANTA.

Siam noi ribelle?

ORFINIO.

Vorrò vedere chi me ne caccierà.

SCENA XVII.

ARMILEO, e BIFFA.

ARMILEO.

L'AVER io udito recitar dal Molza, veramente degno de l'onore fattogli dal mondo, l'epigramma da lui composto in gloria del non men dotto, che magnanimo Cardinal di Ravenna, molto lodato dal Tolomeo, dal Capello, dal mio Annibal Caro, e da tutti i virtuosi de la corte, m'ha un poco alleggerito la doglia, che mi preoccupa tutto: e se non che io so, che il Biffa mi cerca, pigliava la copia del sonetto, che sopra l'Ercole, impresa de l'Accademia Infiammata di Padova, ha fatto il Dolce; benchè il Manuzio spirito preclaro mi scrive di mandarmelo con un dialogo del grande Sperone, e con alcune cose del mirabile Daniel Barbaro, e del grave e divin Fortunio.

BIFFA.

In Banchi, in Navona, in Campo di fie-

re, et in preſſo che nol diſſi, vi ſono andato cercando, ſolo per farvi intendere, che a la ſcanfarda è parſo d' eſſere il ſeicento ne l' udire, come per ſuo conto s' uccida altrui.

ARMILEO.

Io me ne uſcii per l' orto toſto, che ti mandai a lei, et andatomene fantaſticando fino da certi miei amici, me ne ritorno adeſſo a caſa, et in quanto a la ſignora, ella va, e va.

BIFFA.

Che non vi diſpiace, che non le ſia diſpiaciuto il caſo?

ARMILEO.

No.

BIFFA.

M' increſce dunque d' avervelo detto.

ARMILEO.

Hai tu viſto quello Angelo in carne umana, che rapiſce l'anime, portandole nel paradiſo terreno poſto nel ſuo volto?

BIFFA.

Io per me non ho veduto, ſe non Aldella, una de le ſcozzonate poltroncelle, che

ſieno da la ruffianla del bordel di Napoli al chiaſſo di Milano: o che unguento da fiſtole, o che ſapone da macchie!

ARMILEO.

Tu non hai veduto altra?

BIFFA.

Credo che non so chi, che balenava per li fori de la geloſia, foſſe la Schiavettina del Capitano Anguilla, Luccio, o Tinca, che si abbia nome.

ARMILEO.

Oimè!

BIFFA.

Volete voi, ch'io vi ſquinterni il mio parere?

ARMILEO.

Sì.

BIFFA.

Io non la veggo mai, ch'io non entri in tentazione, e libera nos a malo.

ARMILEO.

Chi non è di ſtucco, o di bronzo, non può mirarla ſenza contaminarſi.

BIFFA.

Voi, ſignori, ſete pur doppj?

ARMILEO.

A che te ne avvedi tu?

BIFFA.

Al fingere di ſoſpirare per un conto, e poi, ſcappati l'aſino, il pianto è per uno altro.

ARMILEO.

Se non foſſero gli ordini, che ſaviamente si ſon dati ſopra cotale amore, io ne diventerei matto.

BIFFA.

Se voi aveſte fatto in ciò qualche diſordine a la ſcatenata, vi ſuccederebbe ogni voſtro intento; perchè le coſe d'amore, che è cieco, e putto, vogliono eſſer guidate a la fanciulleſca, et a la cieca.

ARMILEO.

Chi ſa, che tu non diſcorra filoſofeſcamente?

BIFFA.

Vado peſcando al come debbo ritornare da la Talanta, et al ciò, che poſſo dirle.

ARMILEO.

A te non mancano vie da giovarmi.

BIFFA.

Avete da ſapere, ch' io mi so guardare dal venire con altri a parole, non che da l' eſſer battuto da altrui.

ARMILEO.

La lode, che s' acquiſta in non laſciarſi offendere, avanza la gloria, che si guadagna vendicandoſi.

BIFFA.

Io non so parlar per lettera, ma ho ben ſaputo trovare il modo da chiapparci la tintalora, onde la puttotta vi rimarrà tra l'unghia.

ARMILEO.

Dimmi come, Biffa galante.

BIFFA.

Parmi, che fate intendere a la ſignora, che volete fare una livrea di due, e che una de le maſcare ſarà lei, e l' altra voi: in tanto fate fare tre abiti d' un colore, e d' una ſtampa.

ARMILEO.

Che ſia poi?

BIFFA.

Andreteneve, veſtiti che ſarete, traendo uova, e coſe; in cotal mentre io addobbato de la voſtra diviſa, ſenza ſaputa de la Ninfa, vi verrò drieto gattone gattone, tal che voi, che a poſta iſmarritovi ne la più folta calca, mi laſciarete ſeco in voſtro ſcambio: di poi trottando a caſa di Talanta, per crederſi che ſiate la padrona, v' aprirà di ſubito, onde ſalito ſuſo, accennata Aldella, che ſe ne vada fuori, chiamerete la ſchiava in camera; di poi tra l' amore, e la forza menate via le calcole.

ARMILEO.

Lo sforzar, che tu dici, non è mò di mia natura.

BIFFA.

Se le virginità de le ſchiave non ſon da più de le libere, credo, che non accaderà forza.

ARMILEO.

Il tuo avviſo mi cape, e però vattene a lei, e contale la coſa, che ſon certo che come le tocchi il taſto de l' avanzarſi i veſtimenti, che tu diviſi, le parrà mille anni, che ſia domane, perchè prima non si potrìa.

BIFFA.

Non c' è dubbio.

ARMILEO.

In queſto mezzo manderò per lo mercatante, che vende i drappi, et il ſarto, che gli taglia, acciocchè ſieno ſpediti ſecondo l' ordine.

BIFFA.

Vorrei ſopra tutto...

ARMILEO.

Che?

BIFFA.

Che voi, che gittate i pozzi d' oro, gittaſte ancora la corniuoluzza, che portate in dito.

ARMILEO.

Come?

BIFFA.

Col far, ch'io la doni a Talanta, acciocchè ella non ce lo intrigaſſe con quel forſe, e con quel ma, che è ſempre tra i denti de le cortigiane.

ARMILEO.

Pigliala pure.

BIFFA.

Ora io farò un poco di giravolta, e poi mi piomberò là, e tosto che io ottengo audienza, per mezzanità di questo anelletto, la metterò in su i falti de la mascarata.

ARMILEO.

Governati con la solita astuzia.

BIFFA.

Andatene in tanto a spasso.

SCENA XVIII.

FORA *solo*.

Io stupisco, io rinasco, e quanto più tocco la verità, manco mi par da credere, che il Saracino sia femina, e sorella de la Schiava, che è maschio: oltra di questo, mi maraviglio, e mi trasecolo, che M. Marchetto dimostri la fede, che egli pone in me; che certo gli son diventato affezionato di cuore, e mi parrebbe esser felice, spargendo il sangue in suo benefizio. Ecco che m' ha data la borsa, che tanto è, come m'avesse posto in mano l' animo, avenga che i denari sempre furono, sempre sieno, e sempre sa-

ranno la mente altrui: ma benchè il buon giovane nel darmela m' abbia detto, ſpendi, godi, e treſca, ſon per pigliar ſicurtà di dieci ducati per un terzo d' ora, e non più; e queſta mercanzia da me penſata è ſolo per dimoſtrare al Coſta, che ne vuol fare un' altra, ma innanzi che io lo vadi a trovare, voglio vedere, ſe il robbone, che io ho portato a ricuſcire al maſtro, ſia acconcio. Fatto queſto, mi traſferirò dinanzi a la poſada di Talanta, tentando col cenno datomi di far venir via la putta: ma la fanteſca, che viene in quà, mi ſimiglia quella, che ſuole ſpeſſo ſpeſſo farſi vedere in ſu le fineſtre del Capitano; ella è eſſa, per Dio: certo ſarà buono, che io ſpij ciò, che ella va anfanando.

SCENA XIX.

STELLINA, e FORA.

STELLINA.

Che ſarà, quando bene io fuſſi peſta in ſervigio de la mia madonna dabenina, galantina? ad ogni modo il vederla diſtruggere pel ſuo amante, mi ſon coltella al cuore, meſſesì, che elle mi ſono, e sì mi piace; or va'.

FORA.

Costei va dove vado anch' io.

STELLINA.

Bisogna aver de l' animo, e non pisciarsi sotto per ogni peluzzo, che ti si raggira intorno.

FORA.

La schiavetta da beffe, debbe essere de la fantasia del saracino da burla.

STELLINA.

Staria fresca, se io fossi una verga in acqua.

FORA.

Me le vo' scoprire.

STELLINA.

A rischiarsi, dico.

FORA.

Poi che tu, et io facciamo un viaggio, e due servigj, accoppiamci insieme.

STELLINA.

Oimè! chi sei tu?

FORA.

Amico tuo, e parente, mi farai dire.

STELLINA.

Che tu non sia qualche baro.

FORA.

Fiditi pur di me, Stellina.

STELLINA.

Tu sai il mio nome?

FORA.

De l' altre cose ancora.

STELLINA.

E che più?

FORA.

So che la Schiava è Antino.

STELLINA.

Eimè!

FORA.

Come anche a te non è ascoso, che il Saracino è Lucilla.

STELLINA.

Che odo io?

FORA.

Perchè a te l' ha detto la tua giovane padrona, et a me il mio giovane padrone.

STELLINA.

Secreto dunque.

FORA.

Queta, che gli veggo.

STELLINA.

Dove?

FORA.

Su la porta di Talanta.

STELLINA.

È vero.

FORA.

Tiriamci da parte, et udiam ciò che dicono: di poi procederemo oltre.

SCENA XX.

LUCILLA *detta il Saracino*, ANTINO *chiamato la Schiava*, FORA, e STELLINA.

LUCILLA.

Poi che Messer Domenedio ha fatta gra-

zia a noi poverelli, che doppo l' uſcir di mano al Turco, il quale toſto, che ci preſe, ci vendè a quel mercante d'Ancona, che menandoci in queſta terra è ſtato cagione, che io ſia divenuta moglie del figliuolo del Viniziano, e tu marito de la figlia del ſoldato, ſeguitiamo la ventura col ritornarci a caſa di chi ci aſpetta.

FORA.

Bene!

LUCILLA.

A punto è il tempo ora, che la peccatrice con tutta la brigata ſe ne è uſcita per la porta drieto, andando a non so che ſuo comparatico.

FORA.

Ella va al palio.

LUCILLA.

Fratel mio, io ho inteſo dire, che chi non fa quando può, non fa poi quando vuole; sì che andiam via ora, che la ſorte buona ce lo comanda.

ANTINO.

Vo' ſerrare al manco l'uſcio.

LUCILLA.

Lascialo pur aperto.

ANTINO.

Ritiriamci drento, che ecco persone.

STELLINA.

Non dubitate, che siam noi.

FORA.

Il vostro Fora è quì.

LUCILLA.

Laudato sia Iddio.

ANTINO.

Nostra donna benedetta.

STELLINA.

Il nostro Signore dia de le consolazioni a chi fece le case con le porte doppie; onde possiamo entrar ne la nostra senza esser vedute.

FORA.

Di quà è la via per noi.

SCE-

SCENA XXI.

BLANDO , FEDELE , e ORETTA *in abito d' uomo*, *che non parla* .

BLANDO .

NEL contemplare la imagine del fattore de la Terra , e del Cielo, non m' è rimasto pelo addosso , che i miei peccati non m' abbino fatto ricciare.

FEDELE .

Quel gridar misericordia , mentre che ella si mostra a suon di campanelle, et al lume di torchj , mi fa tremar ancora.

BLANDO .

Ora andiamcene fino a la Pace , che ho gran voglia di rivedere cotal Chiesa .

SCENA XXII.

FEDELE , BLANDO , e BIFFA .

FEDELE .

COLUI là ci mira molto fiso .

BLANDO.

È usanza de' forestieri il guardarsi l'un l'altro in cotal modo, conciosia che gli pare averci conosciuto altrove.

FEDELE.

Mancati niente?

BIFFA.

Vedretevelo, se mi manca, o no.

FEDELE.

Capocchio!

BLANDO.

Debbe essere qualche scempio.

FEDELE.

Egli si è messo a correre a la pazzesca.

BLANDO.

Ho visto.

FEDELE.

Sentite voi quelle grida?

BLANDO.

Sentole, ma ecco la strada de la Chiesa, che io cerco.

SCENA XXIII.

TALANTA, e ALDELLA.

TALANTA.

NÈ il Saracino, nè la Schiava si truova in casa, l' uscio aperto, et i guai, che ci pigliano.

ALDELLA.

Colei, che vi portò la turchese, ci ha fatta la berta, e mi par così vedere, che il Soldato, et il Veniziano ve l' abbian calata, perocchè non è grascia in chi è stato Capitano, e mercatante.

TALANTA.

Mi fa peggio de la burla, che de la perdita.

ALDELLA.

Pensate pur d' aver andare in canzona.

TALANTA.

Spacciati, trova il Tinca, trova il Vecchio, truova la mala Pasqua, che gli scanni, stridi, giura, minaccia, et affermando, che essi ce gli hanno dati per ritogliercigli, brava più, che tu puoi.

ALDELLA.

S' io non gli cavo gli occhi con le dita, ch' io possa morire.

TALANTA.

Se io non me ne vendico, se io non me ne vendico, sia pure.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

FORA, e COSTA.

FORA.

Solo chi è innamorato, e ritrovasi in braccio de la donna, che non credeva più rivedere, può stimare l'allegrezza di Messer Marchetto: ora egli vuole una stanza, per riducirsi con l'amica, fin che la cosa pigli setto.

COSTA.

Costui è il Fora.

FORA.

Prima, che io venga a te a la facchina, ti vo' far vedere, che anch'io ho ingegno.

COSTA.

Piacerammi.

FORA.

Per dirti, sempre in su questa otta suole spasseggiare quì oltre una certa dottoressa,

che per non si trovare ne la zucca, de le leggi, punto di sale, si chiama messer Necessitas.

COSTA.

Lo conosco.

FORA.

Oltre a ciò, è ricco, come misero, e misero, come gaglioffo.

COSTA.

Sollo.

FORA.

E quella ora, che non avesse cento scudi a lato, gli parrebbe essere ciò, che sarieno alcuni giudei, non avendo un quattrino nè addosso, nè in cassa.

COSTA.

Al proposito.

FORA.

Il predetto zugo col pispigliare del miserere tormenta quella Madonna, che è dipinta quivi, onde voglio tosto, che il bue comparisce, che te ne vadi a lui, e dimandato il nome del dipintore, che ha fatta sì degna figura, laudalo, e laudandolo esclama, che mai vedesti il più mirabile San Cristofono.

COSTA.

Confidero al dove tu vuoi dar di petto.

FORA.

A i pegni riefce il mio fine.

COSTA.

Che ti diffi?

FORA.

Tieni quefti fcudi pel cafo, che bifognaffe.

COSTA.

Ecco il fer Trita radicchio.

FORA.

Tofto ch' io ritorno, vieni a l' atto de la fcommeffa, et eleggimi per giudice.

COSTA.

Ti arcintendo.

SCENA II.

M. NECESSITAS, e COSTA.

M. NECESSITAS.

La divozion, che io ho in quefta madre di grazia, è ifvifcerata.

COSTA.

Chi ha fatta sì miracolosa figura!

M. NECESSITAS.

Pierin del Vago.

COSTA.

Non è una tale in la bibbia.

M. NECESSITAS.

Te lo credo.

COSTA.

Ben venuta vostra Eccellenza.

M. NECESSITAS.

Più la guarderai, più ti piacerà.

COSTA.

In somma San Cristofono si dè far così.

M. NECESSITAS.

La Madonna, volesti dir tu.

COSTA.

San Cristofono pure.

M. NECESSITAS.

Tu hai gli occhi in le scarpe.

COSTA.

Non veggo io il bambino, che egli ha in ſu la ſpalla, il baſton fioritogli in mano?

M. NECESSITAS.

Il giocarci qualche bajocco ti inſegnerebbe a veder lume.

COSTA.

Veniſſevene pur voglia.

M. NECESSITAS.

Dieci contra quattro ci impegnerei.

COSTA.

Chi lo giudicherà?

M. NECESSITAS.

Il primo che paſſa.

COSTA.

Son contento.

SCENA III.

FORA *con la veſte del padrone in doſſo,* M. NECESSITAS, e COSTA.

FORA.

LASCIAMI furiar co' paſſi, da che gli veggo in quiſtione.

M. NECESSITAS.

Una parola, gentiluomo.

FORA.

Non posso badare.

M. NECESSITAS.

Fermatevi un pocolino.

FORA.

La fretta mi fa discortese.

COSTA.

Di grazia, signor cavaliere.

FORA.

Bè, che c' è da fare?

M. NECESSITAS.

Noi siamo in differenzia di parere.

FORA.

Cosa che accade?

M. NECESSITAS.

Costui dice, che questa figura è una cosa, et io dico, che ella è un' altra.

FORA.

Non saria contrarietade altrimenti.

M. NECESSITAS .

La conclufione è , che io ne sborfo dieci a lo incontro di quattro de' fuoi; e perchè l' aviamo rimeffa nel primo, che viene, degnatevi a rifolverci, che imagine ella si fia .

FORA .

Perdonatemi , ch' io non m' impaccio de' cafi de l' anima, nè fon per tirarmi a le fpalle inimicizie .

M. NECESSITAS .

Io per me tacerò , avendo il torto .

COSTA .

Nè io fon di quegli , che la vogliano a lor modo .

FORA .

Quando la modeftia di voi fe ne voglia ftare al detto de la mia confcienza, fon per deciderla .

M. NECESSITAS .

Vi rifpondo con uno , cinque , nove , e dieci .

COSTA .

Et io col due , tre , e mille .

FORA.

Pigliate i vostri denari, pigliategli, dico.

COSTA.

O perchè?

FORA.

Perchè sono un gran goffo a credermi, che non conosciate il K. dal Q.

M. NECESSITAS.

Noi diciam dal miglior senno del mondo.

COSTA.

Sì certo.

FORA.

Essendo così, sciorino, afermo, e spiano, che egli è un San Cristofono.

COSTA.

Date quà dunque.

M. NECESSITAS.

Come diavolo ûn San Cristofono?

FORA.

Messer sì.

M. NECESSITAS.

Non ci sto forte.

COSTA.

Bisogna ſtarci.

FORA.

Non vedete voi i peſci, che gli fiutano le gambe?

M. NECESSITAS.

Io non gli veggo, ma me gli par vedere.

FORA.

Guardate il mare, che non gli dà al ginocchio.

M. NECESSITAS.

Aſſaſſinamento publico.

COSTA.

Ecco il Branca.

SCENA IV.

FORA, M. NECESSITAS, COSTA, e BRANCA.

FORA.

GIOCHIAMONE una dozzina inſieme, e qualunche altro uomo, donna, capra, o anetra ci dà ne' piè, di quello il rigiudichi.

M. NECESSITAS .

Più presto meglio .

BRANCA .

Che cicalan costoro ?

FORA .

Ma se la sentenza viene in mio favore , non ci rimoreggiate , perchè la diffinirei col peggio , che ella potesse andare .

M. NECESSITAS .

S' io ci fiato , ti do licenzia , che mi scortichi .

BRANCA .

Qualche truffa .

COSTA .

Ecco una buona cera di persona diritta .

M. NECESSITAS .

Madesine .

BRANCA .

Ben trovate le signorie vostre .

COSTA .

Con cento buon' anni .

FORA .

Parlate, meſſere .

M. NECESSITAS .

Pur voi .

FORA .

Stendete la palma , giovane da bene .

BRANCA .

Eccola ſteſa .

FORA .

Queſti ſon dodeci ducati di camera .

M. NECESSITAS .

E queſti altrettanti .

FORA .

Quel, che noi vogliam mò, è, che voi ci diciate, che pittura è quella , che vedete .

M. NECESSITAS .

A che propoſito t' alzi tu ſu le punte de' piedi ?

COSTA .

Per ſimigliare un gigante .

M. NECESSITAS .

Coteſto è un qualche cenno, che mi tradiſce .

COSTA.

Mi pare eſſere un cofano.

FORA.

O che volete, che la forniamo, o no.

BRANCA.

Io ho la vanga pel manico.

M. NECESSITAS.

Or ſu eſpediteci.

BRANCA.

Padroni miei dolci, la dipintura è un San Criſtofono ben fatto al poſſibile.

COSTA.

Voletene più?

M. NECESSITAS.

Chi ha vinto tiri.

FORA.

Togli tu, e date quà voi.

M. NECESSITAS.

Poi che egli è così, mi dee eſſer caro, avenga che ce ne coglierò a giocare una milizia; et a Dio.

BRANCA.

Non la beccai ſu di tratto?

FORA.

Eccotene un pajo pel bene intenderci: tu, Coſta, rendimi il credito, e pigliati il capitale.

COSTA.

A tanti perdici ſi potrebbe ſtare.

BRANCA.

A rivederci.

FORA.

O metti mò in ordine la tua, Coſta.

COSTA.

Vedrai pure.

FORA.

Vado a caparrare la ſtanza per gli amici.

SCENA V.

BIFFA *ſolo*.

L'andare a caſa di Talanta, nè il darle queſto anello, nè lo inducerla a maſcararſi, nè il farle avanzar l'abito, nè la mia inven-

tiva, nè l' aver la putta con le lusinghe, o con gli sforzi, non vengano più a tempo, perchè quel brusco forestiere, che io ho incontrato, se la mena via vestita da ragazzo. O lupa de le lupe, tu dovevi pur tenerla due giorni, per un bel parere di chi te l' ha donata, e poi venderla, et impegnarla per tutti i versi: ma io veggo il padrone.

SCENA VI.

ARMILEO, e BIFFA.

ARMILEO.

LA tua tornata sì presta m' ha messo sottosopra in modo l' animo, che m' è scorsa una lentezza ne le membra, che me le sento cadere, come elle fossero morte.

BIFFA.

Eccovi il vostro anelluzzo.

ARMILEO.

Tu devevi dirle, che le ne darei uno altro di più valore.

BIFFA.

Il mio avviso è stato in darno.

ARMILEO.

Che mi vuoi tu dire?

BIFFA.

Una mala mala cosa.

ARMILEO.

Dio m' ajuti.

BIFFA.

Povero signore.

ARMILEO.

Oimè.

BIFFA.

Gran disgrazia la vostra.

ARMILEO.

Mò cavami di dubbio.

BIFFA.

Nol vorrei dire, e non posso tacerlo.

ARMILEO.

Non mi stancheggiar più.

BIFFA.

Il correre m' ha tolto il fiato.

ARMILEO.

Dimmelo.

BIFFA.

Per credermi, che non foste quinci, v'ho cerco per tutto il mondo.

ARMILEO.

Che può esser questo?

BIFFA.

Quella porca, quella slandra...

ARMILEO.

Di chi?

BIFFA.

Di Talanta.

ARMILEO.

Che ha fatto?

BIFFA.

Venduta la schiava.

ARMILEO.

Confessione.

BIFFA.

Io mi sono intoppato a ventura.

ARMILEO.

Son disfatto.

BIFFA.

Un certo uomo di contegno, di età d'

un quarantacinque anni in circa, credo mercatante , con un servidore assai bene in ordine appresso , se la menano via vestita da maschio , cantando , e ridendo .

ARMILEO .

Perchè non gridare ? perchè non ritoglierne ?

BIFFA .

Perch' io conclusi , che il far ciò era offizio de la signoria vostra .

ARMILEO .

Che via preser eglino ?

BIFFA .

Verso . . . ajutatemelo a dire .

ARMILEO .

Ti ajuterò la peste , che ti giunga, gagliosfonaccio .

BIFFA .

A chi la vuole .

ARMILEO .

Corriamgli dietro ?

BIFFA .

No, dico, che sareste tenuto un pazzo.

ARMILEO.

I rispetti non si cavar mai le voglie.

BIFFA.

Ove rimane la dignità vostra?

ARMILEO.

Ne' panni.

BIFFA.

Pensatela un poco.

ARMILEO.

Bisogna salire in su l' arbore chi vuol cor de' frutti.

BIFFA.

Per di quinci.

ARMILEO.

Messer sì.

SCENA VII.

TALANTA, e M. VERGOLO.

TALANTA.

Costoro, che soglion sempre fiutarmi la casa, come i topi de gli spiziali le scatole, non appariscono in calenda; cosa, che mi fa più certa de la rubaria.

M. VERGOLO.

Veggo la diva in su la porta .

TALANTA .

Vecchj an?

M. VERGOLO .

Io ho fatto bene a uscirmene di casa da me stesso , se bene amore vuole essere accompagnato , pigro , e pubblico .

TALANTA .

Sento il Veniziano .

M. VERGOLO .

Talanta, padrona , signora , e regina mia ?

TALANTA .

Belle cose .

M. VERGOLO .

Bellissime .

TALANTA .

Dare , e ritorre .

M. VERGOLO .

Io v' ho dato il cuore , e non son per ritorvelo , se ben morisse di voglia d' averlo : or guardate mò .

TALANTA .

Non mi curo de' vostri cuori, che son don-

na , e non ifparviera : ma del Saracino sì , e lo teneva per efferne degna , e per darvi fama di liberale .

M. VERGOLO .

Per quefto facro fanto fegno di Croce , che ve l' ho donato modo veneto , et inrevocabiliter .

TALANTA .

Non avete voi anima?

M. VERGOLO .

Sì , s' ella non mi è caduta .

TALANTA .

Cercatevi un poco in petto .

M. VERGOLO .

Cerco , ma non la truovo, perchè voi fete deffa .

TALANTA .

Io non fono , e non voglio effere , e fe paffate, non che altro, di quì , v' infegnerò a truffarmi . Ma chi credete voi, ch' io fia ? io comando a tale , che potria vendicarmi con dieci principi : or andate , decrepito ifdentato .

M. VER-

M. VERGOLO.

Vorrei esser morto, perchè sono uno de' mal contenti disperati, che zappi terra.

TALANTA.

Andate via, dico.

M. VERGOLO.

Vado.

TALANTA.

Per cotesta stradetta, prima ch'io serri l' uscio.

M. VERGOLO.

V' obbedisco.

SCENA VIII.

TINCA, e ALDELLA.

TINCA.

Sì che la cadde istramortita ne l' accorgersi del loro esser fuggiti?

ALDELLA.

Non ve l' ho io detto?

TINCA.

Io rinafco.

ALDELLA.

Non accade, che ci rinafciate, ma è ben dovere, che ci fi renda.

TINCA.

Io ti giuro per l' ale de la mia fama, per lo fangue fvenato da quelto ftocco, e per l' anime, che ho date al limbo, che non ne fo niente.

ALDELLA.

Giuracchiamenti di sbricchi, e di farifei fon tutta una mineftra.

TINCA.

Informifi la fignora de la magnanimità noftra, et adeffo, e fempre, fe vuol fapere, come nel bottino di Biagraffa fcemai due teftoni de la taglia, che da fe medefimo fi pofe un mio prigione.

ALDELLA.

La Schiava cerco, e non le giornee dal tempo antico.

TINCA.

Tra l'altre mie virtù, quella de la liberalità

è in me laudata beſtialiſſimamente: che più? mi ſono io ariſchiato a donar me ſteſſo a Talanta?

ALDELLA.

Forſe che avete mai detto, acciocchè el-la non ſe ne moja di ſpaſimo, eccotene cinquanta per comprarne un' altra?

TINCA.

Sa ben la ſua ſignoria, che la mi può far romper due lance in terra.

ALDELLA.

Certo?

TINCA.

Quante volte credi tu, ch' io abbia ſcavalcato il nimico?

ALDELLA.

Perdere i paſſi, e le parole è una gran pazzia, però me ne ritornerò a caſa per l' altra via, che la beffa col danno è troppo ſtrana.

TINCA.

Se tu foſſe un bravo, come tu ſei una ancroja, ti moſtrarei il tuo errore. Mò vado a l' alloggiamento, per andarmene poi a la ſignora.

SCENA IX.

ARMILEO, e BIFFA.

ARMILEO.

VA' Biffa, e di' a Peno, ch' io l' aspetto, e tu restati in casa.

BIFFA.

Farollo.

ARMILEO.

Mi par gran cosa, che costoro sieno spariti, ma cerca di quà, cerca di là, ho posto in ammirazione ognuno, benchè un mio conoscente mi dice, che non è mezzo quarto d' ora, che scontrò in monte Giordano una buona foggia d' uomo, con barba sparsa d' alcuni peli canuti, più tosto bianchi per li fastidj, che per gli anni; oltre a questo, mi divisò in che modo mena con seco il giovanetto, et il servidore, che mi contò il Biffa, benchè io con la somma di tanti segnali mi sono affaticato in vano. Ma Peno viene a me.

SCENA X.

PENO, e ARMILEO.

PENO.

Io andava penſando come veramente colui, che gli Ebrei chiamano hahavà, i Greci Eros, e noi Amore, è guida, guardia, et ombra de' ſuoi ſeguaci, e però nel por la ſpada in mano ad Armileo gli inſegnò anco prevalerſene, talchè ſi difeſe dal furore d' Orfinio più toſto con ardire di milite, che con audacia di ſtudente. Onde ſi dee chiamare ſuperſtizione di ſtoltizia quella di coloro, che co' precetti diſſuadendo il ſeguirlo, avenga che egli, che è Iddio de la liberalità, e de l' amicizia, è cauſa del corſo del Cielo, del moto del mondo, e de la concordia de gli elementi. Il nome, ch'io dico, è principio de la vita, riparo de la natura, ſoſtegno de la noſtra ſpezie, e copula de l' univerſo.

ARMILEO.

È gran ciancia quella de' filoſofi.

PENO.

Et oltre l' eſſere auttore de la manſuetu-

dine, de la nobiltà, e de la gentilezza, esso dona novitade a le cose vecchie, auttorità a le nuove, luce a le oscure, grazia a le inette, ornamento a le inculte, gravità a le semplici, et eternità a le scritte.

ARMILEO.

Mai non forniscon le lor cantilene.

PENO.

Sì che, se il mio discepolo l'abbraccia con misura, e con mediocrità, niun suggetto gli sarà più giocondo, nè più salutifero, perocchè, tuttavia che il senso de l'amore s'accosta a lo spirito de la ragione, le sue azioni son di più frutto a' giovani, che di vizio a' vecchj.

ARMILEO.

Cotal discorso mi rompe il capo.

PENO.

Io, Armileo, giva argomentando meco medesimo circa quel, che de la Schiava m'ha detto il Bissa.

ARMILEO.

Et io mi risolveva, che subito, che io truovo la persona, che l'ha ottenuta in ven-

dira, di reſtituirgli il danajo del coſto, o ver di toglierne per forza.

PENO.

La deliberazion prima è tanto onorevole, quanto la ſeconda vituperoſa, concioſia, che l'oneſto dee ſempre antiporſi a l'utile.

ARMILEO.

Ho io, caſo che non me la voleſſe rendere, a patire, che ſe la meni via?

PENO.

Il pregare, e lo ſpendere ti caverà di coteſto dubbio: sì che non ti diſtorre da l'uno, nè da l'altro, avenga che tal ora l'umiltà è forza, e la ſpeſa guadagno.

ARMILEO.

Poniamo, che chi l'ha s'inteſtiſſe a volerla per ſe.

PENO.

La mercanzia non ebbe mai coſa, che non foſſe di chi la paga.

ARMILEO.

Paſſiamo un poco per di quì, che ſento un non ſo che mi dice il cuore.

tu ſteſſa mi riferiſci quel tanto, ch' io doveva riferire a te.

STELLINA.

Ma ſe la coſa ſi ſcopre, a che faremo?

FORA.

Non dubito di nulla, perocchè i padri ſon padri, et i figliuoli figliuoli, e ne ho viſto le decine imparentarſi ne' poſtriboli, e ne' famiglj, e doppo un poco di sdegno eſſere abbracciate, e raccolte per buone, e per belle: sì che ponetevi a ordine, che ho trovato una caſa occulta, dove ſi ſtarà a bell' agio, non mancando io, nel levarſi del romore, di mettere la lingua in rappezzar le coſe, o ver le gambe in nettar la campagna.

STELLINA.

Se tu non dubiti, perchè penſare al fuggirſene?

FORA.

Per un modo di dire.

STELLINA.

Fatti una cappa, et un ſajo di queſti, che ti dona Marmilia.

FORA.

O fosse ella reina!

STELLINA.

La lo meriterebbe.

FORA.

Imperatrice.

STELLINA.

Et in che modo?

FORA.

Fata.

STELLINA.

La mia Madonna eh?

FORA.

Sibilla.

STELLINA.

Caccia pur paro.

FORA.

E Dea.

STELLINA.

Anco più.

FORA.

Or spaccia le case.

STELLINA.

Tu dici bene.

SCENA XII.

FORA *solo*.

Dodici de la truffa, e dieci del beveraggio fanno XXV, volsi dir XXII. Infine l' uom non si dee mai disperare, perocchè la ventura è un certo ghiribizzo di cervello, che ti dà quando tu non ci pensi, et io conosco alcuno, che è oggi pien di tesoro, e di mobile; che poco tempo fa era più tosto da state, che da verno. Or tanto è avanzato, benchè spero fare un poco di comunella di ducatuzzi per le cose, che accascano: ma eccò il messerino.

SCENA XIII.

MARCHETTO, e FORA.

MARCHETTO.

Val più un buon servitore, che un gran fratello.

FORA.

Così vi cava ogni dì più l' anima.

MARCHETTO.

E ciò dimoſtra il Fora.

FORA.

O che gentil giovane!

MARCHETTO.

Io l'amo di cuore.

FORA.

Siate voi benedetto.

MARCHETTO.

Fora?

FORA.

Signor cariſſimo?

MARCHETTO.

Be?

FORA.

Or ora Stellina menerà fuor le brigate.

MARCHETTO.

Io ho ſconfitto il caſſettin di noce, e toltone gli ottocento, che v' erano, e ſappi, che mio padre ne ha più, che non ſi penſa.

FORA.

I miseroni meritano ogni rovina.

MARCHETTO .

Togli questa, che è la chiave de la camera, la quale gli darai, senza dir nè che, nè come

FORA .

Così farò .

MARCHETTO .

Io l' ho fatta netta , perchè le donne sono ite a le perdonanze , onde non torneranno fino a notte .

FORA .

Chi è de l' anima, e chi del corpo in questo mondo .

MARCHETTO .

Spettami , che sarò a te in un baleno .

SCENA XIV.

FORA *solo* .

FA' pure, che una donna , et un' uomo sian cotti ben bene insieme , e poi lascia fare a loro: et è certo che essi, senza por mente all' onore, nè a vergogna , metterebbono sottosopra il Cielo , non che la vita , e la facultà di chi gli ingenerò . Ma sì fatti contrabandi sono l' entrate di noi poveri saccar-

delli, perocchè essendo forza, che si fidino di noi altri, è anco necessario, che asciughino il sudore de la nostra fede col fazzoletto pieno: ma i vecchj avarissimi chiuderan le pugna tosto, che veggono isvalisciate le casse, e le strida si faranno per li danari, e non per li figliuoli. Ma da un canto vien messer Marchetto, e la diva, e da l' altro madonna Marmilia, et il Divo, e Stellina è la yanguarda.

SCENA XV.

STELLINA, MARCHETTO, e FORA.

STELLINA.

PRESTO, Fora, presto, dico.

MARCHETTO.

Cognata cara.

FORA.

Non facciam continenze quì.

STELLINA.

Mi pare udir la voce del Capitano.

FORA.

Voltate il cantone.

STELLINA.

Mi s' è ſciolta la calza.

FORA.

Via in buona ora.

STELLINA.

Diavol trova la legaccia.

FORA.

Che maladetto ſia, non vo' dir...

STELLINA.

Non beſtemmie.

SCENA XVI.

TINCA, e BRANCA.

TINCA.

CHE cianci tu di nozze?

BRANCA.

Dico, che mi ſon ricordato, che paſſando jeri per borgo nuovo, fui chiamato ne la Traſpontina da un ricco ricco, il quale mi diſſe: Branca, avendo io ottima relazione

de le virtù, de l' oneſtà, e de le bellezze de la figliuola del capitano, delibero, quando a ſua ſignoria piaccia, di ſpoſarla in uno mio unico primogenito, conchiudendomi, che in quanto a le altre coſe, la rimetterebbe in voi.

TINCA.

Come ſi chiama egli coteſtui?

BRANCA.

Meſſer Giubileo Giubilei.

TINCA.

Certo l' odore del fatto mio gli è venuto al naſo, benchè io ſtupiſco, come in sì gran propoſito non diceſſe, che la mia gloria gli baſtaſſe per dota.

BRANCA.

Lo dirà forſe nel darſigli il sì.

TINCA.

Noi ci vogliam penſar ſuſo, perchè la ſaviezza del capitano non dee riſolverſi così di tratto.

BRANCA.

Coteſta riſpoſta non è nuova.

TINCA.

Nè anco vecchia, conciosia, ch' io me ne valsi ne la dieta, che noi condottieri facemmo a Marignano doppo la vittoria del Re.

BRANCA.

L' ho inteso dire.

TINCA.

Credolo.

BRANCA.

Il veder la porta di casa aperta m' ha messo sospetto.

TINCA.

Et anco a me.

BRANCA.

Che sarà?

TINCA.

Va' là dentro, e poi sali le scale, e menami quì Stellina per li capegli.

BRANCA.

Non mi si poteva comandar cosa, ch' io la facesse più volontieri, perchè la poltrona di feccia di cane ha preso tanto orgoglio da poco in quà, che non ci si può più vivere.

SCENA XVII.

TINCA *solo*.

FORSE che io ho fatto la robba per istarmi a menar la rilla! certo, che son più le volte, che mi son colcato a canto de' cavalli, che quelle, che io ho dormito in letto, nè ho possessione, che non mi sia costata del sangue di dosso, e tengo più ferite, che migliaja di scudi, perchè ciò, che s' avanza al soldo, non si fura: ma per tornare a l' uscio, che noi vediamo differrato, dico, che colui che ardisse di ponerci drento il piede, non saria sicuro ne la guardarobba del pontefice. Ma il Branca vien fuori.

SCENA XVIII.

TINCA, e BRANCA.

BRANCA.

PADRONE, o padrone.

TINCA.

Che dì' tu?

BRANCA.

In casa non c' è altro, che madonna vec-

chia con la fanciulla, che la governa ammalata, et il resto de la famiglia ha fatto un repulisti me domine.

TINCA.

Dove è Marmilia, e dove Stellina?

BRANCA.

Chi lo sa, ve lo dica.

TINCA.

Sarebbonsene mai fuggite?

BRANCA.

Che accade dirvelo, se ve ne indovinate?

TINCA.

Ritorna là, che la voglio intendere.

SCENA XIX.

M. VERGOLO, e FORA.

M. VERGOLO.

Tu non odi? Fora, a chi dico io?

FORA.

Eccomi a voi.

M. VERGOLO.

Hai tu ſaputo, come il Saracin ghiottone, e la Schiava ribalda ſe ne ſono andati?

FORA.

Sì.

M. VERGOLO.

Che ti pare de la ſignora, che dice, ch'io le ne ho ritolto?

FORA.

Pigliate queſta chiave, che il voſtro figliuolo m' ha data, perch' io ve la dia, come ve la do.

M. VERGOLO.

Dove è egli?

FORA.

Aveva non ſo che viluppo ſotto.

M. VERGOLO.

Chi?

FORA.

Ma non ſarà il male, che altri ſtima.

M. VERGOLO.

Che chiacchieri tu?

FORA.

La gioventù fa ſuo corſo.

M. VERGOLO.

M' avria egli per ſorte fatto freddo lo ſcrigno?

FORA.

Di là via.

M. VERGOLO.

I più gran nimici, che abbiano i padri bene iſtanti, ſono i figli diſviati.

FORA.

Egli non è il primo.

M. VERGOLO.

Va' poi tu, e mangia, per avanzare pane, e ſputaccio.

FORA.

Anche egli ſi domerà.

M. VERGOLO.

La ſantificetur di mogliema è cauſa di cotal danno, perocchè s'ella ſtava in caſa, queſto non era.

FORA.

Le devozioni non ci han colpa.

M. VERGOLO.

Io ſon diſperato: vien meco, drento là; traditor, che egli è!

SCENA XX.

TINCA, e BRANCA.

TINCA.

Il minor pezzo ſarà l' orecchia.

BRANCA.

Io non ſo darvi contra.

TINCA.

Viva viva voglio arroſtir la ſerva, et a la mia, non vo' più dir figliuola, romper tutte le carni; et avenga che io ritrovi così fatta iſciagurata, non ſia chi me la tolga dinanzi, perchè io con quello animo duro, col quale entro ne le ſcaramuccie, mi diſpongo a punirla, nè altrimenti la farò piover ſangue, che s' ella foſſe una pagana: e ſe la mia mogliere ne fa motto, le ſegherò le vene de la gola motu proprio; ma venga via tutta Italia, e dica, che io faccia male ad eſſer crudele, e paghiſi.

BRANCA.

Queſta trama non è ſenza capo, però, ſe io foſſe in voi, me ne andrei a la giuſtizia.

TINCA.

Che giuſtizia, o non giuſtizia? s' io non credeſſi sbigottire il popolo col terrore, che eſce de le parole; perch' io primo in cotal praticà farei le pazzie.

BRANCA.

Egli è la verità pure.

TINCA.

Al corpo de la conſacrata.

BRANCA.

Ella ſe ne porta una bella dota.

TINCA.

Dalle poi in ſerbo le anella, le catene, e le pecunie.

BRANCA.

Maſſare a?

TINCA.

Non è dubbio, che eſſe non faccino più ruffianarie, che ſervigj. Vien meco, e non mi ti ſtaccar da' fianchi, e chi ha il capo ſi guardi.

SCENA XXI.

BLANDO, FEDELE, e ORETTA *da maſchio.*

BLANDO.

È, FORSE diciotto anni, ch' io non fui in sì fatta chieſa, nè in altra mai, ſtando quì in Roma, ſapeva andare a meſſa; e tutto procedeva dal piacere da me preſo. in conſiderare la bellezza de le Sibille, ch' io, o Fedele, t' ho moſtrato.

FEDELE.

Ancora, ch'io non mi intenda di pittura, pajono mirabili.

BLANDO.

Non ti dico altro: elle ſono di mano di Rafaello d' Urbino, con l' affabilità del quale tenni ſtrettiſſima converſazione, perocchè egli, che era gentile di maniere, nobile di preſenzia, e bello di ſpirito, aveva gran piacere nel moſtrarmi de le ſue opere; avenga che ſolo colui, che non è pittore, e non ha giudicio nel dipingere, giudica ſenza ſcrupolo, conciofia, che la paſſione de la invidia non gli torce il giudizio. Ma poi che quella

quella quivi è la Ritonda, entriamoci, che doppo il vedere la sua sepoltura, darò anco uno sguardo a sì mirando edificio.

FEDELE.

Quei due colà vengono a la volta nostra.

BLANDO.

Che sarà poi?

SCENA XXII.

ARMILEO, e PENO.

ARMILEO.

Noi ci siam pur tanto ravvolti, che si son trovati.

PENO.

Se le innamorate fossero fere, e gli amanti bracchi, elle non si potriano appiattare in luogo, che elli non le ritrovassero subito.

ARMILEO.

Affrontiamgli in chiesa.

PENO.

Non far, no, che altro è il contentarsi in

amore, et altro l' offendere Iddio; nè m' inganno punto in credere, che una de le nobili ingiurie, che se gli faccino, è il volere, che gli altari de' suoi sacrificij, e le statue de' suoi santi sieno testimoni di ciò, che conchiudano coloro, che si riducono a trattare di cotali sceleraggini ne' tempij.

ARMILEO.

Spettiamoli dunque.

PENO.

Sì, figliuolo, perocchè oltre a la religione, che nol comporta, egli si debbe astenersene, conciosia, che tutte le cose oneste son buone.

ARMILEO.

Eccogli.

SCENA XXIII.

BLANDO, FEDELE, ARMILEO, PENO, e ORETTA, *che non parla, co' panni soliti.*

BLANDO.

Tosto, ch' io porsi gli occhi al deposito de l' uomo celeberrimo, m' ha scoppiato fuori il pianto.

FEDELE.

Me ne ſono avviſto.

ARMILEO.

Se no, che la grandezza de la voſtra preſenzia non comporta, che ſi penſi, che ſiate perſona di male affare; ſenza dire altro, mi ritorrei queſta ſchiava, che in abito di fanciullo vi traete dietro; e ciò farei con un fermo credermi, che l'aveſte rubata, e non ottenuta in vendita da la cortigiana, che la teneva in caſa.

BLANDO.

O Iddio, ſe tu vuoi perſeverare in far giudicio de le mie colpe, i miei guai dureranno ſempre.

ARMILEO.

Diſponetevi a ripigliare il prezzo, che ella vi coſta, altrimenti...

BLANDO.

Se voi, ſignori, ſapeſte gl'affanni, che io ho ſofferti da molti anni in quà, non che me gli voleſte accreſcere con l'errore, che pigliate circa la ſchiava, che dite; ma commoſſi da lo ſtimolo de l'umanità propria,

m' alleviareste parte di cotal peso, col porvi sotto una de le spalle de la vostra pietà.

ARMILEO.

Io non son per mancare a voi di compassione, quando non manchiate a me di dovere.

PENO.

Savio detto.

ARMILEO.

Io non tocco il termine de la temerità, chiedendovi le cose lecite.

PENO.

Ho fatto un egregio allievo.

ARMILEO.

Sì che ditemi quanto l'avete comprata, che oltre il mio restituirvi il capitale, farò sì, che vi lodarete de la condizion mia.

PENO.

Amore è una cosa, che aguzza ogni ingegno.

ARMILEO.

Voi non rispondete?

BLANDO.

Deh lasciatemi ſtare co' miei malanni, nè vogliate augurare nome di ſervo a chi ci nacque libero, che è pur troppo, che i due altri vivano a così aſpro giogo, o che ſotto eſſo ſieno morti.

ARMILEO.

Che maraviglia, ſe una sì elegante foggia di perſonaggio ſa così ben parlare?

BLANDO.

Io non ſo ciò, che io mi ſia, nè quel, ch' io mi ſappia.

ARMILEO.

Or vien meco tu.

BLANDO.

Che ſoperchiarle ſon queſte?

FEDELE.

Sforzonſi in cotal modo i foreſtieri?

ARMILEO.

Non vi paja poca bontà la mia, non facendo io altro.

BLANDO.

Voi fate una cattiva dimoſtrazione del voſtro eſſer Romano, anzi ſervate il decoro de la nazion propria, avenga che la inſolenzia è oggi la generoſità, che per voi s' uſa.

PENO.

Queſto nuvolo, che noi v' attraverſiamo a mezzo l' aria de la voſtra mente, potria anco eſſer cagione del ſuo deſiderato ſereno.

BLANDO.

Se no, ch' io non ardiſco di contrapormi a la volontà di colui, che muove tutte le coſe, vorrei prima morire, che ſopportare, che mi toglieſſe il figliuolo.

SCENA XXIV.

TINCA, *che ſi crede, che Oretta in veſte di putto ſia la Schiava,* BLANDO, ARMILEO, FEDELE, ORETTA, e PENO.

TINCA.

FATEMI largo, toglietivimi dinanzi, da banda tutti.

BLANDO.

Forſe che queſto uomo iſtrenuo non patirà, che mi ſi faccia torto.

ARMILEO.

Anzi egli più, che altro, dee eſſervi contra.

FEDELE.

A la ſtrada, a la ſtrada.

TINCA.

L' ira mi sforza la parola.

BLANDO.

Ripoſatevi un poco.

TINCA.

Tu te ne andavi in chiaſſo travestita? Dimmi, ſciaguratella, dove è la mia figlia, la mia fanteſca, et il mio avere?

ORETTA.

Ajutatemi, padre, o Fedele, ajutami.

PENO.

Riponete l' armi.

TINCA.

Vo' farne un conflitto.

ARMILEO.

Intendiam prima la cosa.

FEDELE.

Ecco, che l'avete accorato; appoggiatevi a me, padrone isventurato.

SCENA XXV.

M. VERGOLO, BLANDO, TINCA, PENO, BRANCA, ORETTA, *che non parla*, ARMILEO, e FEDELE.

M. VERGOLO.

Io solo solo vo' fare ciò, che io farò, perchè ne ho fatte de l'altre, quando m'è parso di farle: ma chi fa briga colà?

BLANDO.

Ecci miseria, che pareggi la mia?

TINCA.

Questa Schiava, che voi menate, dove la menate, merita la scopa per fuggitiva, il suggello per ruffiana, e la cavezza per ladra.

PENO.

La puerizia l'assolve da le pene, che dite.

BRANCA.

Vediam di riaver le cose nostre.

ARMILEO.

Io ho l' animo in cento pezzi.

M. VERGOLO.

Veggo il Soldato, e la Schiava co' vestimenti d' uomo. Capitano, o che la gastigate voi, o che la gastigherò io, perocchè la trista mariola, che se ne è ita da Talanta col Saracino, sa dove è il mio figliuolo, e quel che ha fatto de' denari toltimi.

TINCA.

Chi sete voi, che parlate?

PENO.

Temperatevi alquanto, cessi da voi il furore, et interroghisi quietamente la Schiava, e poi...

TINCA.

Taglierolla in fette, come il pane.

M. VERGOLO.

Io me ne vado per lo Fora, ch' io ho lasciato in casa, e lo voglio menar con meco

per gli birri a la ragione, la quale, presa la Schiava, discoprirà tutte le trame.

FEDELE.

Il bosco di Baccano si è ridotto in Roma ne le vie publiche, et i suoi Baroni son gli assassini.

BLANDO.

Per li miei peccati.

FEDELE.

O Iddio!

BLANDO.

Per li peccati miei.

ARMILEO.

Capitano, venite in casa mia insieme con quelle persone da bene, e vediamo di ritrarre il tutto con le buone.

TINCA.

Col campo ci vo' venire: seguimi, Branca; certo ch'io ci verrò col campo, ritruova pur la via de lo alloggiamento.

BRANCA.

Costui tiene le genti d'armi a le stanze in una casa, però ei corre per esse.

SCENA XXVI.

ARMILEO, PENO, BLANDO, FEDELE, e ORETTA *ne l'abito ſolito, che non parla.*

ARMILEO.

Or ſu, gentil'uomo, piacciavi di ſviare agli ſcandali, che ne potrebbon ſeguire, col venirvene in caſa noſtra, e così ſenza baja di romore ci ſi diſcoprirà il vero.

PENO.

Fatelo, perocchè ſi vede ſpeſſo ottimi eſiti di cattivi principij.

FEDELE.

Laſciatevi conſigliar, Meſſere.

BLANDO.

Anco queſto potrebbe aver fine, eſſendomi molto dolce, e di gran giovamento il ricordo di sì ſtrane avverſità.

FEDELE.

E però contentate coſtoro.

BLANDO.

Così ſia.

PENO.

Fagli la via, Armileo.

ARMILEO.

Come vi pare.

BLANDO.

Vien pur, figlio.

FEDELE.

Spero bene: chi sa?

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

PENO , ARMILEO , e BLANDO .

PENO .

Cio', che si fa , è tutto a buon fine .

ARMILEO .

Nè vi crediate altrimenti .

BLANDO .

Il vedere , come il Signore corregge ancora i miei falli con gli effetti de la sua indignazione , mi spaventa in modo , che a pena io possa più sostenermi ne le braccia de la pazienza: ma perchè mi sono commesso ne l' arbitrio de le bontà vostre, voglio , mentre ch' io reputo cotal caso un certo volere di Dio , farvi capaci del come voi sete corsi in uno errore non men grande, che risibile .

PENO .

Il fallire è sì proprio de gli amanti , che

in ciò si merita più tosto perdono, che scorno.

BLANDO .

Da che voi mi raddolcite ora con la piacevolezza, come dianzi m' indurafte con la forza, prego le lagrime, che in me suol rinovare il ricordo del caso, che mi concedano tanto di pace, ch' io possa raccontarvi, come io ebbi una moglie il più tosto degna di matrimonio regio, che del mio; et avendola, ecco che al termine de la sua gravidanza, tenendola io stretta, mi partorisce due figlie, et un figlio: intanto la passione del duolo, che ella patì estremo, le fece render lo spirto a punto in quello, che sì fatte creature fornir di uscirle del ventre; onde parve, che esse nel formar le prime voci, fossero più tosto provocate a piangere da la morte de la madre, che dal costume de la natura.

PENO .

L' udienza, che si presta a la stranezza de gli accidenti, contamina.

BLANDO.

Subito che la infelice fu tolta di quì con queste braccia, che le fur prima letto, che

ſepolcro, mi deliberai d'allevare cotali figliuoli in modo di genitore, e di nutrice, e così facendo, ſenza mancare de l' affezion di padre, nè de la diligenzia di balia, gli condusſi a l' età di nove anni; e perchè l' eſſer nati inſieme gli avea coniati con la figura d' una medeſima effigie, mi biſognava diſtinguer l' un da l' altro con la diverſità del veſtire, e non con la varietà de' nomi.

ARMILEO.

Coteſta conformità di gemelli, e di ſimili ſi vede tutto dì.

PENO.

La natura imparò a far miracoli da Dio.

BLANDO.

Mentre, Signori, che io per sì cari figlj mi viveva tutto ripieno di giocondità ineffabile, ecco preſentirſi il tumulto de l' armata di Sultan Solimano; e perchè mi parve comprendere ne lo ſpavento univerſale la rovina comune, vendei con preſtezza ogni reliquia di patrimonio, ch' io, qualificata perſona in Caſtro, aveva in quelle parti, e ritratto dieci mila ſcudi di ciò, che coſtò altrettanti, penſava d' eleggermi per patria

Vinezia amministrata da la concordia, da la giustizia, e da la quiete: ma non lo messi in esecuzione così presto, come il tempo m'ammoniva a farlo, perchè l'amore, che si porta al dove si nasce, m'intertenne di dì in dì, per lo quale indugio occorse, che volendomene partire, l'armi de le turbe Maumettane non mi lasciar potere.

PENO.

La tardità pregiudica a le nostre azioni, e la sollecitudine le favorisce.

BLANDO.

Non potei quando volli, avenga che gli infedeli, assalite le mura de la Città misera, posero lo smarrimento non solo ne' cuori de la gente vile, ma ne gli animi de lo stuolo ardito, tal che io consigliato da la speranza, e spronato da la fretta, con una acqua, che faceva de le carni bianche nere, tinsi me, et una de le mie figliuole da moro, credendomi che il parer di tal nazione ci scampasse la libertà, o la vita; e mentre volevo tinger gli altri due, il grido de' vincitori, e de' vinti mi tolse in maniera a me stesso, che non sentìi cingermi da le catene, dentro le quali fui strascinato da colui, che m'ebbe prigione fino a le navi.

ARMILEO.

Non lo poſſo aſcoltare.

PENO.

La pietà è dono celeſte.

BLANDO.

Se io vi voleſſi diviſare, come il fanciullo, che vi par la Schiava, fuſſe preſo, e poſto meco ne' ferri, non ſaprei: ſo bene, che inſieme con eſſo ſervìi quattro anni talmente colui, che ci preſe, che, venuto a morte, ci riduſſe ne la priſtina libertade.

ARMILEO.

Che fu de la pecunia de le poſſeſſioni?

BLANDO.

Fedele, che così è chiamato il ſervidor, che io tengo in caſa voſtra, in quello iſtante, che i nemici preſer la terra, ſepellitoſi nel concavo d'un ſaſſo ignoto, non pur me gli ſalvò, ma inteſo come, e dove io ſtava, portomegli con tutto il numero.

ARMILEO.

Egli è degno del ſuo nome.

PENO.

La bontà, e la triſtizia de' ſervitori ſta ſempre in ſu gli eſtremi.

BLANDO.

A la perſona, ch'io dico, fu poi detto, come il Turco, il qual preſe il fratello, e la ſorella di quel meſchino, che io ho con meco, gli vendè a non ſo chi mercante, che praticava in Ancona.

ARMILEO.

Tenete le voſtre parole a mente.

BLANDO.

Parlate.

ARMILEO.

Come poſſano eſſere le due fanciulle perdute ſorella, e fratello di queſto altro?

BLANDO.

Poi che la mia lingua uſa à dir ſempre il vero, non ha ſaputo errare, benchè io voleſſi, che ella erraſſe, dicovi, che colui, che vi credete maſchio, è femina, ma non la Schiava, che andate cercando.

PENO .

L'abito virile non gli ha potuto nascondere il sesso .

BLANDO.

Ma che cordoglio si pensa, che sia il mio, rammentandomi, nel veder costui, del ciò, che sia avvenuto di coloro, che non son per riveder mai più ? certo che io invidio il fine de la lor madre più , che non l' ho pianto , perocchè , se io fussi morto seco , sarei privo di cotanta afflizione , sì come ne è priva ella .

PENO .

Poi che pur ve ne rimane uno , la vostra sorte non s'intende pessima, perocchè ella ci tratta assai bene , quando non ci fa del tutto miseri .

BLANDO .

Non è fato , non è destino , non è sorte, non è caso , non è fortuna quella , che ci solleva, quella , che ci abbassa , quella, che ci perturba, quella , che ci consola, e quella, che ci dispera ; ma volontà , giustizia , clemenzia , ordine, e diterminazione divina ; nè altro mi pajono gli influssi celesti , che istrumenti , i quali eseguiscono i cenni di Dio .

PENO.

In ſomma ſi dee eſſere Filoſofo con la diſputa, e Criſtiano con la mente; che altro è la verità, et altro la conteſa.

BLANDO.

Così Criſto m' ajuti, come in lui ſpero.

ARMILEO.

Egli non v'abbandona già.

BLANDO.

Che ecci?

ARMILEO.

Sappiate, che quel, che cerco io, cercate ancora voi.

BLANDO.

Come, e che?

PENO.

Mi ſento non ſo qual penſier ſurgermi nela teſta.

BLANDO.

Deh Dio!

PENO.

Ecco, che pur la ſomma providenzia tien cura di noi.

ARMILEO .

Voi avete capito il mio avedimento .

BLANDO .

Rinfrancatevi un poco .

PENO .

Sono in questa terra un Saracino, et una Schiava, e forse forse . . . fatevi in quà: come è il vostro nome ?

BLANDO .

Blando .

PENO .

Messer Blando, a me parrebbe di dar voce, che chi tien costoro, o sa dove sieno, guadagni un tanto .

BLANDO .

Non intendo il perchè .

PENO .

Dirovvi : un certo Capitano veramente ricco, e da bene, et un Veniziano ancor egli da bene, e ricco, per essere, se ben son vecchj, innamorati d' una Cortigiana, avendo quello la Schiava, e questo il Saracino, se ne fecero un presente .

ARMILEO.

I due, che si partir testè da noi in colera, sono le prefate persone.

BLANDO.

Sì sì.

PENO.

Accade mò, che la meretrice, ch' io dico, gli ha pur oggi venduti: così pensiamo noi, niente dimeno ella proclama la lor fuga, onde bisogna divulgarla con premiar chi la rivela.

BLANDO.

Oltre i denari obblighiamogli la mia vita.

PENO.

Consultiam la cosa dentro.

SCENA II.

TINCA, e BRANCA.

TINCA.

IMPRIMAMENTE le maledizioni, che io sputo a dosso di chi m' ha disviato la figlia, daranno a le armi.

BRANCA.

Bel principio.

TINCA.

I ghiribizzi de' miei griccioli ſparſi in la campagna, come cavai leggieri, riconoſceranno il paeſe.

BRANCA.

Meſſer sì.

TINCA.

I ribollimenti de le mie colere ſaranno i tamburi.

BRANCA.

Sta bene.

TINCA.

Le fanterie, le forze de le mie forze.

BRANCA.

Milizia nuova.

TINCA.

Le bandiere, che io ſpiego, ſon le ragioni, che io pretengo avere ne l' eſſere incitato a la pugna.

BRANCA.

Non ſi può imaginar meglio.

TINCA.

Gli ſdegni, che mi ſconquaſſano il petto, ſon gli alfieri.

BRANCA.

Il voſtro proprio non eſce de le proprietà.

TINCA.

Gli uomini d'armi verràn via da le gravità de le coſe, che ſcappano di queſto capo.

BRANCA.

Coſtoro ſaran per retroguardia.

TINCA.

Tu te ne intendi.

BRANCA.

Chi non ſi inſoldatarìa, praticando con voi?

TINCA.

Le bombarde per le batterie, eccotele, nel fulminar de le mie voci.

BRANCA.

Poveri uccelli.

TINCA.

Le mie rabbie, e le mie ire cominceran l'aſſalto.

BRANCA.

BRANCA.

Spettate, ſpettate.

TINCA.

Che vuoi tu dire?

BRANCA.

I caporali.

TINCA.

Non m' accaſcano, perchè a me ſolo ſta il così voglio, et il così comando.

BRANCA.

Ci manca il tara tantara de i trombetti.

TINCA.

Non lo ſenti tu nel garbuglio del parlar, che faccio?

BRANCA.

Voi gracchiate il vero.

TINCA.

Or ſu moviam l'eſercito.

BRANCA.

Volete voi, che ſi ſegua l' ordinanza, o pur che ſi vada a ſcartafaccio?

TINCA.

Non ci ho penſato.

BRANCA.

Lanciateci la fantaſia, perocchè le picche, gli archibuſi, e le celate ſi debbon conſegnare a' luoghi.

TINCA.

Madeſine.

BRANCA.

Marricomando.

TINCA.

Una altra coſa comando, e voglio.

BRANCA.

Dite pure.

TINCA.

La mula, che tu toglieſti: queſto faccio per un diſpregiare il mondo, non che il ſuo Viniziano.

BRANCA.

O il profumato vedere, che voi farete, cavalcando una mula nel fatto d'arme!

TINCA.

Ho caro, che tu me lo laudi.

BRANCA.

Non ci avreste già colto Astolfo.

TINCA.

E forse anco.

BRANCA.

Se non che non vorrei, che voi mi teneste presuntuoso, v'insegnerei a vincere il nemico ad un modo stupendo.

TINCA.

Io ti scongiuro ad insegnarmelo.

BRANCA.

Ragunate tutta l'acqua del pianto, che avete fatto per Talanta, e tutto il fuoco de' sospiri tratti per conto suo, et andiam con essi a la volta de la casa del Romano, annegandola, et abbrusciandola.

TINCA.

Seguita via.

BRANCA.

Di poi pigliamo i dardi, che ser Cupido v' ha lanciato nel cuore per compiacervi, e tosto, che ci sarem vendicati col ficcargli ne la milza di chi vuole, potremo legare i

prigioni, che s' avanzeranno con le catene, che vi lega amore.

TINCA.

Va' per la mula.

BRANCA.

Adeſſo ve la meno.

TINCA.

Aſpetta, che vo' venire a montarci in perſona.

BRANCA.

Il padron d' eſſa viene in quà.

TINCA.

Che sbaiaffi tu?

BRANCA.

Niente.

SCENA III.

M. VERGOLO, e FORA.

M. VERGOLO.

QUESTO poltron del bargello non compariſce, talch' io dubito, che non ci pianti.

FORA.

Bisognava ungergli la mano.

M. VERGOLO.

E con che eh?

FORA.

Con un parecchi giulj.

M. VERGOLO.

Quanti tu?

FORA.

Dieci di carlini.

M. VERGOLO.

È un grande sborsare per una esecuzione.

FORA.

Sarian mai altro, che denari?

M. VERGOLO.

Io ti ricordo, che quel ghiotto di Marchetto m' ha disolato, e forse con tuo consiglio.

FORA.

Guardate quel che voi dite.

M. VERGOLO.

Io non incolpo niuno, ma . . .

FORA.

Eccoci in ſu le dubitazioni.

M. VERGOLO.

Andiamo verſo la caſa di Armileo, che intenderem qualche coſa: ma chi veggo io?

FORA.

Fermatevi.

M. VERGOLO.

Chi è colui?

FORA.

Il ſoldato.

M. VERGOLO.

Dove?

FORA.

In ſu la mula voſtra.

M. VERGOLO.

Adunque egli me l'ha rubata?

FORA.

Coſe mal fatte.

M. VERGOLO.

Certo io vo' provare una volta, ſe io ſo eſſer crudele, e vendicativo.

FORA.

Udiam ciò che dice.

SCENA IV.

TINCA, BRANCA, M. VERGOLO, e FORA.

TINCA.

La briglia dove è?

BRANCA.

Le mule non la portano.

TINCA.

E come si maneggiano esse?

BRANCA.

Con le ginocchia.

M. VERGOLO.

Va' poi, e fa' ben tu.

FORA.

Il mondo è guasto.

TINCA.

Chi è costui?

FORA.

Non vi ſmarrite?

M. VERGOLO.

[Scendi giù di quì.

TINCA.

Che io ne ſcenda?

M. VERGOLO.

Sì.

TINCA.

Il viver ti dee eſſer venuto a noja.

BRANCA.

Lo ſtocco v' eſce de la guaina.

FORA.

Non gli rammentare i vantaggi.

BRANCA.

Non ti aſcolto.

M. VERGOLO.

Giuſo, dico.

TINCA.

Il fiume de la ſtizza m' acceca, e la furia mi incolla le labbra, talchè non poſſo bravare.

FORA.

Scagliatevi a l' arme del nemico, che va in terra.

TINCA.

Cavami il piè de la staffa, chè io do giuso.

M. VERGOLO.

Tu ciberai le cervella.

FORA.

Vittoria, vittoria.

TINCA.

Ajuto, ajuto.

BRANCA.

Gridate forte, poi che le brigate cominciano a sbucar fuori.

SCENA V.

RASPA, ARMILEO, TINCA, M. VERGOLO, BRANCA, e FORA.

RASPA.

Sta' bestia, bestia sta'.

ARMILEO.

Che letigio è il vostro?

TINCA.

La sua sorte viene dal mio non sapere maneggiar mule.

M. VERGOLO.

Questa è mia, e la voglio.

BRANCA.

Voi combattete il torto, padrone.

TINCA.

La disperazion m' ha per li capegli.

ARMILEO.

Menala ne la mia stalla, Raspa, che ben si acconcierà ogni cosa: tiratevi da parte voi due.

BRANCA.

Accostiamci quindi oltre, Fora.

FORA.

Vengo.

ARMILEO.

Ancora, Capitano, che tra noi non sia stata altra conoscenza, che per vista, e per le parole, ch'io feci, poco è, e con voi, e quì con messere, non resta, ch' io non sia vostro, e suo, come potreste farne pruova

tuttavia, che se ve ne offerisse l' occasione: ma per venire a lo interesso di tutti due, dicovi, che poste da canto l' ire, e le ciancie, riguardiate al pericolo, che vi soprasta e de la robba, e de l' onore, che più importa, che l' amistà de le meretrici. E perch' io mi presumo di avere in pugno la verità, spero, favorendoci Iddio, che la consolazion, che vi s'avvicina, agguaglierà l' angustia, che vi preme.

TINCA.

Per non esser pasto da' miei denti il cerimoniare con chiacchiare, conciosia, che ogni nostra conclusione consiste in troncarla, verbigrazia, co' pugnali in camiscia, salvo la grazia della disgrazia del mio cadere de la mula, rispondo, che m' avete in modo preso prigion con la umanità de le parole, che rimetto in discrezion vostra ogni mio affare.

ARMILEO.

Non poteva nascere altra risposta da un cuore generoso.

M. VERGOLÒ.

L' amore de la signora, e la disfazione, ne la quale mi pone il mio figlio, col

vedere cotal concorrente in ſu la mia beſtia appreſſo m'han tirato a le beſtialitadi; per tanto m'offero a qualunche coſa vi pare, ch' io facci, sì che comandate quello, che volete ch' io facci, e ch' io dica.

ARMILEO.

Ringrazio la corteſia di voi, quanto poſſo, e perchè vediate a che fine io tendo, venite meco in caſa; et intanto voi, olà?

BRANCA.

Signore?

FORA.

Che vi piace?

ARMILEO.

Andatevene un poco a ſpaſſo.

BRANCA.

Gran mercè.

SCENA VI.

FORA, e BRANCA.

FORA.

Se il coſtume appariſſe ſecondo l'ordine

di Michel da le secchie, disse la bona memoria di mia zia, la farei come si diè.

BRANCA.

Qualche altra ghiottoneriuzza si dee mettere in tegghia.

FORA.

Mi pare aver detto, che la truffa per esser una industria d'ingegno astuto, pizzica quasi di virtù; sì che venga l'amico, che voglio, che tu ci ajuti a la seconda, come ci ajutasti a la prima.

BRANCA.

Ecco un facchino, che mi par tutto lui.

SCENA VII.

COSTA, FORA, e BRANCA.

COSTA.

È ANCORA tempo?

BRANCA.

Non ti conoscerebbe il comprendomine.

FORA.

Ah, ah, ah.

COSTA.

A pena che ho potuto aver questi panni.

FORA.

Quel ch' io vo' dire è, che tu, Branca, ti nasconda doppo il canto qui, acciocchè nel mio fuggire tu pigli questa cappa, e questo pugnale, ch' io ti gitterò: intanto rivesciatemi la berretta in testa, e postomi questo cerotto in suso uno occhio, fingerò d' esser zoppo; il perchè saperai tosto.

BRANCA.

Accennami, e basta.

FORA.

Vattene dove dico, e tu, Costa, seguitami.

COSTA.

Camina pure.

SCENA VIII.

FORA, PIZZICAGNOLO, e COSTA *da facchino*.

FORA:

RABBUFFATI la barba con mano.

COSTA .

È rabbuffata d' avanzo .

FORA .

Ho più caro di acceccarla a lui, che tu vedi di là con la insegna dipinta , che s' io andassi a la crociata , perchè mai dà il peso giusto, nè il più caro rivendajuolo è in tutta la ghiaradada .

COSTA .

Sarà buono , ch' io mi raggiri quì d' intorno, acciocchè paja, che mi chiamate a caso.

FORA .

Così fa'; intanto io m' avvio .

COSTA .

Passate inanzi .

FORA .

Ne l' affronto , ch' io vo' fare, mi sento trasformato in Aquila , in Nibbio , et in Falcone, e con quello impeto , che gli vediam calare inverso il pasto , mi rappresento al fatto de la truffa . Dimmi , hai tu da fornirmi di robba per cena ?

PIZZICAGNOLO.

E per un desinare, se ben fosse di venti persone.

FORA.

Pavoni, e cose?

PIZZICAGNOLO.

Lasciatevi pur servir al servo.

FORA.

Dove troverò io chi la porta?

PIZZICAGNOLO.

Ecco a punto un facchino isfaccendato.

FORA.

Vuo' tu guadagnare?

COSTA.

Sì mi che voi guagnà.

FORA.

Vieni oltre.

COSTA.

So chilò.

FORA.

La prima cosa voglio quattro paja di cap-

poni , in tanto la borſa ſtarà quì per malle-
vadore .

PIZZICAGNOLO .

Eccovegli quì .

FORA .

Scrivi il tutto in un poco di carta .

PIZZICAGNOLO .

Lo faccio bene .

FORA .

Tre coppie di ſtarne mò .

PIZZICAGNOLO .

Parvi , che elle ſiano da Re ?

FORA .

Notale .

PIZZICAGNOLO .

Le noto .

FORA .

Due fagiani delibero di torre .

PIZZICAGNOLO .

Non ce ne ſono de' così fatti .

FORA .

Scrivi pure .

PIZZICAGNOLO.

Vo', che togliate una lepre, et uno capretto sfoggiatissimo.

FORA.

A contentarti.

PIZZICAGNOLO.

Mi parrebbe, che voi pigliaste un otto, o dieci libre di questo buon formaggio per zuppe lombarde, e gattafure.

FORA.

Tu mi sei nel gusto.

PIZZICAGNOLO.

Qualche salame ancora.

FORA.

La rimetto in te.

PIZZICAGNOLO.

Vo' segnare il tutto.

FORA.

Et io in questo mezzo acconcerò ogni cosa in la cesta.

PIZZICAGNOLO.

Una frotta di questi cardi rifaranno il convito.

FORA.

O ſon belli!

PIZZICAGNOLO.

Meritano d' eſſer lodati.

FORA.

Fa' mò tuo conto.

PIZZICAGNOLO.

Otto capponi, quattro ſcudi.

FORA.

Robba buona non fu mai cara.

PIZZICAGNOLO.

Sei pernici, cinque giulj.

FORA.

Non vaglian manco.

PIZZICAGNOLO.

Il caprètto, e la lepre, ſette carlini.

FORA.

Spetta.

PIZZICAGNOLO.

Spetto.

FORA.

U' ſe' tu, facchino?

COSTA.

Mi? da Berghem.

FORA.

Porta queste cotali cose a la scrofa in casa del Cavalier Basbacca.

COSTA.

Volentera.

FORA.

Somma la quantità del costo.

PIZZICAGNOLO.

Uno scudo i fagiani, il formaggio nove bajocchi la libra, e tanto vale dentro di Parma, cinque via cinque venticinque, quattro via sei trenta, uno et hai dodici.

FORA.

Questa pugnalata aggiugnici.

PIZZICAGNOLO.

Io son morto.

PIZZICAGNOLO, *che corre dietro al Fora, che dapoi il voltar d'un canto, ne torna indietro, fingendo di esser zoppo, e cieco d' un occhio.*

PIZZICAGNOLO.

Piglia para, para piglia.

FORA.

Togli, Branca, presto spacciati.

PIZZICAGNOLO.

Al ladro, al ladro.

FORA.

Non ci si può più vivere.

PIZZICAGNOLO.

Se non dava nel lume, mi fendeva fino a' denti.

FORA.

Se tal' or se ne impiccasse qualcuno, non accaderebbono queste cose.

PIZZICAGNOLO.

Credi tu, ch' io lo giunga?

FORA.

Il ghiottone vola, e non corre.

PIZZICAGNOLO.

Di più di una decina di scudi me l' ha fatta.

FORA.

La robba è niente a petto de l' essere stato stroppiato d' uno occhio, e d' una gamba, come sono io, e per giunta, la giustizia se ne ride; sì che ritornatevene in bottega, che non vi mancherìa altro che riscaldare, e raffreddare.

PIZZICAGNOLO.

Mi voglio attaccare a' tuoi ricordi, e te ne ringrazio, e me ne vado a piangere il mio sangue, et il mio sudore.

SCENA IX.

COSTA, BRANCA, e FORA.

COSTA.

Noi l' aviam fatta netta.

BRANCA.

Ripiglia la tua cappa, et il tuo pistolese.

FORA.

Doman da sera ci ritrovaremo a godere insieme con la compagnia.

COSTA.

Io andrò a consegnar la vittovaglia al tu m' intendi.

FORA.

Basta.

BRANCA.

Anch' io farò un servigio, fin che il Capitano sbuca di donde è suto menato.

SCENA X.

FORA *solo*.

Io mi starò aspettando il padrone; ma se le cose si avessero a far due volte, la vorrei discorrere meglio, che non l' ho discorsa: questo parlo per conto del bel pazzo, ch' io sono stato a tener le mani dove l' ho tenute; ma sta' saldo, Fora: taci, dico, e tacendo fuggi, perocchè non senza quare il Capitano, Messere, et il Romano si sono abboccati insieme. Ma perch' io veggo Armileo, che esce fuori con non so chi, vo' stare a udire, se favellano di martorizzarmi, o no.

SCENA XI.

ARMILEO, FEDELE, e FORA *ascoso*.

ARMILEO.

PROMETTI a chi ce gli insegna qualche buon premio, e perchè non può essere, che fantesche, o famiglj, offeriscasigli ancora il vestire.

FORA.

A bocca non si potria chieder più.

FEDELE.

Così farassi.

FORA.

Una messa in su gli organi vo' far dire.

ARMILEO.

Or va', ch' io me ne rientro in casa.

SCENA XII.

FEDELE, e FORA.

FEDELE.

IO prego Iddio, che renda i figliuoli a Blandò limosinieri, e caritativi.

FORA.

Ho intefo da la lunga.

FEDELE.

Che?

FORA.

Il partito, che fi fa a chi fapeffe, o teneffe la brigata de' noftri padroni.

FEDELE.

O foffe tu, che ci rifufcitaffe lo fpirito con tale notizia!

FORA.

Quando mi fi giuri, che chi ha fatto ciò, che fi è fatto, non ne fia punito, ti dirò cofa, che...

FEDELE.

Trovami una pietra facrata, trovami una oftia.

FORA.

Bafta la parola voftra.

FEDELE.

O bontà non ufata in altro uomo, che te!

FORA.

Riconoſcereſte voi colòr, che cercate?

FEDELE.

Se io gli riconoſcerei a?

FORA.

Voi mi avete incantato con quel non ſo che di da bene, ch' io vi veggo nel viſo, benchè potria poi eſſere, che la ingratitudine ci giocaſſe di mezzo.

FEDELE.

Quando mai non te ne riſultaſſe altro, che l' aver fatto una opra più che ſanta, non è aſſai?

FORA.

Egli è vero, pure . . .

FEDELE.

Deh cavami d' affanno.

FORA.

In quanto a un Saracinetto, et una Schiavettina, io ſo dove ſono; ma il caſo è mò che ſiano coloro, che vorreſte, che foſſero.

FEDELE.

Sai tu dirmi il perchè, et il per come sieno stati condotti in questa terra?

FORA.

Voi cercate troppe cose da me, che vivacchiando a la spensierata non m' impaccio col noi siamo a' tanti del mese, nè nel cotal millesimo, ma bastandomi di esser vivo ne incaco la morte.

FEDELE.

Se ti degni di menarmi a loro, ti farò vedere, che questa polvere stemperata con l' acqua ritornerà il Saracino nel suo colore.

FORA.

Perchè intendiate, la Schiava, et il Moro sono in compagnìa de la moglie, e del marito.

FEDELE.

Come col marito, e con la moglie?

FORA.

Il figliuol del mio messere è marito di colei, che si tien per maschio, e la figlia del Capitano moglie di colui, che si crede femina.

FEDELE.

Quanta via è di quì là?

FORA.

Due baleſtrate.

FEDELE.

Sarò vecchio prima ch' io v' arrivi.

FORA.

Voltiam da queſto canto.

FEDELE.

Pigliami per mano, acciocchè paja che tu mi ſia amico.

SCENA XIII.

TALANTA, PIZIO, e ALDELLA.

TALANTA.

Se Orſinio aveva pazienza, il Saracino, e la Schiava mi ſarebbono in caſa.

PIZIO.

Chi non è impaziente, non è inamorato.

TALANTA.

Benchè io non gli voglia mal niuno, nè mi ricordo de la ingiuria, che egli m' ha fatta ne lo sforzarmi la porta, ma faccio ben pensiero di maritarmi, e non sarà due volte notte, che...

PIZIO.

Ci mancava questa.

TALANTA.

È una bella entrata l' uscire in un colpo di biasimo, e di peccato, liberandosi dal tuttavia esser obligata ad aprire, et a serrar gli occhi a posta d' altri: ecco che se non son di quella voglia, de la quale non si può sempre essere, egli mi dice, se fosse il tale tu giubileresti; se io sto tutta di galla, esso commenta il vero con la bugia, dicendo: tu hai ragion di pulirti per compiacere al so bene io; s' avvien ch'io lo motteggi con qualche parola, subito leva il grifo, e comincia a soffiare, e maladire, talchè non la posso, e non la voglio più con seco.

PIZIO.

Dove non è gelosia, non è Amore.

TALANTA .

Or vattene, Pizio , intanto andrò a ſpiare, ſe Armileo ne ha ritratto nulla .

PIZIO .

Gli poſſo ben dire , che la pace è fatta !

TALANTA .

Io non tengo guerra con alcuno .

PIZIO .

A dio dunque .

TALANTA .

Aſpetta , non ti partire ancora , perchè veggo il Fora , che ſmiracola con l'alzar del volto , e col brigar de le mani .

ALDELLA .

Faccende grandi .

PIZIO .

Aſcoltiamolo di qui doppo .

S C E N A XIV.

FORA, e TALANTA *aſcoſa con Aldella, e Pizio.*

FORA .

TRE perſone hanno avuto a sbaſire in un tratto .

TALANTA.

Quistione, quistione.

FORA.

Perchè dico io tre, essendo state sei?

TALANTA.

Una frotta n' è ita a spasso.

FORA.

Quel compagno, che io ho menato meco, Lucilla, et Antino sono stati per ispirare di allegrezza, e Marmilia, Stellina, e Marchetto di paura.

TALANTA.

Che fagiolata conta costui!

FORA.

Un miracolo mi è paruto, poi che la polvere mescolata con l'acqua in due lavatine ha fatto rimaner di neve il Moro.

TALANTA.

Incantesimi.

FORA.

Due Carubini pajono il fratellino, e la

ſorelletta, onde Fedele, che ne gode, ad ogni parola diluvia giù le lagrime.

TALANTA.

Non la intendo.

FORA.

Teme Stellina, trema Marmilia, e ſmania Marchetto.

TALANTA.

Un boccale ne ha tracannato.

FORA.

Ecco i danari, che ſe ne porta quella, et ecco i ducati, che ſi trafugò queſto: l'una parte e l'altra gli reſtituiſce per mio mezzo, sì che non ſi dubiti più del mio eſſer troppo buono a non truccar con eſſi per la tal coſa.

TALANTA.

Cappe! le borſe piene.

FORA.

Vado a caſa d'Armileo, perchè i padroni ſono ivi, e perchè egli adatti le coſe.

TALANTA.

Non ſo venirne a capo.

FORA.

Veggo ſua ſignoria.

TALANTA.

Andiamogli preſſo ſenza ſtrepito.

SCENA XV.

ARMILEO, e FORA.

ARMILEO.

Egli mi è caduto ne l'animo una di quelle giocondità, che ſi ſparge nel petto di colui, che ſi leva del letto cantando ducento volte quel verſo, o quei due, che il non ſo che del caſo gli pone in bocca, tal ch'io non ſon punto differente da chi ſi avvicina al fine de la ſua ſperanza.

FORA.

Cercava di voi.

ARMILEO.

Servidore.

FORA.

Faccio bene opra da eſſere quaſi padrone.

ARMILEO.

Saresti tu mai il guadagnator de la taglia?

FORA.

Chi sa?

ARMILEO.

Vi do la man ritta.

FORA.

Et io per non parere ingrato, v'avviso, che gli smarriti si son trovati.

ARMILEO.

Fratel caro!

FORA.

Il forestiere avea ragione di scontorcersi, perocchè il garzoncello, che ci credevamo che fosse la schiava, è generis femininibus, et non masculinarum arum.

ARMILEO.

Sin quì sappiam noi.

FORA.

Credo, che sappiate ciò, ma del buono amore, o de la buona cotalina, che ha messo sotto la coltre la Saracina e Marchetto, e lo schiavo e Marmilia, non già.

ARMILEO.

Adunque un fanciullo m' ha lasciato co' risi, con gli sguardi, co' sospiri, e co' tormenti per lui patiti?

FORA.

Sì pare a me.

ARMILEO.

Oh oh oh oh oh.

FORA.

Lasciam da banda gli stupori, e componete gli sdegni de' vecchi, poi che gli riporto i contanti, per li quali s' impiccano.

ARMILEO.

Vien meco in casa, che buon per te.

SCENA XVI.

TALANTA, PIZIO, e ALDELLA.

TALANTA.

AVETE udito et Armileo, et il Fora?

PIZIO.

Il lor detto è buon per Orsinio.

TALANTA.

E tristo per Talanta.

PIZIO.

E perchè tristo per voi?

TALANTA.

E perchè buon per lui?

PIZIO.

Per li vecchj, che in cotal nozze vi usciran di mente.

TALANTA.

Et a me per gli schiavi, che io non riavrò più.

PIZIO.

Attendiamo lo esito de la cosa ne la ritonda; da la cui porta si vede chi entra, e chi esce di casa d'Armileo.

TALANTA.

Attendiamolo.

ALDELLA.

Il Capitano, il Vecchio con non so chi altri.

SCENA XVII.

PENO, TINCA, e M. VERGOLO.

PENO.

Chi vuole reintegrarſi, Tinca mio, con gli avverſarj, è forza che diſcancelli da l'animo la ricordanza de le offeſe, nel modo, che avete fatto voi: altrimenti non ſi verrebbe mai a l' atto de la pace, conciofia che il replicare de le ragioni, che a ciaſcun pare di avere, è un rinfreſcamento di nemicizia; e però laudo il voſtro procedere.

TINCA.

Io ho un cuore, che ſi confà col mare, il quale ſe ben tal volta tempeſta con le fortune, ſubito che la calma lo diſgonfia, una conca d' acqua, che piova, fa più romor di lui; onde inferiſco, che tanto mi rammento di quel che è ſtato, quanto non fuſſe ſuto, e piacemi d'eſſer quì di Meſſere, come ho caro a vedermi amorevole di me ſteſſo: del parentado non parlo, perchè non baſteriano a dirlo le lingue del teſtamento vecchio.

M. VERGOLO.

Cariſſimo, et iſtrenuiſſimo Capitano, ſe

voi mi vedeste le viscere, se voi me le vedeste, vi verria da piangere di tenerezza; e però vi abbraccio, e bascio con un cuore, che non si può esprimere.

PENO.

Beati gli uomini di buona voluntade.

TINCA.

Egli mi pare per la letizia, ch'io provo, trionfare di mille vittorie.

M. VERGOLO.

Io vado in estasis, parente osservando.

PENO.

Ritorniamo un poco drento.

SCENA XVIII.

BRANCA, e FORA.

BRANCA.

DEBBE esser ora, che il Capitano se ne venga.

FORA.

Il beveraggio è suto grande, e presto, che importa il doppio.

BRANCA.

Non ſo s' io mi ſenta il ſozio.

FORA.

In ſomma come la primiera comincia a dirti buono, ſi vince ſin del punto da perdere.

BRANCA.

Certo il Fora è galantiſſimo.

FORA.

Ho reſtituito al ſoldato i ſuoi ſcudi, mentre il mio padron vecchio m' ha sforzato a tenere quegli, che gli tolſe il figliuolo.

BRANCA.

Verrà pur domandaſera.

FORA.

Onde mi truovo tanto oro a doſſo, che riſtora il quando non aveva pur del piombo: ma io voglio eſſer fedele, come io ſon felice, benchè chi non imbriaca nel travaſare de la malvagia, è da più che quel ſobri ſtote del breviale.

BRANCA.

Son ſtato un poco penſando meco circa

al tratto, che facemmo dianzi; che certo fu bello bellissimo.

FORA.

Branca?

BRANCA.

Figlio?

SCENA XIX.

TINCA, BRANCA, FORA, M. VERGOLO, e RASPA.

TINCA.

Eccolo per mia fe.

BRANCA.

Bisogna niente?

FORA.

Andrai col servidore quì di messere, il quale ti conterà i successi de le nostre consolazioni: intanto ajutalo in ciò, che gli occorre.

M. VERGOLO.

Ecco, Fora fratello, questo garzone con le vesti, che tu vedi: sì che menalo con teco,

e col Branca, et addobbatene le spose.

RASPA.

Le fur fatte per una sorella del padrone, la quale si fece fuori, perocchè il dì, che si devea sposare, non so che trama la messe in disperazione.

BRANCA.

Sarebbon mai nozze?

M. VERGOLO.

Fa' la via da casa, e toglie del cassone a canto il letto quelle due robbe di seta, e danne ad Antino una, e l'altra a Marchetto, e caso che la magnificenzia di madonna fusse tornata, dì' che stia allegra, e non altro.

FORA.

Sta bene.

M. VERGOLO.

Mena berrettai, calzolai, e merciai, acciò non manchi d'onoranza, e spendi di quegli.

TINCA.

Speditela.

FORA.

Trotterò via.

M. VERGOLO.

Ecco a noi, Capitano.

SCENA XX.

PENO, BLANDO, TINCA, M. VERGOLO, e ARMILEO.

PENO.

Di quella tacita carità, che infonde in noi la clemenzia de la natura, fa fede sua magnificenzia, e sua signoria, avenga che ne hanno tanta copia nel petto, che basterebbe a fornire mille di quegli, che sono più ignudi di ragione; sì che non è maraviglia, se si sono contentati d' esser cosa di voi, che traete la prudenzia da l' avversità, e dal timor di Dio, conciosia che l' una v' ha esercitato ne la discrezion de' pensieri, e l' altro introdotto ne l' osservanza de la pazienzia.

BLANDO.

Io non sono sì discosto da la umanità de la carne, ch' io mi dovessi mostrar duro in verso la molta benignità di sua signoria, e di sua magnificenzia: ora, perchè si vegga

che a me non dispiace quel che è piaciuto a Cristo, lo confermo col cingere il collo di voi parenti con le braccia del corpo, e de l' anima.

TINCA.

O consulta de le mie occorrenze!

M. VERGOLO.

Parente soavissimo!

PENO.

Armileo, io voglio che tu remuneri l' augurio, che ci ha menato messer Blando in casa, col torre per moglie colei, ch' t' è paruta la schiava, conciosia che sono talmente simili, che il tuo cuore è per accorgersi del mutar de l' affezione, come si accorge una gemma legata d' anello in uno altro.

ARMILEO.

Egli è in modo da me desiderato quel, che voi mi dite, che il mio consentire a ciò pare più tosto volontà, che ubidienza.

BLANDO.

O Iddio, concedimi grazia, ch' io sopporti le felicità presenti con la modestia, che ho sofferti gli infortunj passati.

ARMILEO.

Suocero, e padre mio, io v' abbraccio, e bascio in segno de le grazie, che io debbo rendervi nel contentarvi, ch' io vi sia figliuolo, e genero.

BLANDO.

Le mie lagrime ti rispondono.

ARMILEO.

La gioventù, e l' amore mi tira da la mia consorte, la quale vi menerò quì adorna, e vestita, come sposa novella.

SCENA XXI.

BLANDO, TINCA, e M. VERGOLO.

BLANDO.

Io doto Lucilla di tre mila fiorini d' oro in oro, et altrettanti ne do a l' Oretta.

TINCA.

Cotesta propria quantità sborserò io per Marmilia nel banco del Signor Luigi Gaddi.

BLANDO.

Sia in laude di chi ha concessi cotali beni.

M. VERGOLO.

La letizia mi soprabonda.

BLANDO.

Chi crederebbe, che io quanto meno ne le miserie mie ho trovata via da consolarmi, tanto più mi sono sentito consolare? avenga che il comprendere, che tali calamità procedevano da Dio, per isperimentarmi l'animo, mi è stato di somma consolazione.

TINCA.

Anco me ha scampato Iddio da' campi, perchè egli è misericordioso, e perchè io non messi mai piè, nè mano ne le sue chiese, e ne' suoi monasterj.

BLANDO.

Chi teme Cristo, ama se.

TINCA.

Circa la robba, credo spenderla da capitano, come io sono.

M. VERGOLO.

Le ricchezze senza generosità sono povertà de' plebei.

BLANDO.

Il mio cuore infiammato dal desiderio di

vedere i miei figliuoli mi palpita nel petto con quegli movimenti, che suol far quel di colui, che doppo il lungo esilio giunto a l'uscio de la casa paterna, ode la voce de' parenti, onde sente soprprenderſi da una certa letizia, che gli ricerca tutte le vie de le viscere, e penetrando ne le oſſa, fa provargli ne l'anima quante ſiano le dolcezze del ſangue.

TINCA.

Io veggo i noſtri.

M. VERGOLO.

Voi dite il vero.

SCENA XXII.

PENO, FEDELE, BLANDO, ANTINO *non più veſtito da Schiava*, LUCILLA *non più Saracino*, MARCHETTO, MARMILIA, STELLINA, RASPA, FORA, e BRANCA.

PENO.

RITENETE il pianto, meſſer Blando, perocchè ſi diſdice a l'uomo degno ne le miſerie, non che ne le conſolazioni.

FEDELE.

O nove e dieci volte avventurato padrone, eccovi coloro, che invisibilmente vi consegna l'Angelo, che accompagnò Tobia.

BLANDO.

O si.... figliuolo!

M. VERGOLO.

Issibbiamolo.

PENO.

L'allegrezza è più mortal, che il dolore.

ARMILEO.

O padre mio!

LUCILLA.

Deh padre!

PENO.

Certo che le lode date a la virtù de la fortezza se le convengono, da che ella non si rallegra de le cose prospere, e non si conturba ne l'avverse.

ANTINO.

Oimè, padre!

LUCILLA.

Uh, uh, uh.

PENO.

Ecco, che Blando, uomo forte, non ha potuto ſoſtenere gli affetti, che ſoſtengono i ſuoi figliuoli teneri, e ciò procede da la ſemplicità de la etade, che non conoſce ancora le carnali paſſioni.

BLANDO.

Eh.. uh.. oi.. a.

M. VERGOLO.

Suſo.

TINCA.

Sbaragliate l' accidente col viſo del cuore.

M. VERGOLO.

Guardate, che viene a noi.

BLANDO.

Laſciatemi rinfrancar gli ſpiriti.

SCENA XXIII.

ORETTA *non più veſtita da maſchio*, ANTINO, LUCILLA, ARMILEO, TINCA, MARMILIA, STELLINA, *che ſe li inginocchiano inanzi*, MARCHETTO, *che chiede perdono al padre*, BLANDO, PENO, RASPA, BRANCA, FORA, e FEDELE.

ORETTA.

O CHI veggo io?

LUCILLA.

Sorella ſanta?

ANTINO.

Sirocchia dolce?

ORETTA.

Fratellin ſoave, fuori bella?

ARMILEO.

La gioja, ch' io ſento, participa di beatitudine.

TINCA.

La vertigine con la compaſſione da me avuta al caſo del parente m' ha di maniera abbagliata la viſta, che a pena veggo Marmilia, e Stellina.

MARMILIA.

Perdonatemi, padre.

STELLINA.

Miſericordia, e non giuſtizia, padrone.

TINCA.

Levatevi ſuſo, che non ſolo v' aſſolvo di ciò, ma ve ne tengo obligo.

MARCHETTO.

La gioventù, l' amore, e la commodità ſono ſtate cauſa del prevaricar mio.

M. VERGOLO.

Drizzati in piedi, Marco fio, perchè reputo ben fatto tutto quel, che tu hai fatto.

BLANDO.

Or, ch' io ſon fornito di ritornare in me ſteſſo, venghino i miei figliuoli; venghino, dico, da che eſſi non han perciò uccifo chi gli fece naſcere.

FEDELE.

Coſtui è quel, che v' ingenerò.

ANTINO.

Padre.

LUCILLA.

O padre.

BLANDO.

Quante quante notti, figliuoli, senza mai dormirne ora ho io consumate pensando a voi? e quanti voti, e quanti prieghi sono stati fatti per ottenere da Dio ciò, che indegnamente ottengo? io da che vi perdei non vidi mai sorella, e fratello insieme, che ricordandomi di voi due, non traessi sospiri, e lagrime; e perchè la simiglianza, che non vi dissepara l'una effigie da l'altra, è d'una medesima stampa, anco il dolore m' ha afflitto non men per te, Antino, che per te Lucilla: sì che, ossa de le mie ossa, e polpe de le mie polpe, abbracciatemi, e basciatemi.

PENO.

L' affetto paterno è un membro de l'animo.

BLANDO.

Se la onesta memoria di vostra madre, se quella benedetta anima vi vedesse ora, come vi veggo io, qual beatitudine aggiugnerebbe a la sua? certo la luce de la vita, e lo spirito di questo aere m' è tanto giocondo, e grato, quanto posso basciarvi, et abbracciarvi.

FEDELE.

Chi non ſi diromperebbe nel pianto?

PENO.

La dilezion de' figli è ſuſtanzia del cuore de' padri.

BLANDO.

Se non che ſiamo tenuti, et a non ricuſare il dono del vivere, mentre Iddio ce lo concede, e non volerlo, quando non gli piace, che noi viviamo, mi dorrei di non eſſer morto ora, che le preſenti contentezze mi diventavano eſſequie.

PENO.

La religion di queſto uomo equipera la ſua bontà.

BLANDO.

Ma quando ſia, o Criſto, che io, coſtoro, e ch. diſcenderà di tal ſeme, aviamo a non riconoſcere i non meno grandi, che inſperati benefizij, che tu gli largiſci, l' ira ſanta de la tua giuſtizia perfetta caſchi or ora ſopra i capi noſtri.

ARMILEO.

Mi par veder Talanta: ella è deſſa, gite-

le incontra, ſervidori, acciò l'eſempio de' noſtri matrimonj la riduca al ben fare.

Mentre il Raſpa, il Fora, et il Branca vanno in verſo Talanta, s' acqueta ogniuno per un poco, onde PENO *dice*.

PENO.

Sempre in qual ſi voglia grandezza di riſo, o di pianto occorre, che doppo alquanto di ſpazio naſce in coloro, a cui appartengono le paſſioni del pianto, e del riſo, la taciturnità del ſilenzio, che ora ammutiſce le lingue voſtre, e la mia.

SCENA XXIV.

TALANTA, PIZIO, ORFINIO, COSTA, e ALDELLA *con tutti gli altri perſonaggi*.

TALANTA.

Noi, Raſpa, aviam ſentito il tutto, sì che non ti affaticare in contarcelo.

PIZIO.

Non ho io avuto giudicio, Orfinio, a venir per voi di naſcoſo, e menandovi, ſen-

za che alcuno abbia pur dato mente al Costa ?

ORFINIO.

L'ho caro per lo conto di rappacificarmi con Armileo.

COSTA.

È possibile, che quello sia il moretto, e quell'altra la schiava ?

ORFINIO.

I capegli, che il saracino non aveva da saracina, mi danno tuttavia che pensare.

TALANTA.

Non credo, che le forme gli potesser far più simili.

PENO.

Dite qualche cosa.

TINCA.

Perocchè sarà di nostra fama, credito, e riputazione, voglio, che Talanta abbia indietro quel tanto, che il putto, e la putta ci costò.

M. VERGOLO.

Voi parlate con la lingua de la mia voluntate.

TINCA.

Perchè il ritorre le cofe donate è atto di mecanico, e di plebeo, e non di capitano, e di gentiluomo, voglio anco, che ella fi rimanga d' Orfinio, con patto, che venendole bene, fi poffa fempre fervir di noi, più che prima: intanto eccovi cinquanta fcudi in cotal cambio.

TALANTA.

Non fi poteva afpettar altro da un perfonaggio tale.

M. VERGOLO.

Dagliene, Fora, altrettanti per me.

FORA.

Eccovegli, figlia fignora.

TALANTA.

Chi è nobile, ne fa ritratto.

ORFINIO.

Armileo, fe il favore amorofo non caufaffe inconvenienti di peggior forte, che l' error da me commeffo con voi, non ardirei di chiedervi la voftra amicizia in dono.

BLANDO.

Figli cari.

ARMILEO.

Piacemi, che per l'avvenire ſia fratellanza.

TINCA.

Orfinio, il mio meſſere, et io ti laſciamo ogni ragione, che per noi ſi pretendeva in Talanta, perchè ſi conviene tanto a la tua gioventù, quanto ſi diſconveniva a la noſtra vecchiaja.

ORFINIO.

Per non avere coſa, che agguagli sì alta corteſia, ve ne ſon grato con la letizia, ch' io ho de' voſtri contenti.

PIZIO.

Poi che il travaglio di queſta novella ha tranquillo fine, ſi può chiamar materia comica.

FORA.

Coſta, e Branca, oggi tocca a feſteggiare a loro, e domane a pettinare a noi.

BRANCA.

T'intendo.

BLANDO.

O nuora, e generi di me, che ho dato in preda del gaudio fine a la sustanzia de le parole, da che ormai tenere dentro al mio petto quello stesso grado d' amore, che ci tengono i proprj figliuoli, benedicavi Iddio co' frutti de le grazie sue; et a voi, persone illustri, che vi sete degnati di onorare con l' egregio de le vostre presenzie i nostri buoni successi, conceda il Signore sempiterna vita, sempiterna pace, sempiterna lode, sempiterna fama, e sempiterna gloria.

FINE.

PIETRO ARETINO

AL PICCOLOMINI.

Io, o Alessandro, creatura nobile, e spirito elegante, ne le ore da me furate al sonno di forse venti notte, ho, come si sa, composto due Comedie, l' una intitolata la Talanta, che è questa, che io mando a la signoria vostra, e l' altra chiamata l' Ipocrito, che è quella, ch' io ho mandata al Duca di Fiorenza; e caso che non ci troviate nulla di sustanzia, datene parte de la colpa al mio poco sapere, e parte a la forza, che mi costrinse a fornirla in meno tempo, che non si penò a rescriverla, benchè spero, concedendomelo Iddio, di mostrar ciò, che io so, ne la Tragedia di Cristo, la quale compongo tuttavia intanto vi saluto con carità di amico, e con tenerezza di padre.

LA DAFNE

D' OTTAVIO RINUCCINI

RAPPRESENTATA ALLA SERENISS.

GRAN DUCHESSA

DI TOSCANA

DAL SIG. JACOPO CORSI.

INTERLOCUTORI.

OVIDIO.
VENERE.
AMORE.
APOLLO.
DAFNE.
NUNZIO.
CORO *di Ninfe, e Paſtori.*

E le braccia, e le palme al Ciel distese,
Veste selvaggia fronde,
Le crespe chiome, e bionde &c.

Rinuccini Dafne

OVIDIO.

DA' fortunati campi, ove immortali
Godonsi all' ombra de' frondosi mirti
I graditi del Ciel felici spirti,
Mostromi in questa notte a voi mortali.

Quel mi son io, che su la dotta Lira
Cantai le fiamme de' celesti amanti,
E i trasformati lor varj sembianti
Soave sì, ch' il mondo ancor m'ammira:

Indi l' arte insegnai, come si deste
In un gelato sen fiamma d' amore,
E come in libertà ritorni un core,
Cui son d'amor le fiamme aspre, e moleste.

Ma qual par, che tra l'ombre, e'l Ciel rischiari
Nova luce, e splendor di rai celesti?
Qual maestà vegg' io? Son forse questi
Gli eccelsi Augusti miei felici, e chiari?

Ah riconosco io ben l' alta Regina
Gloria, e splendor de' Lotaringi Regi,
Il cui nome immortal, gli alteri fregj
Celebra'l mondo, e 'l nobil Arno inchina.

Seguendo di giovar l' antico ſtile,
Con chiaro eſempio a dimoſtrarvi piglio,
Quanto ſia, Donne, e Cavalier, periglio,
La potenza d' Amor recarſi a vile.

Vedrete lagrimar quel Dio, ch' in Cielo
Reca in bel carro d' or la luce, e'l giorno,
E dell' amata Ninfa il lume adorno
Adorar dentro al trasformato ſtelo.

CORO.

TRA queſte ombre ſegrete
S' inſelva, e ſi naſconde
L' orrida belva: cauti 'l piè movete,
Ninfe, e Paſtori, ah non ſcotete fronda.

PASTORI.

Dunque ſenza timor, ſenza ſpavento
Pe' noſtri dolci campi
Non guiderem mai più gregge, od armento?

CORO.

Giove immortal, che tra baleni, e lampi
Scoti la Terra, e'l Cielo,
Mandane o fiamma, o telo,
Che da moſtro sì rio n' affidi, e ſcampi.

NINFE.

E quando mai per queste piagge, e quelle
Fronda corremo, o fiore,
Misere verginelle,
Che di terror non ci si agghiacci 'l core?

CORO.

Ebra di sangue in questo oscuro bosco
Giacea pur dianzi la terribil fera. *Era*
Dunque più non attosca
Nostre belle campagne: altrove è gita? *Ita*
Farà ritorno più per questi poggi? *Oggi*
Oimè! chi n'assecura,
S'oggi tornar pur deve il mostro rio? *Io*
Chi sei tu, che n'affidi, e ne console? *Sole*
Il Sol tu sei? tu sei di Delo il Dio? *Dio*
Hai l'arco teco per ferirlo, Apollo? *Hollo*
S'hai l'arco tuo, saetta insin che mora
Questo mostro crudel, che ne divora.
Quì Apollo mette mano all' arco, e saetta il Fitone.

APOLLO.

Pur giacque estinto al fine
In su 'l terren sanguigno
Dall' invitt' arco mio l'angue maligno.
Securi itene al bosco,
Ninfe, e Pastori, ite securi al prato:

Non più di fiamma, e tofco
Infetta 'l puro Ciel l'orribil fiato;
Tornin le belle rofe
Ne le guancie amorofe,
Torni tranquillo il cor, fereno 'l volto,
Io l'alma, e 'l fiato al crudo ferpe ho tolto.

CORO.

Almo Dio, che 'l carro ardente
Per lo ciel volgendo intorno,
Vefti 'l dì d'un aureo manto,
Se tra l'ombra orrida algente
Splende il Ciel di lume adorno,
È pur tua la gloria, e 'l vanto.
Se germoglian fronde, e fiori,
Selve, e prati, e rinnovella
L'ampia terra il fuo bel manto,
Se de' fuoi dolci tefori
Ogni pianta fi fa bella,
È pur tua la gloria, e 'l vanto.
Per te vive, e per te gode
Quanto fcerne occhio mortale,
O Rettor del carro eterno;
Ma fi taccia ogn'altra lode,
Sol de l'arco, e de lo ftrale
Voli il grido al ciel fuperno.
Nobil vanto il fier Dragone

Di velen, di fiamme armato
Su 'l terren versato ha l' alma:
Per trecciar fregj, e corone
Al bel crin di raggi ornato,
Qual fia degno, Edera, o Palma?

AMORE.

Che tu vadia cercando o giglio, o rosa,
Per infiorarti i crini,
Non ti vo' creder, no, madre vezzosa.

VENERE.

Che cerco dunque, o figlio?

AMORE.

Rosa non già, nè giglio:
Cerchi d' Adone, o d' altro viepiù bello
Leggiadro Pastorello.

VENERE.

Ah tristo, tristo! Ecco 'l Signor di Delo:
Pe' boschi oggi sen van gli Dei del Cielo.

APOLLO.

Dimmi, possente Arciero,
Qual fera attendi, o qual serpente al varco,
C' hai la faretra, e l' arco?

AMORE.

Se da quest' arco mio
Non fu Fitone ucciso,
Arcier non son però degno di riso,
E son del Cielo, Apollo, un nume anch'io.

APOLLO.

Sollo, ma quando scocchi
L' arco, sbendi tu gli occhi,
O ferisci all' oscuro, arciero esperto?

VENERE.

S' hai di saper desìo
D' un cieco arcier le prove,
Chiedilo al Re dell' onde,
Chiedilo in Cielo a Giove,
E tra l' ombre profonde
Del Regno orrido oscuro
Chiedi, chiedi a Pluton, s'ei fu sicuro!

APOLLO.

S' in cielo, in mare, in terra
Amor trionfi in guerra,
Dove dove m' ascondo?
Chi novo Ciel m'insegna, o novo mondo?

AMORE.

So ben, che non paventi

La forza d'un fanciullo,
Saettator di mostri, e di serpenti;
Ma prendi pur di me gioco, e trastullo.

APOLLO.

Ah tu ti adiri a torto:
O mi perdona, Amore,
O se mi vuoi ferir, risparmia 'l core.

VENERE.

Vedrai, che grave risco è scherzar seco,
Bench'ei sia pargoletto ignudo, e cieco.

AMORE.

S' in quel superbo core
Non fo piaga mortale,
Più tuo figlio non son, non sono Amore.

VENERE.

Amato pargoletto,
Come giust' ira, e sdegno
Oggi t' infiamma il petto,
Sì spero al nostro regno
Veder l' altero Dio servo, e suggetto.

AMORE.

Non avrò posa mai, non avrò pace,
Fin ch' io no 'l vegga lagrimar ferito.

Da queſt' arco ſchernito.
Madre, ben mi diſpiace
Di laſciarti ſoletta,
Ma toglie aſſai d'onor tarda vendetta.

VENERE.

Vanne pur lieto, o figlio,
Lieta rimango anch' io,
Che troppo è gran periglio
Averti irato a canto:
Per queſte ſelve intanto
Farò dolce ſoggiorno,
Poſcia faremo inſieme al Ciel ritorno.

AMORE.

Chi da' lacci d' Amor vive diſciolto,
Della ſua libertà goda pur lieto,
Superbo no: d'oſcura nube involto
Staſſi per noi del Ciel l' alto decreto:
S' or non ſenti d'amor poco, nè molto,
Avrai dimani il cor turbato, e 'nqueto,
E Signor proverai crudo, e ſevero
Amor, che dianzi diſprezzaſti altero.

C O R O.

Nudo arcier, che l' arco tendi,
Che, velat' ambe le ciglia,

Ammirabil meraviglia
Mortalmente i cori offendi,
Se così t' infiammi, e 'ncendi
Verso un Dio, quai saran poi
Sovra noi gli sdegni tuoi?
D' un leggiadro giovinetto
Già de' boschi onore, e gloria
Suona ancor fresca memoria,
Che m' agghiaccia 'l cor nel petto;
Qual per entro un ruscelletto
Se mirando arse d' amore,
E tornò piangendo in fiore.
Ogni Ninfa in doglie, e 'n pianti
Posto avea per sua bellezza,
Ma del cor l' aspra durezza
Non piegar l' afflitte amanti:
Quelle voci, e quei sembianti,
Ch' avrian mosso un cor di fera,
Schernìa pur quell' alma altera.
Una al pianto in abbandono
Lagrimando uscì di vita,
Che fu poi per gli antri udita
Rimbombar nud' ombra, e suono:
Or quì più non ha perdono,
Più non soffre Amore irato
L' impietà del core ingrato.
Punto 'l sen di piaga acerba
Da quell' armi, ond' altri ancise,

Non pria fine al pianto ei mise,
Ch'un bel fior si fè su l' erba.
O beltà cruda, e superba,
Non fia già, ch' invan m' insegni,
Come irato amor si sdegni.

DAFNE.

Del fugitivo cervo
Quest'è pur orma impressa:
Fusse almen quì vicin la fera stessa.

APOLLO.

Qual d' un bel ciglio adorno
Spira lume gentil, ch' al cor mi giunge?

DAFNE.

Certo non molto lunge,
Se'l desir non m'inganna, è quì d'intorno;
Or vedrò, se'l mio stral va dritto, e punge.

APOLLO.

Ah ben sent' io, se son pungenti i dardi
De' tuoi soavi sguardi!
Dimmi, qual tu ti sei,
O Ninfa, o Dea, che tale
Rassembri a gli occhi miei,
Che cerchi armata di faretra, e strale?

DAFNE.

Seguendo io me ne giva
Per quest' ombrosa selva
I passi, e l' orme di fugace belva,
E son donna mortal, non del Ciel Diva.

APOLLO.

Se cotal luce splende
In bellezza mortale,
Del Ciel più non mi cale.

DAFNE.

Dove mi volgo? dove
Moverò 'l passo, che la fera trove?

APOLLO.

Senza che dardo avventi, o l'arco scocchi,
Valli cercando, o monti,
Far nobil preda puoi co' tuoi begli occhi.

DAFNE.

Altra preda non bramo, altro diletto,
Che fere, e selve; e son contenta, e lieta,
Se damma errante, o fer cignal saetto.

APOLLO.

Ah che non sol di fere
Saettatrice sei,

Ma contro a gli alti Iddei
Saette avventi da le luci altere.

DAFNE.

Del Ciel gli eterni Numi
Umile onoro, e colo,
E per le ſelve ſolo
Pongo su l' arco i dardi:
Ma tu per gioco il mio cammin ritardi.

APOLLO.

Deh non ſdegnar, che teco
Compagno venga:anch'io so tender l'arco,
E quando non ti ſpiaccia,
Farem d' accordo dilettoſa caccia.

DAFNE.

Altri, che l' arco mio,
Non vo' compagno: addio.

APOLLO.

Oimè! non tanta fretta:
Aſpetta, Ninfa, aſpetta.

AMORE.

Ve' che ti giunſi al varco:
O impara a diſprezzar l' etate, e l' arco.
Orsù dell' alto Cielo

Mirin

Mirin gli eterni Dei
Le glorie, e i vanti miei;
E voi quaggiù, mortali,
Celebrate il valor de gli aurei ſtrali.

VENERE.

Figlio, dolce diletto
Del cor, degli occhi miei,
Come sì lieto, e baldanzoſo ſei?
Dillo, bel Pargoletto,
Dimmelo, Amor, ch' anch' io
Senta le gioje tue dentr' al cor mio.

AMORE.

Madre, di gemme, e d' oro
Un bel carro m' appreſta;
Pommi su l' aurea teſta
Nobil fregio d' onor, cerchio frondoſo,
Veggammi oggi gli Dei dell' alto Cielo
Trionfator pompoſo.
Quel Dio, ch' intorno gira
Il carro luminoſo,
Vinto dall' arco mio piange, e ſoſpira.

VENERE.

Qual de gl' Iddei del Cielo
De la faretra invitta
Non ſentì dentr' al cor pungente telo?

Io, che madre ti ſono, ahi quanto, ahi quan-
Il molle ſen trafitta , (to
E 'n Cielo, e'n terra ho lagrimato, e pianto.

AMORE.

S' hai lagrimato , e pianto , hai riſo ancora.
Dimmi , piangevi allora ,
Che del fabro geloſo
Non poteſti ſchivar l' inganno aſcoſo ?

VENERE.

Taci , taci bel figlio ;
Pur troppo , e tu lo ſai ,
Il mio bel viſo allor ſi fè vermiglio :
Ma di tornare al Cielo è tempo ormai.

C O R O.

NON ſi naſconde in ſelva
Sì diſpietata belva ,
Nè su per l'alto polo
Spiega le penne a volo augel ſolingo ,
Nè per le piagge ondoſe
Tra le fere ſquamoſe alberga core,
Che non ſenta d' amore.
Arder miriam le piante
L' una dell' altra amante ,
E gli elementi ancora

Bel foco arde, e innamora, e'nſieme accorda:
Sol contro gli aurei ſtrali
I ſemplici mortali armano il core,
Che non ſenta d'amore.
Queſti l'albe, e le ſere
Perde cacciando fere,
E quei, s'al Ciel rimbomba
Di Marte altera tromba, all'armi corre;
Altri la mente vaga
Di mortal faſto appaga, e 'ndura il core,
Che non ſenta d'amore.
Ma ſe d'un ciglio adorno
Mira le fiamme un giorno,
O pregio d'un bel volto,
Scherzar con l'aure ſciolto un capel d'oro,
Già vinto ogn'altro affetto,
Prova, ch'in uman petto non è core,
Che non ſenta d'amore.

NUNZIO.

Qual nova meraviglia
Veduto han gli occhi miei?
O ſempiterni Dei,
Che per lo Ciel volgete
Noſtre ſorte mortali, o triſte, o liete,
Fu gaſtigo, o pietate,
Cangiar l'alma beltate?

CORO.

Paſtor, deh narra a noi
Le nove meraviglie,
Che viſto han gli occhi tuoi.

NUNZIO.

Non ſenza trar dal core
Lagrime di dolore
Udirete, Paſtori,
Il deſtin de la bella cacciatrice
Pur troppo miſerabile, e 'nfelice.

CORO.

Di' pur, ſaggio Paſtore,
Che non ſenza dolore
Lagrima per pietate un gentil core.

NUNZIO.

Quando la bella Ninfa,
Sprezzando i prieghi del celeſte amante,
Vidi, che per fuggir movea le piante,
Da voi mi tolſi anch' io,
L' orme ſeguendo de l' acceſo Dio.
Ella quaſi cervetta,
Che innanzi a crudo veltro il paſſo affretta,
Fuggìa veloce, e ſpeſſo
Si volgeva a mirar, ſe lungi, o preſſo
Avea l' odiato amante;

Ma fatt' accorta omai,
Ch' era ogni fuga in vano,
I lagrimosi rai
Al Ciel rivolse, e l'una, e l'altra mano,
E 'n lamentevol suono,
Ch' io non udii, che troppo era lontano,
Sciolse la lingua: et ecco in un momento,
Che l'uno, e l'altro leggiadretto piede,
Che pur dianzi al fuggir parve aura, o vento
Fatto immobil si vede
Di salvatica scorza insieme avvinto,
E le braccia, e le palme al Ciel distese
Veste selvaggia fronde,
Le crespe chiome, e bionde
Più non riveggo, e'l volto, e'l bianco petto;
Ma del gentile aspetto
Ogni sembianza si dilegua, e perde,
Sol miro un arboscel fiorito, e verde.

CORO.

O miserabil caso, o destin rio!
Che fè, che disse allora
L'innamorato Dio?

NUNZIO.

All' alta novitate
Fermò repente il passo,
E confuso d'orrore, e di pietate

Reſtò per lungo ſpazio immobil ſaſſo.
Poſcia a le frondi amate
Levando gli occhi ſoſpiroſi, e molli,
Steſe le braccia, e'l nobil Tronco avvinſe,
E mille volte ribaciollo, e ſtrinſe.
Piangean d'intorno le campagne, e i colli
Soſpiravan pietoſi, e l'aure, e i venti;
Ed ei nel gran dolore
Sciogliea sì meſti accenti,
Ch' io ſentii per pietà mancarmi il core.
Ma vedete lui ſteſſo,
Che verſo noi ſen viene
Tutto carco di pene:
Deh come fuor del luminoſo volto (colto!
Traſpare il duol, c'ha dentr' al petto ac-

APOLLO.

Dunque ruvida ſcorza
Chiuderà ſempre la beltà celeſte?
Lumi voi, che vedeſte
L' alta beltà, ch' a lagrimar vi sforza,
Affiſatevi pure in queſta fronde:
Quì poſa, e quì s' aſconde
Il mio bene, il mio core, il mio teſoro,
Per cui, ben ch'immortal, languiſco, e moro.
Ninfa ſdegnoſa, e ſchiva,
Che fuggendo l' amor d'un Dio del Cielo,
Cangiaſti in verde Lauro il tuo bel velo,

Non fia però, ch'io non t' onori, et ami,
Ma ſempre al mio crin d' oro
Faran ghirlanda le tue fronde, e rami,
Ma deh! s'in queſta fronde odi il mio pianto,
Senti la nobil cetra,
Quai doni a te dal Ciel cantando impetra.
Non curi la mia pianta, o fiamma, o gelo,
Sian del vivo ſmeraldo eterni i pregj,
Nè l' offenda già mai l' ira del Cielo.
I bei Cigni di Dirce, e i ſommi Regi
Di verdeggianti rami al crin famoſo
Portin, ſegno d' onor, ghirlande, e fregj.
Gregge mai, nè Paſtor fia che nojoſo
Del verde manto ſuo la ſpogli, e prive:
Alla grat' ombra il dì lieto, e giojoſo
Traggan dolce cantando, e Ninfe, e Dive.

CORO.

Bella Ninfa fuggitiva,
Sciolta, e priva
Del mortal tuo nobil velo,
Godi pur pianta novella
Caſta, e bella,
Cara al mondo, e cara al Cielo.
Tu non curi e nembi, e tuoni;
Tu coroni
Cigni, Regi, e Dei celeſti:

Geli il cielo, o'nfiammi, e fcaldi,
Di fmeraldi
Lieta ogn'or t'adorni, e vefti.
Godi pur de' doni egregj,
I tuoi pregj
Non t'invidio, e non desio;
Io, fe mai d'amor m'affale
Aureo ftrale,
Non vo' guerra con un Dio.
S' a fuggir movo le piante
Vero amante,
Contra amor cruda, e fuperba,
Venir poffa il mio crin d' auro
Non pur Lauro,
Ma qual è più mifer' erba;
Sia vil canna il mio crin biondo,
Che l' immondo
Gregge ogn' or fchianti, e dirami;
Sia vil fien, ch' a i crudi denti
Degli armenti
Tragga ogn' or l' avida fame.
Ma s' a' prieghi fofpirofi
Amorofi
Di pietà sfavillo, et ardo,
S' io prometto all' altrui pene
Dolce fpene
Con un rifo, e con un guardo,
Non foffrir, cortefe Amore,

Che 'l mio ardore
Prenda a ſcherno alma gelata:
Non ſoffrir, ch' in piaggia, o'n lido
Cor infido
M' abbandoni innamorata.
Fa' ch' al foco de' miei lumi
Si conſumi
Ogni gelo, ogni durezza;
Ardi poi queſt' alma all' ora,
Ch' altra adora
Qual ſi ſia la mia bellezza.

AL SIG. JACOPO CORSI.

Qual novo altero canto,
O Musa, o Dea mi detta, ond' io risuoni,
CORSI, tuo nobil vanto?
Corsi, che tutti sproni,
E tutti accendi alle virtù celesti,
Mentre primier le belle vie calpesti.

Tu per le Aonie cime
Lungi dal vulgo vil diletti i passi,
Indi splendi sublime,
E i peregrin già lassi
Teco o raccogli a gioghi almi fioriti,
O largo di tesor gli alletti, e inviti.

Per te non tempra in vano
Soave melodia musica cetra,
Unqua nè dotta mano
Avvivò tela, o pietra
Senza pregio d'onor, senza mercede,
S'a tua nobil magion rivolge il piede.

Quinci con Toſchi accenti
Cantan le Greche Muſe i feri ſdegni,
Che tra le fiamme ardenti
Laſciar gli amici legni,
E del gran ſaggio i fortunoſi errori,
Pur lieto al fin de' ſoſpirati amori.

Tu dell' antica Atene
L' altere pompe al nobil' Arno moſtri,
Splendon teatri, e ſcene
Per te di gemme, e d' oſtri,
E di muſico mel di Pindo i pregj
Condiſci almi diletti a' tuoi gran Regi.

Ma troppo lungi il lito
Delle tue glorie ha l' Oceano immenſo,
E in van nocchiero ardito
Oggi ſolcarlo io penſo,
S' aura di Apollo a sì remoto ſegno
Carco d' alti deſir non ſcorge il legno.

Dive, ch' alme carole
Traete eterne tra bei lauri, e mirti,
Ditelo Stella, e Sole
De' magnanimi ſpirti,
Fonte di corteſia, di virtù padre
Ditelo ardite pur, canore ſquadre.

Nè fia che nube oſcura
Turbi, e contraſti de' gran pregj il lume:
Per alta via ſecura
Sparge le forti piume
Bella virtute, e d'aureo Olimpo in grembo
Sprezz' ogn' ombra, ogn' error d' invido
(nembo.

IL FINE.

TAVOLA

Delle OPERE contenute nel Tomo Settimo.

---

* Cade quì in acconcio di notare una variazione, che abbiamo trovata nella ristampa della Dàfne fatta dal Marescotti

nel 1604. in quarto, ed è la seguente. Apparisce dal frontespizio essere stato questo Dramma rappresentato non dal Signor Jacopo Corsi alla Serenifs. Gran Duchessa di Toscana, ma bensì da questa al Serenifs. Duca di Parma; e nel Prologo recitato da Ovidio (in questo a pag. 493.) dove leggesi

» Ah riconosco io ben l'alta Regina &c.

si trovano gli appresso Quaternarj.

» Ah ben del guardo allo splendor guerriero,
» Che vibra di valor scintille accese,
» Ben conosch'io dell'immortal FARNESE
» L'inclito Germe d'ogni pregio altero.
» Oh di gran Genitor non minor Figlio!
» (Nè sa lingua mentir, ch'Apollo scioglie)
» Ei sulla Mosa alzò sanguigne spoglie,
» Tu l'Oronte, Tu 'l Nil farai vermiglio.
» Seguendo di giovar &c.

Il Ragionamento sopra le Opere comprese in questo Tomo si darà unito a quello del Tomo seguente.